Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale in

Storia dal Medioevo all'età contemporanea

Tesi di Laurea

«Asserentes se cognoscere».

Poteri locali, reti di relazione e strategie di mediazione nelle valli bergamasche: dalle lotte di fazione all'avvio della dominazione veneziana

Relatore
Ch.ma Prof.ssa Alessandra Rizzi

Correlatore
Ch. Prof. Luca Rossetto

Laureando
Leonardo Pesenti
Matricola 893185

Anno Accademico
2025 / 2026

«Asserentes se cognoscere». Poteri locali, reti di relazione e strategie di mediazione nelle valli bergamasche: dalle lotte di fazione all'avvio della dominazione veneziana

ABSTRACT

I decenni a cavallo tra XIV e XV secolo rappresentano uno snodo di cruciale importanza nella storia della montagna bergamasca. Dalla fine del Trecento al definitivo passaggio dalla dominazione viscontea a quella marciana nel 1428, le comunità di valle orobiche furono tormentate da sanguinose lotte di fazione, il cui principale risultato fu quello di plasmare, specialmente attorno ai maggiori esponenti delle élite rurali, complessi sistemi relazionali e di esercizio del potere. L'intento della presente indagine storica è anzitutto quello di mettere in luce i caratteri e l'estensione di queste reti, facendo affidamento sulla documentazione notarile residua e sulla cronaca di Castello Castelli, vivida testimonianza di quegli anni di guerre fratricide. Alla luce di tali considerazioni viene poi proposta, anche attraverso l'analisi delle carte del Senato veneziano, una lettura critica delle vicende che condussero alla dedizione delle valli bergamasche alla Serenissima, ponendo in rilievo il modo e la misura in cui le relazioni strategiche e le capacità di mobilitazione di alcuni soggetti politici e istituzionali potrebbero aver agevolato l'annessione della Bergamasca da parte della Repubblica. La ricostruzione di alcune specifiche vicende consente infine di valutare il pragmatismo con cui le magistrature lagunari seppero interfacciarsi, negli anni immediatamente successivi alla conquista, con le comunità e ancor di più le aristocrazie rurali bergamasche. Se adeguatamente impiegate, infatti, le risorse immateriali di cui questi personaggi disponevano potevano diventare un sicuro ed efficace strumento di gestione del territorio e perseguimento dei propri obiettivi politici, ammesso che si riuscisse a penetrare adeguatamente la loro mentalità e i loro trascorsi.

Parole chiave: Venezia; valli bergamasche; dedizione; relazioni locali; network.

SOMMARIO

Introduzione 1

PARTE PRIMA

Poteri locali e rapporti sociali nella montagna bergamasca tra XIV e XV secolo

1.1. Bergamo e il suo territorio in epoca viscontea 9

1.2. Aristocrazie, comunità e fazioni nella montagna bergamasca tra XIV e XV secolo 17

1.2.1. Aristocrazie e parentele 18

1.2.2. Comuni e comunità 32

1.2.3. Fazioni 41

PARTE SECONDA

Aristocrazie e comunità al momento della dedizione a Venezia

2.1. «Pro bono et augmento Status nostri»: i fatti 53

2.2. Aristocrazie e comunità al momento della dedizione a Venezia 63

2.2.1. «Promptissimi et ferventissimi ad honorem et Statum nostrum»: le aristocrazie 63

2.2.2. «Qui sunt guelfi et partiales nostri»: le comunità 72

2.3. Le ragioni di una scelta 83

PARTE TERZA

«De amixi et benivoli farseli inemixi»: utili alleati o scomodi nemici?

3.1. «Per aliquem modum habilem et secretum»: vantaggi della collaborazione 85

3.2. «Quod fortasse, quando vellemus, non possemus extinguere istum ignem»:

limiti e criticità 102

Conclusioni 119

Appendice 123

Fonti 135

Fonti edite 137

Bibliografia 139

ABBREVIAZIONI

ASBg: Archivio di Stato di Bergamo
AN: *Archivio notarile*

ASMi: Archivio di Stato di Milano
VS: *Archivio visconteo-sforzesco*

ASSLM: Archivio Storico di San Lorenzo Martire di Zogno (BG)

ASVe: Archivio di Stato di Venezia

BCBg: Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo
ARBg: *Archivio dei Rettori di Bergamo*
ASCBg: *Archivio storico del Comune di Bergamo*

Nota sulle misure e la moneta

Nel tardo medioevo a Bergamo l'unità di misura per l'estensione superficiale era la pertica corrispondente a circa 662 m^2. Una pertica equivaleva a 24 tavole ciascuna di 12 piedi[1]. L'unità più comune per la misurazione della capacità era la soma, uguale a circa 164 litri; una soma si componeva di 8 staia, 10 some costituivano un carro[2]. La moneta più diffusa era la lira imperiale, pari a 20 soldi da 12 denari. È inoltre attestata la circolazione del fiorino aureo milanese, il cui valore alla fine del Trecento oscillava tra 1,2-1,5 lire, e, a partire dalla prima metà del Quattrocento, del ducato veneziano, del valore di circa 3 lire[3].

Nota sulla datazione

La documentazione notarile bergamasca ricorre di frequente alla datazione secondo lo stile della natività (*a Nativitate*), in base al quale l'anno aveva inizio il 25 dicembre. Nei territori della Repubblica di Venezia era invece in uso lo stile veneto (*more veneto*), in questo caso l'anno cominciava il 1° marzo. Abbiamo deciso di conservare la datazione originale dei documenti, inserendo le sigle «a. N.» e «m. v.» dopo tutte le occorrenze in cui l'anno riportato risulti, rispettivamente, di un'unità successiva o precedente rispetto al computo moderno[4].

Nota sulle citazioni

Nelle citazioni degli atti dei notai conservati presso l'Archivio di Stato di Bergamo è riportato il numero della busta (n.), accompagnato, ove necessario, dall'indicazione del registro (reg.). Qualora i registri siano provvisti di numerazione, essa è stata mantenuta; diversamente, al fine di permetterne una più agevole individuazione all'interno delle buste, vengono indicati gli estremi cronologici da questi coperti.

---

[1] ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Misure locali per le superfici agrarie*, Roma 1950, p. 28.
[2] *Dizionario universale dei pesi e delle misure*, a cura di G. CROCI, Milano 1860, p. 46.
[3] In generale, C. M. CIPOLLA, *La svalutazione monetaria nel Ducato di Milano alla fine del medioevo*, in «Giornale degli Economisti e Annali di Economia» 6 (1947), n. 9-10, pp. 540-550.
[4] A. PRATESI, *Genesi e forme del documento medievale*, Milano 2002, pp. 126-127.

INTRODUZIONE

Il 2 agosto 1452, a giudicare dalla lunghezza e dalla densità della pergamena di cui dovette curare la stesura, Gian Galeazzo Baselli, figlio di *magister* Bettino e di mestiere notaio, ebbe davvero un gran da fare. Per quel giorno un gruppuscolo di uomini si era dato appuntamento sotto il portico della casa di Comino, anch'egli *de Basellis*, e aveva richiesto la presenza di Gian Galeazzo. Da professionista metodico e scrupoloso qual era, munito dell'occorrente per la rogazione, il nostro si presentò puntuale in contrada di *Opullo*, una delle tante che componevano il comune di San Pellegrino, là dove sorgeva l'abitazione del suo agnato.

L'occasione – a dire la verità – non era delle più felici. Da qualche tempo, in effetti, Tonolo, figlio del fu Bertolino Mascheroni dell'Olmo, e il nipote Donato, figlio di Pietro, fratello di Tonolo, erano in rotta con Simone, un altro fratello di Tonolo (il lettore troverà alcuni alberi genealogici di questa e altre parentele in appendice). Tutti e tre abitavano a San Pellegrino e, a quanto sembra di capire, erano già comparsi di fronte al vicario della Val Brembana inferiore, il giusdicente che ormai da una ventina d'anni – da quando, tra 1427 e 1428, la Bergamasca era stata strappata ai Visconti – la Repubblica di Venezia inviava nella valle in qualità di proprio rappresentante, con l'incarico, tra le altre cose, di amministrare la bassa giustizia civile e criminale. Donato e i suoi zii dovevano quindi essersi recati nella vicina Zogno – lì aveva sede il *banchum iuris* – dove, se anche un compromesso venne raggiunto, evidentemente non bastò a porre fine alla controversia, considerata la decisione dei litiganti di rimettere la faccenda a degli «amicabiles compositores» nominati di comune accordo. Tre furono i prescelti: il nobiluomo Merino *de Mascharonibus de Lulmo*, abitante a Endenna, Giovanni, che tutti chiamavano *Danera*, figlio del già citato Bertolino Mascheroni, e suo fratello Zanno. A questi il compito di condurre le parti «ad pacem et concordiam», eliminando ogni motivo di discordia tra i loro consanguinei. In qualità di testimoni convennero Maffeo Busi, Antonio, figlio di *ser* Zanno e Taddeo dei Sonzogni, tutti di San Pellegrino, ai quali si aggiunsero Benedetto, pure *de Sumzonio,* ma abitante a San Gallo e Pietro Tiraboschi di Serina. I testi, come le buone norme della prassi notarile richiedevano, affermarono di conoscere le parti, gli arbitri eletti e il notaio: «asserentes se cognoscere infrascriptos contrahentes seu infrascriptos arbitros et infrascriptas partes et quemlibet eorum et me notarium» questa la formula che ricorre costantemente, pur con i necessari aggiustamenti, negli instrumenti notarili dell'epoca.

Sbrigate le formalità, i pacificatori poterono finalmente pronunciare le loro decisioni, pazientemente annotate dall'attento Gian Galeazzo. Una dopo l'altra vennero

disciplinate tutte le questioni aperte, relative a una moltitudine assai vasta di materie: uso delle acque, manutenzione di edifici e diritti di costruzione, termini di godimento dei beni comuni, modalità di passaggio sui rispettivi terreni, risarcimenti e molto altro ancora. Screzi di poco conto, in fondo, ma decisivi per il mantenimento di buoni rapporti tra i diversi membri della parentela[1].

Non sappiamo dire se Merino, Giovanni e Zanno riuscirono a comporre una volta per tutte le differenze, e in fin dei conti ciò non risulta di chissà quale interesse ai nostri fini. Questa breve storiella, piuttosto, come a poco a poco risulterà chiaro, da una parte ci introduce a uno dei personaggi più in vista entro la società di valle della montagna bergamasca tardomedievale e protagonista di spicco del processo di dedizione a Venezia: *dominus* Merino Mascheroni dell'Olmo; al tempo stesso, contiene *in nuce* un buon numero di temi e nuclei problematici attorno ai quali rifletteremo nel corso del presente lavoro, di cui dobbiamo a questo punto definire scopi e limiti.

Il titolo del nostro elaborato – l'auspicio almeno è questo – dovrebbe orientare il lettore verso un settore tematico a metà strada tra la storia sociale, la microstoria e la storia delle relazioni politiche in una realtà statuale di Antico Regime, nella fattispecie quella veneziana. L'intento profondo di questo scritto, tuttavia, riteniamo possa essere pienamente colto soltanto ripartendo dalla sua struttura in tre parti, a ciascuna delle quali corrispondono uno o più ambiti tematici tra loro strettamente interconnessi.

La prima di queste tre sezioni è dedicata a un'analisi delle modalità attraverso le quali si esplicava l'esercizio del potere nel contesto delle valli bergamasche alla fine del medioevo, analizzando i caratteri specifici dei sistemi entro cui si articolavano le relazioni pubbliche e private tra gli individui, oltre che le forme tipiche dell'agire entro strutture collettive complesse, incarnate nel nostro caso da comunità e fazioni. Ove possibile – anche se questo tema meriterebbe una trattazione a sé, come del resto alcuni hanno già magistralmente fatto per altri contesti – abbozzeremo qualche osservazione intorno agli idiomi a partire dai quali si definiva l'identità del singolo e dei diversi gruppi di aggregazione sociopolitica[2]. In un secondo momento cercheremo di capire in quale misura e in che modo questa maglia di interazioni e relazioni sociali, politiche e identitarie possano aver giocato un ruolo nel passaggio della Bergamasca, agli inizi del secolo XV, dal regime visconteo a quello marciano. Valuteremo infine le strategie perseguite dai nuovi dominatori nella gestione, nel corso dei primi decenni di governo su questi territori, di un patrimonio di risorse così prezioso e al tempo stesso così problematico.

---

[1] La vicenda è tratta da BCBg, *Collezione Pergamene,* n. 3323, 2 ago. 1452.

[2] Nella sua impostazione generale questa prima sezione deve molto agli studi di Massimo Della Misericordia, su tutti M. DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano 2006.

In questo senso, nelle poche e povere pagine che seguono non vogliamo tanto restituire un repertorio esaustivo di notizie sui singoli soggetti protagonisti della nostra ricerca: non vi sono i requisiti minimi in termini di spazio e sistematicità delle indagini archivistiche per perseguire in questa sede un obiettivo tanto ambizioso. Il nostro intento, di contro, è quello di riuscire a far emergere la consequenzialità e la coerenza logica che unisce i tre filoni argomentativi introdotti schematicamente poc'anzi; in altre parole, l'intima connessione di queste differenti dinamiche, dove ciascuna non può essere davvero compresa senza considerare le altre. Questi in sintesi i nostri obiettivi.

Poiché ne abbiamo accennato, conviene ora passare a tracciare ordinatamente i confini e prima ancora i metodi del nostro lavoro, un passaggio introduttivo necessario onde evitare fraintendimenti o creare false aspettative.

Cominciamo dalle indagini archivistiche. Sul versante bergamasco è stato condotto uno spoglio di parte del patrimonio conservato presso la Biblioteca Civica Angelo Mai, specialmente della sua preziosa collezione di pergamene (circa settemila pezzi di epoca medievale e moderna). La stragrande maggioranza di esse sono risultate essere *publica instrumenta* notarili, fonti di grande utilità per la raccolta di informazioni riguardanti negozi giuridici e pratiche sociali, ma anche per ricostruire reti di contatto e conoscenza, a cui va sommata la consultazione di ulteriore documentazione di varia natura (manoscritti, registri di ducali e delibere comunali).

Straordinaria è poi la ricchezza e la varietà di informazioni che si possono trarre dai registri delle imbreviature dei notai, conservati in buon numero presso l'Archivio di Stato di Bergamo[1]. In questo caso, data l'enorme mole di materiale disponibile, è stato indispensabile procedere a una selezione. Abbiamo assunto come primo elemento di discrimine le piazze di rogazione su cui il singolo notaio fu attivo, ricavabili dall'inventario del fondo. Per questioni di tempo, pur consapevoli delle criticità insite in una scelta di questo genere, salvo rare eccezioni la nostra attenzione si è concentrata pressoché esclusivamente su notai che rogarono nelle valli. Dobbiamo peraltro avvertire del fatto che in vari casi abbiamo rilevato una discrepanza più o meno accentuata tra le piazze indicate negli strumenti di corredo e quelle deducibili dalla lettura delle imbreviature, che assai di frequente testimoniano la straordinaria mobilità fisica di questi curiosi personaggi. Uno spoglio sistematico dei registri in questione è stato possibile in poche occasioni, quasi tutte riferite a documentazione del secolo XIV; dai primi decenni del secolo successivo la quantità di materiale aumenta a dismisura e ha imposto ulteriori scelte. La soluzione tutto sommato più ragionevole ci è parsa, dopo aver raccolto un numero sufficiente di indicazioni sul secondo Trecento, quella di prediligere dei sondaggi

[1] Per un'introduzione all'Archivio notarile di Bergamo di J. SCHIAVINI TREZZI, *Dal collegio dei notai all'archivio notarile: fonti per la storia del notariato a Bergamo (secoli XIV-XIX)*, Bergamo 1997.

mirati agli anni Venti e Trenta del Quattrocento, al momento cioè del sopraggiungere di Venezia, alla ricerca di riscontri diretti e indiretti tali da poter illuminare, almeno in parte, le dinamiche sociali e politiche prodottesi in quella specifica congiuntura, raccogliendo al medesimo tempo ulteriori notizie da integrare con quanto già emerso.

Completa la rassegna delle fonti bergamasche un piccolo nucleo di pergamene conservate presso l'Archivio Storico di San Lorenzo Martire di Zogno, alla cui regestazione chi scrive ha contribuito durante questi mesi di ricerca.

In termini cronologici tutto il precedente materiale riguarda essenzialmente il secondo Trecento e il primo Quattrocento, con qualche sporadico sconfinamento quando il contenuto delle fonti ci è apparso di particolare interesse.

Sul fronte veneziano il grosso delle notizie proviene dalle principali serie di delibere del Senato (*Misti*; *Secreti*; *Terra*) integrate da alcuni registri prodotti dal Collegio e dal Consiglio dei Dieci in un arco temporale compreso tra gli anni Venti del XV secolo e il 1454, assunto come *terminus ad quem* delle nostre ricerche in questo secondo settore. Chirurgici, infine, sono stati i sondaggi presso l'Archivio di Stato di Milano.

Di volta in volta valuteremo criticamente i frutti di queste indagini e – ne siamo certi – in più di un passaggio risulteranno chiari i motivi in virtù dei quali ci siamo così tanto dilungati sulle metodologie di ricerca. Per il momento può bastare quanto detto fin qui, da cui si può intuire la natura delle acquisizioni a cui possiamo pensare di approdare: ragionate ma provvisorie, da completare e ampliare con nuovi e più approfonditi studi.

Poste queste premesse, non ci resta che circoscrivere l'ambito spaziale entro cui intendiamo muoverci, quello della montagna bergamasca. Considerata la non immediata intelligibilità di questa realtà geomorfologica ne forniamo qui una rapida descrizione, sperando così di facilitare la comprensione di quanto diremo più avanti.

«Terra che il Serio bagna e il Brembo inonda,/che monti e valli mostri a l'una mano/ed a l'altra il tuo verde e largo piano,/or ampia ed or sublime ed or profonda», con queste parole, nel 1586, Torquato Tasso inaugurava un sonetto dedicato alla città natale del padre Bernardo, versi che nella loro semplicità riassumono efficacemente i tratti distintivi del territorio bergamasco[1]. La provincia di Bergamo – come accade anche altrove nella pianura padana – può essere intuitivamente distinta in una sezione di pianura e una di monte. Il piano, a sud del centro urbano, già in epoca comunale era grossomodo compreso tra l'Adda a ovest, l'Oglio a est e il Fosso bergamasco a sud e si distingueva per la presenza di grossi borghi quali Romano e Martinengo. A settentrione, invece, si eleva il tratto bergamasco delle Prealpi e Alpi Orobie, delimitato a occidente dalla

[1] T. TASSO, *Le rime*, a cura di B. BASILE, Salerno-Roma 1994, p. 1374.

Valsassina, a oriente dal Sebino e dalla Valcamonica, a nord dalla Valtellina[1]. Le due principali valli, con corso nord-sud, sono quelle del Brembo impetuoso – che nella sua parte più settentrionale veniva indicata nei termini di Val Brembana oltre la Goggia – e del placido Serio ricordate dal Tasso, a cui vanno aggiunte una moltitudine di convalli e valli minori[2]. Tra queste vale la pena ricordare, a occidente la Val San Martino – valle soltanto di nome, essendo di fatto una costiera – e la Val Imagna, al cui sbocco sorgeva il ricco centro di Almenno, antica sede plebana con competenze estese a tutta la bassa Val Brembana e luogo di transito privilegiato grazie al ponte romano che consentiva l'attraversamento del Brembo[3]. Più a nord si aprono invece la Val Taleggio, la Valtorta, le valli Averara e dell'Olmo e la Val di Scalve, tutte «situate in luochi sterili et sassosi […] dove non si raccoglie vino, meglio né castagne», abitate da «gente povera, lavoradori che a pena hanno casa», per usare le parole con cui, alla fine del Cinquecento, il capitano di Bergamo Giovanni Da Lezze dipingeva questi luoghi nella sua celebre descrizione del territorio bergamasco[4]. Lungo il confine orientale, ormai a ridosso del lago d'Iseo, ecco infine la Val Calepio, la Val Cavallina con la strategica Lovere al suo vertice settentrionale – «clavis et passus Valliscamonice ac plurimarum vallium et locorum pergamensium et brixiensium», come ebbe a dire il Senato veneziano nel 1432 – e la Val Trescore.

Bene o male, già in epoca viscontea e poi definitivamente in epoca veneta, ciascuna di queste valli cominciò a costituire un'entità politico-istituzionale di carattere sovralocale, in grado di sviluppare forme di coordinamento e collaborazione tra le varie entità comunali e comunitarie di cui si componeva. Ne riparleremo in maniera più approfondita al momento opportuno.

Non ci dilunghiamo, anche a causa della scarsità di notizie, sull'organizzazione ecclesiastica delle valli. Basti ricordare l'esistenza, verso la metà del Duecento, di sedi plebane, oltre a quella già menzionata di Almenno, a Calepio, Clusone, Nembro, Dossena e Scalve, un sistema che, pur nella frammentazione prodotta dallo sviluppo delle

---

[1] Tra i contributi più significativi di taglio storico-geografico segnaliamo anzitutto il buon *Atlante storico del territorio bergamasco. Geografia delle circoscrizioni comunali e sovracomunali dalla fine del XIV secolo a oggi*, a cura di P. OSCAR – O. BELOTTI, Bergamo 2000; A. MAZZI, *I confini dei Comuni del contado*, in «Bergomum» 16 (1922), n. 1, pp. 1-50; B. BELOTTI, *Cenni sulla formazione del territorio della città di Bergamo in rapporto alla Provincia*, in *Atti e memorie del secondo congresso storico lombardo della Regia Deputazione di Storia Patria per la Lombardia, Bergamo 1937*, Milano 1938, pp. 57-71; ottimi alcuni passaggi dell'opera monumentale di F. MENANT, *Campagnes lombardes du Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X^e^ au XIII^e^ siècle*, Roma 1993, in particolare pp. 13-23, pp. 132-148.

[2] Goggia è il nome di una formazione rocciosa tra il Cornello e Lenna allo sbocco della Val Parina.

[3] M. TAGLIABUE, *Come si è costituita la «communitas» di Val San Martino*, in *Atti e memorie del secondo congresso storico* op. cit., pp. 73-77. Su Almenno e la Val Imagna P. MANZONI, *Valdimania de Lemenne*, vol. I: *Dalle origini al XV sec.*, Sant'Omobono Terme 2024.

[4] G. DA LEZZE, *Descrizione di Bergamo e suo territorio 1596*, a cura di V. MARCHETTI – L. PAGANI, Bergamo 1988, pp. 187, 205 per le citazioni. Il da Lezze fu capitano di Bergamo tra il 1595 e il 1596.

parrocchie nel corso del Trecento, rimase in buona misura intatto fino al XVI secolo[1]. Tra i principali enti monastici, nessuno dei quali era situato in aree di media o alta valle, vanno invece ricordati quello cistercense di Pontida, fondato nel 1076, quello vallombrosano di Astino (1107) e quelli benedettini di Vallalta (1136), sopra Albino, e di San Pietro di Terzo (1261), ai quali facevano capo cospicue rendite e vasti patrimoni sparsi un po' ovunque nella diocesi[2].

Prima di entrare nel vivo di questo lavoro, desidero esprimere un sentito e doveroso ringraziamento alla professoressa Alessandra Rizzi, che da svariati mesi a questa parte ha costituito un sicuro riferimento per condividere dubbi e riflessioni, accordandomi la sua fiducia anche quando le ricerche sembravano affondare nella più assoluta confusione. Nelle pagine che seguono – nei limiti concessi dalle mie capacità – ho cercato di mettere a frutto i suoi preziosi e numerosi suggerimenti. Sono poi debitore nei confronti degli archivisti e dei bibliotecari degli archivi di Stato di Bergamo, Venezia e Milano e della Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo: senza la loro pazienza e professionalità nel fornirmi indicazioni e nel porre rimedio ai miei errori, le lunghe giornate trascorse a leggere pergamene e a sfogliare registri sarebbero risultate di gran lunga più faticose e assai meno fruttuose di quanto non siano poi state. La mia riconoscenza va anche alla dottoressa Chiara Delfanti e a Gianandrea Rota per avermi consentito l'accesso diretto alle pergamene conservate presso l'Archivio Storico di San Lorenzo Martire di Zogno, dandomi l'opportunità – attraverso il progetto di regestazione delle stesse – di collaborare a un'iniziativa dal grande valore formativo e culturale che, ci auguriamo, potrà tornare utile a chi in futuro verrà in mente di mettere mano allo studio di questo materiale. Un grazie, infine, alla mia famiglia e agli amici, troppi per enumerarli tutti quanti – ed è questa la mia più grande fortuna –, che in questi mesi hanno accompagnato con sincera e sorprendente curiosità la stesura di questo scritto: a loro lo voglio dedicare.

Venezia-Bergamo, estate 2026

[1] A. PESENTI, *Istituzioni ecclesiastiche e territorio bergamasco: diocesi, pievi e parrocchie*, in *Chiesa, istituzioni e territorio*, a cura di L. PAGANI – V. MARCHETTI, Bergamo 1991, p. 36.
[2] MENANT, *Campagnes lombardes* op. cit., pp. 260-269.



1. A. ZATTA, *Il Bergamasco diviso ne' suoi distretti*, Venezia 1782. Online al sito https://lc.cx/h6vMBT (ultima consultazione 29/06/2026)

PARTE PRIMA

Poteri locali e rapporti sociali nella montagna bergamasca tra XIV e XV secolo

1.1. Bergamo e il suo territorio in epoca viscontea

Come già abbiamo anticipato, la prima parte della nostra indagine sarà dedicata allo studio delle modalità di esercizio del potere nella montagna bergamasca, oltre che delle forme di interazione sociale e politica caratteristiche di questo specifico contesto alla fine del medioevo. Ci è parso tuttavia necessario, prima di dare inizio a tale disamina, ripercorrere per sommi capi le vicissitudini più generali di cui Bergamo e il suo territorio furono protagonisti nei decenni precedenti all'arrivo di Venezia, quando cioè questi luoghi furono soggetti alla dominazione dello Stato di Milano e, per poco più di un decennio, a quella di Pandolfo Malatesta. Si tratta, beninteso, di fatti in larga parte noti, rispetto ai quali non aggiungeremo grosse novità, di cui riteniamo comunque utile dare una breve sintesi tale da permettere di focalizzare al meglio quanto diremo in seguito[1].

Ebbene, la stagione comunale a Bergamo si concluse definitivamente nel 1332 quando Azzone Visconti, da pochi anni signore di Milano e fautore di un ambizioso progetto espansionistico, si impadronì del capoluogo orobico, che per quasi un secolo, tra alti e bassi, si sarebbe conservato sotto l'egida del Biscione[2].

Nonostante questo periodo non abbia goduto di buona fama nella storiografia bergamasca, per via del suo carattere violento – a tratti spietato – e del peso opprimente della fiscalità, almeno inizialmente sembra aver prevalso da parte del nuovo governo un atteggiamento tutto sommato prudente e moderato, tutt'al più dinnanzi a una città tristemente nota per la sua ingovernabile faziosità. Nel corso del XIII secolo le lotte interne al comune erano andate polarizzandosi attorno a due principali consorterie: quella dei Rivola, attestati su posizioni popolari, e quella dei Suardi, espressione della grande aristocrazia dei *milites*, schieramenti che durante il Trecento mutuarono, rispettivamente, le tradizionali etichette di guelfi e ghibellini. Questi ultimi riuscirono alla fine a prevalere,

---

[1] Una buona sintesi per questo periodo è quella di B. BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, vol. III, Bergamo 1989. Nonostante l'età (la prima edizione risale agli anni Quaranta del secolo scorso) l'opera del Belotti resta ancora oggi una valida base di partenza. Segnaliamo inoltre il saggio di G. BATTIONI, *La città di Bergamo tra signoria viscontea e signoria malatestiana*, in *Storia economica e sociale di Bergamo*, vol. II: *I primi millenni: il comune e la signoria*, a cura di G. CHITTOLINI, Bergamo 1999, pp. 183-212.

[2] *Ibid.*, p. 21. Seguì nel 1335 l'acquisizione della Valtellina e nel 1337 quella di Piacenza e Brescia. Cfr. anche DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità* op. cit., p. 23.

appoggiando l'avvento dei Visconti e divenendo in breve i loro più fidi alleati[1]. Il successo del fronte suardesco non fu affatto sufficiente a placare una volta per tutte il «pazzo parteggiare», il cui grado di intensità, anzi, raggiunse nei decenni successivi ineguagliati apici di crudeltà; al tempo stesso un numero crescente di fuoriusciti guelfi iniziò a riversarsi nel contado, dove vennero trapiantati i germi della discordia. Per via della sua peculiare fisionomia ambientale, sociale ed economica, che rendeva più semplice allestire forme di resistenza organizzata al gruppo dominante dentro le mura cittadine, fu soprattutto la fascia montuosa a essere interessata da questo fenomeno[2].

Comunque sia, fintanto che i Visconti confermarono esenzioni e privilegi alle comunità presso le quali il loro consenso vacillava – non ultime le valli bergamasche –, evitando di calcare troppo la mano con le richieste di aiuti in denaro, il sistema resse[3].

Una delle fonti che meglio testimonia l'iniziale buona volontà dei signori di Milano e il desiderio di smorzare le tensioni tra centro urbano e contado è costituita dai *Pacta vallium*, una raccolta di lettere, convenzioni e accordi di carattere fiscale emanati dai Visconti tra il 1365 e il 1379. La prima sezione del registro, che è quella che ci interessa in questo momento, contiene un capitolato non datato di patti in materia di dazi tra Bergamo e le sue valli, queste ultime definite in maniera assai evocativa «valles exempte»[4]. Nel 1358, infatti, con l'eccezione delle valli Cavallina, Trescore e Calepio, la fascia montana aveva ottenuto formale separazione sul piano giurisdizionale dalla città, di qui l'abitudine, consolidatasi negli anni successivi, di ricorrere alla suddetta dizione. A voler essere precisi, però, dobbiamo ricordare come Patrizia Mainoni abbia avanzato l'ipotesi per cui, alle concessioni del 1358, abbia fatto seguito un secondo privilegio accordato all'intero distretto montano, del quale però, ad oggi, non rimane traccia[5]. Un'indicazione vaga ma interessante proviene da una ducale di Gian Galeazzo Visconti datata 18 gennaio 1390. Qualche settimana prima gli uomini della Val Seriana inferiore avevano inviato una supplica a Milano per lamentare il cattivo comportamento del loro

---

[1] Seppur molto datato, il principale riferimento per la conoscenza di queste vicende resta tuttora C. CAPASSO, *Guelfi e ghibellini a Bergamo*, in «Bergomum» 15 (1921), n. 3, pp. 9-19. Sulle famiglie protagoniste delle lotte comunali A. SALA, *Le famiglie Suardi e Colleoni nei primi secoli del Comune di Bergamo*, in «Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo» 51 (1989-1990), n. 1, pp. 251-378; F. MENANT, *Bergamo comunale: storia economia e società*, in *Storia economica e sociale di Bergamo* op. cit., pp. 22-34.

[2] A. MAZZI, *Zogno diviso tra Guelfi e Ghibellini*, in «Bergomum» 11 (1917), n. 1, p. 23, per la citazione. Sulle dinamiche del fuoriuscitismo A. POLONI, *Storie di famiglia. I da Fino tra Bergamo e la montagna dal XII al XVI secolo*, Fino del Monte 2010, pp. 53-60, che ne parla in riferimento alla Val Seriana.

[3] P. MAINONI, *Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano fra XIII e XV secolo*, Cavallermaggiore 1994, pp. 96-97.

[4] Il registro è edito in *I dazi a Bergamo nell'età viscontea. Edizione di documenti*, a cura di P. M. SOGLIAN – S. BUZZETTI, *«Ex filtia», Quaderni della Sezione archivi storici della Biblioteca Civica 'A. Mai' di Bergamo*, 3 (1992), in particolare per l'introduzione di Patrizia Mainoni.

[5] P. MAINONI, *Introduzione*, in *I dazi a Bergamo* op. cit., p. 7; ID, *Le radici della discordia. Ricerche sulla fiscalità a Bergamo tra XIII e XV secolo*, Milano 1997, pp. 120-121.

vicario; da qualche tempo, infatti, le valli esenti avevano ottenuto un privilegio che sanciva la riduzione dello stipendio di tutti questi ufficiali a dodici fiorini al mese, il vicario della Val Seriana inferiore, tuttavia, pretendeva ingiustamente di averne quindici, come era consuetudine in passato. La lettera, che alla fine diede ragione ai valligiani, prosegue perdendosi in un'articolata ricostruzione dei diversi passaggi in base ai quali si era giunti alla riduzione del salario dei vicari, soffermandosi inoltre sulle modalità che nel tempo avevano regolato la loro presenza nelle valli. Qui ci basterà ricordare la distinzione operata dal documento tra una fase «ante exemptionem» e una a essa successiva a partire dall'anno 1364. Forse – ma il condizionale è d'obbligo – potrebbe trattarsi proprio di quel privilegio scomparso a cui facevamo riferimento, attraverso il quale sarebbero state fatte una serie di concessioni, tra le altre, in materia di vicari. La sua collocazione cronologica, peraltro, ci sembra pienamente coerente e con la separazione del 1358 e la compilazione dei *Pacta*[1].

Comunque stiano le cose, dagli anni Sessanta del Trecento il fragile equilibrio politico conservatosi fino a quel momento andò in frantumi, aprendo a una nuova sanguinosa stagione di lotte, protrattasi fino al termine del periodo visconteo una settantina di anni più tardi. È questo il quadro entro cui si vennero a definire sempre meglio quei sistemi di interazione sociale e quelle strutture di potere menzionate in precedenza[2].

Materialmente lo strappo si verificò nel corso della stagione di governo di Bernabò Visconti (1354-1385): «pesimo Tiranno», come lo definirà a qualche secolo di distanza frate Celestino Colleoni[3]. A causa dei loro progetti espansionistici i signori di Milano furono costretti a adottare una politica fiscale sempre più gravosa, ricorrendo assai di frequente a prestiti forzosi e all'impopolare sistema della taglia – spesso in spregio di immunità e privilegi –, finendo per accentuare la pressione su città e contadi dipendenti. A peggiorare la situazione, agli inizi degli anni Sessanta del Trecento ci si misero pure il gelo, la carestia, la peste e – per non farsi mancare nulla – ripetute invasioni di cavallette. Insomma, una concatenazione esplosiva di scelte ed eventi che alimentò un crescente malcontento, inevitabile preludio di una rivolta proprio a partire da quelle zone di montagna dove più moderata era stata la linea adottata dai Visconti e più radicate erano le autonomie locali[4].

---

[1] BCBg, *Collezione Pergamene*, n. 3945, 18 gen. 1390. Il passaggio a cui facciamo riferimento è il seguente: «tempore autem exemptionis facte de ipsis valibus MCCCLXIIII […]».
[2] Così anche MAINONI, *Economia e politica* op. cit., pp. 101-102.
[3] C. COLLEONI, *Historia quadripartita di Bergomo et suo territorio nato Gentile, & rinato Christiano*, vol. I, Bergamo 1617, p. 222. Sul Celestino, M. PALMA, «Celestino da Bergamo», in DBI, vol. XXIII, Roma 1979, pp. 415-416.
[4] MAINONI, *Economia e politica* op. cit., pp. 96-99; MAINONI, *Introduzione* op. cit., pp. 7-10; COLLEONI, *Historia quadripartita* op. cit., I, pp. 222-225.

Non è un caso che il primo violento moto insurrezionale, manifestatosi tra il 1362 e il 1364, ebbe il proprio epicentro in Val Imagna – una delle più povere tra le valli bergamasche – dalla quale si propagò prima nella vicina Val San Martino, poi nelle valli Brembana e Seriana e infine raggiunse la remota Val di Scalve, connotandosi fin da subito per un accentuato tono fazionario. Svariate furono le scorrerie di cui fu protagonista in quei mesi Merino dell'Olmo, figura di spicco del guelfismo bergamasco, nonché nonno di quell'altro Merino menzionato in apertura. Per tutta risposta Bernabò pensò bene di far impiccare una quarantina di persone – guelfi, s'intende –, dando poi licenza ai ghibellini bergamaschi di uccidere impunemente i ribelli ovunque fossero riusciti a scovarli. Ne fece le spese, tra gli altri, Viviano dell'Olmo, padre di Merino (il maggiore), decapitato nel giugno 1364. Qualche mese più tardi, finalmente, le acque tornarono tranquille[1].

La feroce ritorsione milanese contro i guelfi bergamaschi è il riflesso più eclatante di una strategia di governo che, negli anni a venire, per forza di cose dovette farsi sempre più *inter-partes*. Nel 1367 Bernabò diede in sposa la figlia Bernarda a Giovanni Suardi, uomo di punta di quella ghibellinissima parentela, alla quale venne pure assicurata – assieme ai suoi sodali – una larga maggioranza nel consiglio cittadino e accordata la concessione di prestigiosi incarichi politici ed ecclesiastici, spesso sottraendoli agli elementi meno fedeli. Assai prevedibilmente tale politica militante non fece altro che approfondire le fratture esistenti, fino a renderle insanabili[2].

Non mancano – è vero anche questo – occasioni in cui anche i ghibellini pagarono cari i loro eccessi e, bisogna riconoscerlo, l'esclusione delle famiglie guelfe dalla partecipazione alla vita politica locale non fu mai totale. Ciononostante, l'atteggiamento prevalente fu quello di una netta predilezione per la parte suardesca e i suoi sodali, che in definitiva produsse un delicato equilibrio cittadino dove, da una parte i signori di Milano avevano bisogno dei Suardi per governare la città, dall'altra la preminenza dei Suardi poteva conservarsi soltanto attraverso il sostegno visconteo, definendo così un rapporto

[1] *Ibid.*; MAINONI, *Le radici della discordia* op. cit., pp. 17-18; *Repertorio diplomatico visconteo. Documenti dal 1263 al 1402 raccolti e pubblicati in forma di regesto*, vol. II, Milano 1918, p. 159, doc. 1389; p. 161, doc. 1400; M. TAGLIABUE, *Supplemento bergamasco al Repertorio diplomatico visconteo*, in «Bergomum» 37 (1943), n. 4, p. 13, doc. 32; A. MAZZI, *Gli «Annales Italiae» di G. Michele Alberto Carrara*, in «Bergomum» 10 (1916), n. 2, pp. 67-69.

[2] In generale: CAPASSO, *Guelfi e ghibellini* op. cit., pp. 23-31; BATTIONI, *La città di Bergamo* op. cit., pp. 197-199; P. CAVALIERI, *«Qui sunt guelfi et partiales nostri». Comunità, patriziato e fazioni a Bergamo fra XV e XVI secolo*, Milano 2008, p. 21. Nel 1363, ad esempio, nel pieno della rivolta antiviscontea Guidotto Colleoni, figlio di Caviata, su ordine di Bernabò fu privato del canonicato di Bonate Sopra. Peggio era andata al fratello Giovanni, impiccato per tradimento nel 1355. Cfr. in tal senso A. SALA, *La cospirazione antiviscontea in Bergamo del 1373*, in «Archivio storico bergamasco» 3 (1983), n. 1, p. 13; TAGLIABUE, *Supplemento bergamasco* op. cit., p. 22, doc. 87.

di reciproca e obbligata dipendenza, assai soggetto – non è difficile intuirlo – a eventuali scossoni provenienti dall'esterno[1].

Per quanto brutale la politica repressiva di Bernabò non riuscì a placare gli animi dei rivoltosi. Nuove sollevazioni sono segnalate tra il 1368 e il 1369 e poi ancora nel 1373, vicende di cui rimane traccia nel memoriale di Giovanni detto Sozzone Suardi e nel registro Chizola, i primi due di una raccolta di cinque registri conservati presso la Biblioteca Civica di Bergamo, editi una ventina di anni fa. Lo scritto del Suardi è un repertorio di memorie di vario genere compilato dall'autore tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta del Trecento; il registro Chizola deve invece il suo nome a Giorgio Chizola referendario a Bergamo tra il 1368 e il 1371 e, insieme al podestà, principale rappresentante di Milano in città. Al pari degli altri tre registri, riferiti agli anni 1400, 1407 e 1410, esso riporta la corrispondenza scambiata tra gli organi di governo centrali (viscontei e malatestiani) e le autorità locali, costituendo un valido testimone delle strategie impiegate dai Visconti durante la nuova ribellione delle valli[2].

Scorrendo queste carte, si ripropongono le orribili ritorsioni a danno di singole persone e intere comunità, che non diedero tuttavia alcun frutto. Non potendo vincere i montanari con le armi Bernabò cercò allora di piegarli con la fame. A più riprese, approfittando dell'inclemenza dei luoghi in cui quella gente viveva, venne fatto divieto di condurre biade «ad partes montanas et rebelles districtus Pergami», sperando in questa maniera di ottenerne la resa[3]. I montanari replicarono non soltanto con le solite scorrerie, ma anche attraverso una sorta di sciopero fiscale. Lo provano le decine di ingiunzioni di pagamento vanamente inviate dal Chizola a vicari e comunità del territorio. Il mancato invio del denaro alle casse bergamasche non va ascritto unicamente allo stato di guerra e miseria, ma anche a un ragionato calcolo politico: il 17 aprile 1369 – quando già da alcune settimane era stata celebrata una grande pace generale ad Arcenate – il vicario della Val Brembana informava il referendario di essere venuto a sapere «quod homines et comunia vallis Brembane sunt dispositi, et inter se ordinaverunt, non mittere denarios aliquos, occasione talee, Pergamum», giacché dei promessi rifornimenti alimentari non si era vista nemmeno l'ombra. I ribelli, in definitiva, non erano disposti a chinare il capo e – quel che

[1] Confermano questo atteggiamento numerosi esempi contenuti nel *Chronicon bergomense guelpho-ghibellinum ab anno MCCCLXXVIII usque ad annum MCCCCVII*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, t. XVI, p. II, a cura di C. CAPASSO, Bologna 1926-1940, pp. 18, 30, 69-70, 91, per citarne alcuni. Cfr. Inoltre *I "Registri Litterarum" di Bergamo (1363-1410). Il carteggio dei signori di Bergamo*, a cura di P. MAINONI – A. SALA, Milano 2003, pp. 52-53; *I registri viscontei. Inventari e regesti del r. Archivio di Stato in Milano*, vol. I, a cura di C. MANARESI, Milano 1915, p. 35, doc. 24; *Gli atti cancellereschi viscontei*, vol. II.I: *Decreti e carteggio interno*, a cura di G. VITTANI, Milano 1920, p. 13, doc. 130.

[2] Si vedano in questo senso i saggi introduttivi all'edizione curati da Patrizia Mainoni, Patrizia Merati e Arveno Sala in *I "Registri Litterarum"* op. cit., pp. VII-LI.

[3] *Ibid.*, pp. 57, 73-75, 80-84, 96-100, 111.

è peggio – sembra avessero ormai raggiunto una discreta capacità di coordinamento e azione collettiva[1].

Ne è una conferma eclatante la grande «cospirazione antiviscontea» – come l'ha definita in un suo saggio Arveno Sala –, che nel 1373 investì l'intero arco alpino da Como alla Valcamonica. Da alcuni anni papa Gregorio XI si era messo in testa, quale premessa per il rientro dei pontefici in Italia, di ridimensionare la potenza viscontea nella Penisola; a tale scopo era riuscito a formare una grande coalizione entro cui vennero coinvolti, tra gli altri, alcuni dei nomi più illustri del guelfismo bergamasco: i Rivola, molti dei quali avevano trovato rifugio a Firenze; Caviata Colleoni, bisnonno del più celebre Bartolomeo; e il già citato Merino dell'Olmo. L'iniziativa fu un clamoroso insuccesso e offrì ai milanesi l'ennesimo pretesto per dare sfogo ai loro desideri di vendetta. In luglio, dopo esservi entrato in armi, il figlio di Bernabò, Ambrogiolo, si diede a scorrere la Val San Martino, salvo poi rimetterci la vita una volta caduto nelle mani dei ribelli. A completare la tragedia ci pensò qualche mese dopo il padre, il quale, per rappresaglia, assediò e distrusse il monastero di Pontida: per tutti i guelfi asserragliati al suo interno, una cinquantina in tutto, tra cui un Rivola, un Colleoni e due Rota, non ci fu scampo[2].

Tale e tanto spregio dell'autorità indusse Bernabò a imprimere un ulteriore giro di vite: tra il 1376 e il 1377 ogni forma di autonomia amministrativa e giurisdizionale concessa alle valli venne abolita; Bergamo – come era prevedibile –, volendo riguadagnare il terreno perduto una ventina d'anni prima, spalleggiò fin da subito l'iniziativa del governo signorile. I *Pacta vallium*, ancora una volta, documentano con un certo dettaglio i passaggi che condussero alla revoca delle immunità, alla quale si accompagnarono, da parte della città, pretese irragionevoli come quella di distruggere tutti i folli destinati alla lavorazione dei panni esistenti nelle valli. La richiesta, nei fatti, non ebbe alcun seguito, ma è un chiaro indice della volontà del centro urbano di accentrare entro le mura cittadine la fiorente produzione tessile del monte e dunque di imprimere un controllo più stretto sui valligiani[3]. L'iniziativa, naturalmente del tutto unilaterale, dovette comunque fare i conti con dei soggetti poco propensi ad accettare diktat e imposizioni dall'alto. In effetti, negli anni successivi la dizione *valles exempte* continuò a essere impiegata tanto dagli abitanti delle valli quanto dai cittadini, che ben

[1] *Ibid.*, pp. 60-61, 69-120, la citazione è a p. 104. Cfr. anche CAPASSO, *Guelfi e ghibellini* op. cit., pp. 27-28; *I dazi a Bergamo* op. cit., pp. 74-75. Nel periodo 1365-1379 la Val Imagna e la Val San Martino avevano accumulato, rispettivamente, un debito di 8600 e 10.300 lire.

[2] La vicenda viene dettagliatamente ricostruita in SALA, *La cospirazione* op. cit., pp. 9-35. Delle vicende in Val San Martino fu testimone anche Sozzone Suardi, che ne dà conto nel suo memoriale. In tal senso *I "Registri Litterarum"* op. cit., pp. 50-51. Sull'assedio del monastero di Pontida cfr. anche *Pontida, 1076-1976. Documenti per la storia del monastero di S. Giacomo*, a cura di P. LUNARDON – G. SPINELLI, Bergamo 1977, pp. 46-51, 270. Dalla distruzione il monastero non si risolleverà per più di un secolo.

[3] MAINONI, *Economia e politica* op. cit., pp. 102-106; *I dazi a Bergamo* op. cit., pp. 49-53.

presto cominciarono a pensare a quali metodi ricorrere per condurre una volta per tutte i montanari alla loro obbedienza[1].

Da quanto detto fin qui – il lettore più attento se ne sarà già accorto – crediamo si possa cogliere il duplice carattere del parteggiare dei guelfi delle valli, la cui lotta andò via via connotandosi tanto alla luce di un evidente sentimento antivisconteo, quanto di un antico spirito di opposizione alla città, che stava diventando – e con il prosieguo delle guerre, sempre più diventerà – una sorta di isola ghibellina entro un territorio in preferenza guelfo[2]. È questa una fondamentale chiave di lettura di cui dovremo tener presente anche nel processo di dedizione a Venezia.

Non è chiaro se alla fine Bergamo e Milano siano riuscite ad averla vinta; non è impossibile, anche se a giudicare dalla durezza delle successive lotte, almeno in parte, l'unificazione dovette rimanere più una pretesa che un fatto realizzato nella pratica, portando gli scontri ai livelli di esasperazione immortalati, dal 1378 al 1407, nel celebre *Liber Mirabilium*, più comunemente detto *Chronicon bergomense*, pazientemente compilato dal notaio Castello Castelli[3]. Da questo momento in avanti non ha alcun senso ripercorrere quei fatti di sangue, chi vorrà potrà farsene un'idea più chiara sfogliando le sue pagine, che saranno per noi un prezioso appiglio quando verrà il momento di studiare i meccanismi di funzionamento delle fazioni.

Prima di chiudere con queste considerazioni preliminari, occorre accennare per sommi capi alla parentesi di governo sulla Bergamasca di cui fu protagonista Pandolfo Malatesta (1408-1419), specialmente per il rilievo assunto dal richiamo a questa breve dominazione al momento del passaggio sotto la Repubblica veneta.

Sono note le vicissitudini da cui derivò lo sfacelo dello Stato di Milano agli inizi del XV secolo, quando la morte improvvisa di Gian Galeazzo Visconti nel 1402 e la debolezza dei suoi successori portarono alla perdita, una dopo l'altra, di buona parte delle terre soggette. Bergamo sembrò inizialmente resistere. Pur senza avviare una vera e propria signoria personale, a prendere le redini del potere dentro le mura furono i Suardi, mentre al di fuori di esse, approfittando del momento di debolezza dei loro avversari, la parte guelfa iniziò a tessere le prime trame con il Malatesta, che da qualche mese aveva preso a scorrere la Bergamasca con il suo seguito di armati[4].

---

[1] *Ibid.*, pp. 55-57, 61-63.

[2] Lo sottolineano anche BATTIONI, *La città di Bergamo* op. cit., pp. 192-198 e MAINONI, *Le radici della discordia* op. cit., pp. 136-137.

[3] *Chronicon bergomense* op. cit., pp. III-CLIX, per la buona introduzione curata da Carlo Capasso. Fondamentale, inoltre, il contributo di A. MAZZI, *Sul diario di Castellus de Castello*, Bergamo 1925.

[4] Una sintesi focalizzata su Bergamo in BELOTTI, *Storia di Bergamo* op. cit., III, pp. 76-101. Varie notizie sono contenute anche nel *Chronicon bergomense* op. cit., p. 143 ss.

Per qualche tempo si tirò avanti in un clima di confusione generale. Nella primavera del 1407 la parte ghibellina si spaccò tra chi non vedeva altra soluzione a quella di cedere a Pandolfo e chi invece si ostinava nella fedeltà ai Visconti; in più di un'occasione si giunse ai ferri corti e qualche sfortunato ci rimise pure la vita. Riappacificatisi in luglio, agli inizi del mese successivo i Suardi e i loro alleati ribadirono con un duplice giuramento la loro fedeltà a Milano[1]. Giurò, tra gli altri, anche quel Giovanni Suardi al quale, qualche giorno più tardi, i Visconti affidarono la custodia delle fortezze di Bergamo. Fu proprio quest'ultimo, nel giugno del 1408, ad accordarsi con Pandolfo consegnandogli la città, a condizione che gli venissero restituiti i trentamila ducati sborsati nei mesi precedenti per la custodia dei fortilizi[2].

La stagione malatestiana si caratterizzò per un sincero tentativo di riportare ordine e pacificare una realtà dilaniata da decenni di guerre intestine. Così, ad esempio, nel gennaio del 1410 gli *homines* della Val Seriana superiore e inferiore, della Val Brembana e i *forinseci* – espressione su cui torneremo – dell'oltre Goggia si riconciliarono con quelli dell'alta Val Brembana[3]. Ugualmente, non possiamo negare – e del resto è ben riconoscibile – una certa predilezione da parte di Pandolfo per la fazione guelfa, che fin da subito aveva sostenuto il suo ingresso nella Bergamasca. Lo dimostra a chiare lettere una pergamena del 1411, relativa alla confisca e alla riassegnazione dei beni di alcuni *rebelles* bergamaschi. Inizialmente, «misericordia motus», il luogotenente di Bergamo aveva fatto diffondere un proclama in base al quale chiunque avesse operato contro il Malatesta o si fosse allontanato da Bergamo poteva farvi ritorno impunemente, purché prima si fosse presentato al suo cospetto. I ribelli in questione – cinque in tutto – non ne vollero sapere di tornare all'obbedienza, incorrendo così nella confisca dei loro beni, acquistati per 70 fiorini da Giovannolo Benaglio. Assai pregnante è la clausola con cui il documento si conclude: se infatti qualche guelfo avesse dimostrato i propri diritti sulle terre oggetto della vendita, questi non avrebbero dovuto essere pregiudicati; lo stesso non si doveva invece fare nel caso in cui si fosse trattato di ghibellini[4].

Numerose, infine furono le ricompense e gli interventi a favore di varie famiglie o capifazione guelfi, tra loro: i Colleoni; Bartolomeo dei conti di Calepio; i Foresti di Castro; *Carettus* dell'Olmo; Tuzzano Rota, che in realtà si chiamava Cristoforo, e un certo

---

[1] *Ibid.*, pp. 197-205. Il 25 giugno 1407, Zinino Suardi venne ucciso dagli agnati Cominzolo e Damiano. I due giuramenti (3 e 5 agosto 1407) sono editi in G. FINAZZI, *I guelfi e i ghibellini in Bergamo*, Bergamo 1870, pp. 291-292.

[2] *Ibid.*, 294-296, per l'edizione del contratto con cui venne formalizzata la cessione di Bergamo. Cfr. inoltre *I "Registri Litterarum"* op. cit., p. 349; BELOTTI, *Storia di Bergamo* op. cit., III, pp. 102-109. Giovanni fu Guglielmo Suardi compare a più riprese nel *Chronicon bergomense* op. cit., per qualche esempio p. 134 ss.

[3] *I "Registri Litterarum"* op. cit., p. 356. Simile il caso di Lovere e delle comunità vicine a pp. 391-392.

[4] BCBg, *Collezione Pergamene,* n. 6822, 18 ott. 1411: «non inteligatur preiudicatum nec preiudicare posse alicui persone partis guelfe in aliquo iure sibi aliqualiter pertinentium […], sed bene inteligatur preiudicare cuilibet de parte gibelina in quolibet iure alicui de parte gibelina pertinentium et spectantium».

Iohannes Pupagni, che identifichiamo in Giovanni detto *Pupagnus* Zonca («de Lazoncha»), capoparte guelfo della Val San Martino e figlio di *dominus* Beltramo, anche lui soprannominato *Pupagnus*[1]. Tutti personaggi di cui a breve faremo buona conoscenza.

Ad ogni modo, nel giro di una decina d'anni la parabola malatestiana si esaurì. Nel 1419 iniziò per Bergamo e il suo territorio, progressivamente tornati alle dipendenze del duca Filippo Maria, l'ultimo scorcio della dominazione viscontea, proseguita senza grosse novità fino alla fine del 1426, quando per la prima volta gli eserciti veneziani misero piede oltre l'Oglio[2].

1.2. Aristocrazie, comunità e fazioni nella montagna bergamasca tra XIV e XV secolo

Tracciato il quadro generale degli eventi, possiamo finalmente concentrare la nostra attenzione sui veri protagonisti di questa prima parte: aristocrazie, comunità e fazioni. Anzitutto, due rapide premesse.

La prima la riprendiamo dai contributi di Massimo Della Misericordia, il quale ha efficacemente dimostrato, per la Valtellina del Quattro e Cinquecento, come l'identità dell'individuo e il suo agire nello spazio pubblico e privato dipendessero in larga misura dalla sua posizione nella società e dai legami con altri soggetti e collettività. Il singolo non deve quindi essere trattato nei termini di un elemento isolato, ma va anzi inteso quale figura che interagisce con persone e organizzazioni differenti, spesso, anche se non necessariamente, in concorrenza tra loro[3].

La seconda è invece di ordine metodologico. È ovvio che un'analisi seria e accurata di questi aspetti – in un contesto peraltro ancora poco studiato – potrebbe tranquillamente occupare lo spazio di un volume. Non è questo lo scopo delle pagine successive. A noi interessa piuttosto mettere in luce i meccanismi sociopolitici e relazionali sulla base dei quali si regolava l'agire pubblico e privato e si modellava l'identità degli abitanti delle valli bergamasche alla fine del Medioevo.

La sfida sarà poi quella di valutare il peso di tali dinamiche nel processo che condusse alla dedizione di questi territori a Venezia.

---

[1] *I "Registri Litterarum"* op. cit., pp. 369, 382, 401, 446; *Historia quadripartita* op. cit., I, pp. 291, 298, 302. Su Giovanni *Pupagnus* Zonca cfr. *Chronicon bergomense* op. cit., p. 177; ASBg, AN, Corti Giovanni, n. 166, reg. aa. 1414-1444, c. 127, 2 mag. 1426; cc. 149-150, 24 giu. 1426.

[2] BELOTTI, *Storia di Bergamo* op. cit., III, pp. 121-127; *Cronaca anonima di Bergamo degli anni 1402-1484*, in G. FINAZZI, *I guelfi e i ghibellini* op. cit., pp. 242-243.

[3] DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità* op. cit., in particolare pp. 33, 47, 61-63.

1.2.1. Aristocrazie e parentele

Riteniamo opportuno aprire questa rapida rassegna con alcune considerazioni attorno alle figure riconducibili al vertice della società di valle.

Assai di frequente, quando gli storici si trovano di fronte a fenomeni e soggetti dai contorni non ben definiti, essi hanno l'abitudine di ricorrere a termini e categorie interpretative sfumate che, di fatto, possono voler dire tutto e nulla. Noi non ci discosteremo molto da questa pratica e faremo riferimento alle componenti sociali più in vista nei termini di aristocrazie o, in maniera ancor più generale, di élite di valle. Il nostro obiettivo non è quindi quello di risolvere il problema dei limiti di questo ceto, quanto piuttosto quello di capire – con un minimo di rigore – quali fossero gli strumenti a partire dai quali i suoi membri fondavano la loro preminenza e i caratteri specifici delle reti di relazione entro cui essa veniva costruita e coltivata[1].

Una preziosa chiave interpretativa per affrontare i precedenti interrogativi ci viene offerta dall'antropologo olandese Jeremy Boissevain, che in un suo fortunato saggio del 1974 ha proposto un'efficace distinzione tra «risorse di primo ordine» e «risorse di secondo ordine». Le prime consistono in risorse di tipo strettamente materiale (terra, denaro, incarichi), colui che è in grado di controllarle e sfruttarle a proprio vantaggio è detto patrono; le seconde si riferiscono invece all'insieme di relazioni strategiche – dirette o indirette – capaci di mettere in contatto un soggetto con coloro i quali controllano le risorse primarie di cui il detto soggetto necessita. È un mediatore chiunque sia in grado di esercitare tale funzione[2]. L'amministrazione congiunta di questi diversi strumenti concorreva a dare forma al rilievo sociale delle élite locali di valle e può essere efficacemente studiata attingendo a larghe mani dalla documentazione notarile.

Partiamo dalle risorse di primo ordine. Assai prevedibilmente il bene maggiormente dispensato dalle nostre aristocrazie coincideva con la terra. Tutte le maggiori famiglie locali possedevano un patrimonio più o meno vasto di terreni e beni immobili di vario tipo la cui gestione, nella pratica, poteva tradursi in soluzioni differenti. La prima era quella della compravendita dei fondi o di rendite e diritti a essi connessi, operazioni dietro le quali potevano celarsi le intenzioni più disparate: dal più semplice bisogno di denaro alla commutazione di un debito, da iniziative di razionalizzazione dei

[1] Un saggio metodologico per lo studio delle reti è quello di F. GOMEZ – S. LOMBARDINI, *Reti di relazioni: metodi di analisi su una base di dati*, in «Quaderni storici» 26 (1991), n. 3, pp. 793-812. Cfr. inoltre, per la sua impostazione generale, M. DELLA MISERICORDIA, *I nodi della rete. Paesaggio, società e istituzioni a Dalegno e in Valcamonica nel tardo medioevo*, Morbegno 2012.

[2] J. BOISSEVAIN, *Friends of friends. Networks, manipulators and coalitions*, Oxford 1974, in particolare pp. 147-166; ID, *Manipolatori sociali: mediatori come imprenditori*, in *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, a cura di F. PISELLI, Roma 1995, pp. 251-270, per la traduzione italiana. Questa chiave di lettura viene ripresa da DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità* op. cit.; POLONI, *Storie di famiglia* op. cit.

propri possedimenti a più complesse strategie di espansione territoriale e via discorrendo. Pergamene e imbreviature conservano una quantità pressoché infinita di attestazioni del genere, su cui non riteniamo necessario dilungarci troppo[1].

All'acquisto e alla vendita si affiancava l'assegnazione in livello. I contratti che regolavano tali concessioni potevano avere una durata variabile, da pochi mesi a qualche anno, ma sono numerosi anche i casi di locazioni perpetue, che nella pratica si avvicinavano molto a delle alienazioni; l'affittuario si impegnava a pagare un modesto canone annuo in cambio della piena disponibilità del fondo, sul quale prometteva di apportare delle migliorie (è ricorrente la formula: «ad benefaciendum, meliorandum et non peiorandum»). Pure qui, la quantità di riscontri disponibili è pressoché inesauribile[2].

Ora, sfogliando le carte dei notai che registrarono con sfiancante monotonia di formule questi negozi, non dobbiamo commettere l'errore di interpretarli nei termini di iniziative fini a sé stesse, destinate a esaurirsi nel semplice pagamento della somma pattuita o del canone periodicamente dovuto. Specialmente in presenza di rapporti di compravendita stabili e ripetuti nel tempo o ancor di più nell'ambito di affitti a lungo termine non era in gioco soltanto lo sfruttamento materiale dei terreni, ma anche e soprattutto un patrimonio di relazioni e obblighi personali, di cui poteva approfittare chiunque quei beni fosse in grado di distribuirli.

Ci aiutano a comprendere i contributi di Massimo Della Misericordia, il quale ha rilevato come, verso la fine del Quattrocento, la potente famiglia valtellinese dei Beccaria facesse ampio ricorso, nello sfruttamento del proprio patrimonio fondiario, a contratti di livello perpetuo, accordando ai coloni dei canoni agevolati e lasciando nelle loro mani una quota consistente del prodotto. Tale atteggiamento non era ispirato da intenti filantropici, quanto piuttosto da una sottile concezione della terra, intesa quale risorsa economica e al tempo stesso relazionale, un mezzo cioè attraverso cui coltivare le proprie clientele e alimentare sentimenti di fedeltà. Non a caso, nel 1481 il seguito di Giovanni Beccaria era composto dai suoi *amici*, ma anche dei suoi *massarii*[3].

Anche se al momento non siamo in grado di spingerci fino a valutazioni così precise, riteniamo vi siano buone ragioni per credere che una gestione relazionale del latifondo, simile a quella dei Beccaria, possa essere stata praticata anche nel contesto di cui ci stiamo occupando. Ci sia concesso, in questo senso, un piccolo sconfinamento fuori dai confini delle valli, che ci porta a scomodare il già menzionato memoriale di Sozzone

[1] A mero titolo orientativo si vedano BCBg, *Collezione Pergamene*, n. 177, 2 mag. 1396; n. 3368, 4 gen. 1400; ASBg, AN, Precornelli Pellegrino, n. 25/C, cc. 113-114, 17 lug. 1396; cc. 184-185, 21 nov. 1403.
[2] ASBg, AN, Pilis Simone, n. 75/E, reg. 3, c. 62, 19 ott. 1357, per la citazione. Per qualche esempio, ivi, Pilis Giovanni, n. 24/B, c. 54, 14 dic. 1361; Vavassori Bertone, n. 197, reg. 1, c. 150, 19 giu. 1430; BCBg, *Collezione Pergamene*, n. 2194, 29 lug. 1391; n. 4680, 1 mar. 1395.
[3] DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità* op. cit., pp. 169-173.

Suardi. La prima parte dello scritto, risalente al 1363, è occupata da un inventario delle proprietà del compilatore, sparse tra Urgnano e Cologno. La quasi totalità delle pezze di terra site nella prima località (arative, vitate, ortive… per un totale di circa 150 pertiche) erano lavorate da Bonetto e Zanno *de Mazollis*, figli del fu *Fachinus*. Sozzone ricordava di possedere un instrumento notarile, rogato da Todeschino Pilis il 2 febbraio 1362, in virtù del quale i due fratelli erano stati investiti per undici anni dei detti beni al canone annuo di 50 lire e due capponi. Sorprendente è però l'annotazione immediatamente successiva con cui il Suardi affermava – a patto che i due livellari si fossero comportati da «boni homines» – di non avere intenzione di riscuotere il fitto concordato: «sed tamen mehe intencionis non est quod solvatur alliquid pro predicta investitura si sunt boni homines». Si tratta di un'indicazione straordinaria – di cui capiremo meglio il senso nel prosieguo di questa indagine –, che non trova eguali nella documentazione notarile consultata, essendo questi accordi, con ogni probabilità, il riflesso di pratiche informali lasciate all'oralità. Vi è di più. Dalle note del Suardi apprendiamo che buona parte dei terreni lavorati da Bonetto e Zanno gli erano stati venduti proprio da questi ultimi e da Salvino *de Mazollis* (forse un cugino) tra il 31 gennaio e il 2 febbraio 1362, per un totale di 710 lire. È plausibile che i tre, avendo urgente bisogno di liquidità, abbiano deciso di cedere questi beni a Sozzone, con la promessa di esserne subito reinvestiti per evitare di perderne il godimento[1].

Nella sua forma compiuta questa pratica venne codificata nel prestito su pegno fondiario, un meccanismo in virtù del quale il debitore vendeva una proprietà al creditore in cambio di una cifra concordata; il creditore reinvestiva del bene alienato il debitore, il quale si impegnava a pagare un canone annuo che, di fatto, costituiva l'interesse del prestito; il creditore accordava inoltre al debitore la facoltà di rientrare in possesso di quanto venduto restituendo la somma iniziale. Il ricorso a tale strategia, dalla quale risulta evidente come attraverso la gestione della terra si potessero tessere forti legami di dipendenza personale, è attestato anche nelle valli bergamasche. Nel maggio 1434 Martino *de Fassatonibus* di Piazzolo, un piccolo villaggio in alta Val Brembana, decise di vendere ad Antonio dei Mascheroni dell'Olmo, figlio di *dominus* Crotto, una pezza di terra con casa, corte e portico sita in Piazzolo per 123 lire. Martino venne immediatamente reinvestito in perpetuo dei detti beni, al fitto di sei lire annue, con la possibilità, in qualsiasi momento, di recuperarne la piena proprietà restituendo ad Antonio la cifra pagata da quest'ultimo[2].

---

[1] *I "Registri Litterarum"* op. cit., pp. 3-12, la citazione è a p. 6.

[2] Ne parla in generale DELLA MISERICORDIA, *I nodi della rete* op. cit., p. 112. Il caso citato è in BCBg, *Collezione Pergamene*, n. 2100, 12 gen. 1439. Cfr. anche ivi, n. 3263, 13 gen. 1453; ASBg, AN, Vavassori Bertone, n. 197, reg. 1, cc. 238-243, 1 gen. 1431; ASSLM, *Extravagantes*, 6 mar. 1442; 22 mag. 1452.

Le relazioni di debito e credito che si profilano nell'ambito della gestione dei patrimoni fondiari si chiariscono ampliando lo spettro dell'indagine ad altri settori.

Anzitutto, alcune famiglie più di altre sembrano essersi dedicate al prestito vero e proprio di denaro. Il caso più eclatante, almeno sulla base di quanto abbiamo raccolto, è quello dei Pilis di Almenno, la cui attività creditizia è ben documentata, tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta del Trecento, dalle imbreviature dei notai Simone e Giovanni Pilis, ugualmente impegnati in tali negozi[1]. Un altro sistema di indebitamento – più sofisticato – faceva capo a transazioni commerciali legate allo smercio di materie prime o semilavorati nell'ambito della produzione tessile, su cui si basava una quota consistente dell'economia della montagna bergamasca. A giudicare dal numero enorme di obbligazioni e quietanze nelle carte dei notai, pare fosse abbastanza comune, da parte di chi acquistava, non sborsare nell'immediato il denaro ma promettere di pagare entro qualche settimana o mese, indebitandosi[2].

Allo stato attuale non è possibile attribuire alle élite valligiane una connotazione più o meno legata al latifondo o alla mercatura. La via più prudente è quindi quella di ipotizzare una commistione tra questi diversi settori, dove i proventi derivanti dalla gestione della terra e del bestiame (attraverso il sistema della soccida), venivano integrati di volta in volta con quelli del commercio o viceversa[3]. I Mascheroni dell'Olmo, ad esempio, erano pienamente inseriti nel settore fondiario, in quello delle soccide e nei commerci, gestendo in particolare i traffici di panni e legname in Val Brembana[4].

Ad ogni modo non è questo il nocciolo della questione. Piuttosto, va evidenziato come il fatto di contrarre un debito, di qualunque genere esso fosse, non si esauriva nel semplice dato economico e giuridico, ma si colorava anche di un tratto morale da non sottovalutare. Al momento della stipula dell'obbligazione il debitore giurava «ad sancta Dei Evangelia corporaliter tactis scripturis» di tenere fede all'impegno assunto: venir

[1] Ivi, Pilis Simone, n. 75/E, reg. 3, c. 63, 20 ott. 1357; c. 64, 24 ott. 1357; c. 67, 6 nov. 1357; c. 81, 10 dic. 1357; ivi, Pilis Giovanni, n. 24/B, c. 24, 1 ago. 1361. Il 24 ottobre 1357 un certo Oprandino fu *Mozzus* di Almenno prometteva a Giovanni detto *Rubeus* fu Pietro Pilis di pagargli entro le calende di novembre 70 lire e 8 soldi per un prestito di 44 fiorini. Cfr. anche BCBg, *Collezione Pergamene*, n. 207, 25 ago. 1385.
[2] A titolo di esempio ASBg, AN, Corti Giovanni, n. 166, reg. aa. 1414-1444, cc. 111-112, 9 mag. 1426; c. 137-138, 1 giu. 1426; ivi, Vavassori Bertone, n. 197, reg. 1, c. 152, 12 gen. 1428.
[3] Sono problematiche affrontate anche da O. RAGGIO, *Faide e parentele. Lo Stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino 1990, pp. 136-144. Sulla soccida P. TOUBERT, *Les statuts communaux et l'histoire des campagnes lombardes au XIVe siècle*, in «Melanges d'archéologie et d'histoire» 72 (1960), pp. 480-481. Il contratto legava un proprietario di bestiame a un allevatore, a cui venivano affidati uno o più capi per un periodo di cinque anni, al termine dei quali i profitti o le perdite venivano divisi secondo modalità prestabilite. Cfr. ASBg, AN, Gromo Mutti Lorenzo, n. 148, cc. 311- 314, 1 lug. 1403, per un caso concreto.
[4] Oltre a quanto già indicato in precedenza si veda ivi, Pilis Giovanni, n. 24/B, cc. 61-62, 18 gen. 1362; ivi, Maffeis Tommasino, n. 198, reg. aa. 1424-1445, c. 209, 1 ott. 1444; c. 215, 25 nov. 1444.

meno a tale promessa, di conseguenza, comportava delle ripercussioni dirette tanto sul piano legale quanto su quello dell'onore della singola persona[1].

Dal controllo di tali risorse e dalla ricchezza materiale e relazionale che esse contribuivano a generare, derivava poi un prestigio sociale di cui le élite locali seppero fare buon uso. Nella pratica quotidiana ciò poteva esplicarsi in varie maniere. Anzitutto è assai frequente ritrovare questi personaggi come testimoni di negozi di varia natura, la cui presenza, verosimilmente, veniva richiesta allo scopo di dare maggiore solennità e autorevolezza all'atto. In alcuni casi la rogazione poteva direttamente tenersi nelle loro case. Così, ad esempio, quando Mazza *de Bergonziis* di Almenno decise di vendere al fratello Beltramo una pezza di terra, l'atto venne presenziato da Lanfranco *de Caponzellis* e da Venturino e Giovanni Pilis; quest'ultimo, per l'occasione, mise a disposizione gli spazi della sua abitazione[2].

In altre congiunture si poteva fare ricorso a uno o più aristocratici affidando loro procure o arbitrati. Nel 1424, una ventina di persone elessero, tra gli altri, Leone e *dominus* Antonio Celeri, esponenti di una delle famiglie più potenti di Lovere, in qualità di loro «procuratores et legiptimos defensores» in tutte le loro liti con qualsiasi persona, comune o università; qualche decennio prima, invece, *dominus* Beltramo detto *Pupagnus* Zonca fu uno dei tre uomini a cui venne affidato il compito di comporre la lite tra *Zohanotus* e Beltramo *de Plazonibus* di Caprino[3].

La rispettabilità di questi soggetti, del resto, è confermata dalla frequente associazione dei loro nomi ad attribuzioni onorifiche. Varie sono le parentele di valle che tra i loro membri annoveravano almeno un *dominus* (poi *ser*), un *magister* e più raramente un *nobilis* o *spectabilis vir*; è il caso, soltanto per citare quelli di maggiore interesse in questa sede degli Alessandri di Adrara, dei Bucelleni di Gromo, dei Celeri di Lovere, dei conti di Calepio, dei Comenduno («Senioribus de Comenduno»), dei Mascheroni dell'Olmo, dei Rota, degli Zonca di Val San Martino e l'elenco potrebbe proseguire[4].

La preminenza sociale delle famiglie di cui ci stiamo occupando trova dei riflessi anche nel mondo ecclesiastico rurale. Notevole è il caso dei da Fino, efficacemente ricostruito da Alma Poloni. Originari dell'omonimo borgo in Val Seriana superiore, già dalla fine del Duecento riuscirono a inserirsi nel canonicato della chiesa plebana di Santa Maria di Clusone, assumendone di fatto il controllo nel corso del Trecento; nel 1360 tre dei sei canonici della chiesa erano dei da Fino, gli stessi che nel corso della prima metà

[1] BCBg, *Collezione Pergamene*, n. 43, 6 mar. 1430, per la formula citata, che si ritrova assai di frequente.
[2] ASBg, AN, Pilis Simone, n. 75/E, reg. 3, c. 95, 11 mar. 1359.
[3] Ivi, Della Piazza Agnello, n. 25/C, cc. 15-17, 9 mag. 1384; BCBg, *Collezione Pergamene*, n. 3888, 13 mar. 1424, per i due esempi citati.
[4] Cfr. ivi, n. 465, 23 dic. 1388; n. 247, 25 mar. 1416; n. 2943, 21 mag. 1418; n. 3202, 1 feb. 1431; ASBg, AN, Pilis Simone, n. 75/E, reg. 3, cc. 61-63 19 ott. 1357; ivi, Corti Giovanni, n. 166, reg. aa. 1414-1444, cc. 152-153, 27 giu. 1426.

del secolo erano riusciti a piazzare per ben quattro volte un loro agnato alla guida della pieve. Tale interesse, comune anche ad altre parentele del territorio, come i da Terzo, si spiega sia a partire dalla ricchezza delle prebende – la pieve di Clusone si estendeva su tutta la Val Seriana superiore –, sia anche in relazione alla possibilità di esercitare un'influenza concreta sulla vita delle comunità locali, integrando così le strategie di potere della propria parentela[1]. Verso la metà del secolo XIV, vi è anche notizia di un certo Zambono Pilis canonico della chiesa di San Salvatore di Almenno, alla quale, stando al *rotolum decimarum* compilato nel 1353, nella sola Val Imagna appartenevano ancora circa 300 pertiche di terreno e diritti per oltre 350 soldi. Più volte Zambono compare nell'atto di rilasciare quietanza agli affittuari della chiesa, con i quali doveva instaurarsi un rapporto non troppo dissimile da quello analizzato per i laici[2].

Sono infine attestati legami di influenza-dipendenza con alcuni enti monastici del territorio montano. Il caso meglio documentato è quello del monastero di Pontida, che pur attraversando una fase di crisi dopo la devastazione del 1373, continuava a possedere un vasto patrimonio fondiario su cui molti volevano mettere le mani. Particolarmente solide erano le relazioni tra il monastero e i Rota; Danesio, di cui riparleremo più avanti, verso la fine del Trecento ottenne in appalto dai monaci cluniacensi la riscossione della decima a Prezzate e insieme ai figli Taddeo e Giacomo aveva preso in affitto un buon nucleo di beni fondiari, i quali, a quanto sembra di intuire, venivano poi subaffittati a parenti o coloni[3].

Il connubio tra disponibilità materiali e prestigio sociale, grazie al quale i membri delle *élite* locali ricoprivano una posizione eminente nella società laica ed ecclesiastica, permetteva loro di avere accesso a una seconda categoria di risorse, quelle definite da Boissevain di «secondo ordine». Si tratta, come già anticipato, della maglia più o meno estesa di relazioni, amicizie e conoscenze strategiche risultanti dalle pratiche illustrate fin qui; è un mediatore colui il quale – al pari di un imprenditore – sfrutta questo patrimonio per mettere in contatto tra loro persone o enti traendone profitto. Il guadagno propriamente detto generalmente non consiste in pagamenti in denaro, quanto piuttosto in una serie di servizi, favori o informazioni, che i beneficiari della mediazione, avendo

[1] POLONI, *Storie di famiglia*, pp. 32-35, 49-51, 67-71.
[2] Il *rotolum* è edito in MANZONI, *Valdimania de Lemenne* op. cit., pp. 349-355. Cfr. inoltre ASBg, AN, Pilis Simone, n. 75/E, reg. 2, c. 192, 18 ott. 1355; c. 226, 14 nov. 1355; cc. 240-241, 3 gen. 1356; cc. 247-248, 14 mag. 1356; ivi, Pilis Giovanni, n. 24/B, c. 25, 16 ago. 1361; *Chronicon bergomense* op. cit., p. 64, che nel 1397 ricorda un anonimo «dominus … de comitibus de Calepio, archipresbiter plebis de Calepio».
[3] *Pontida, 1076-1976* op. cit., pp. 52-53, pp. 178-188, docc. 278, 282, 283, 290, 306, 313, 315, 347, 354, 358, 398, 400, 409, 410, 437. Avevano relazioni con il monastero anche i *de Locatello* e gli Zonca. Cfr. poi ASBg, AN, Grecis Guglielmino, n. 150/B, reg. aa. 1417-1421, c. 11, 22 ago. 1418; c. 13, 25 ago. 1418.

contratto un debito con il mediatore, verranno chiamati a fornire o si sentiranno in dovere di offrirgli[1].

È un aspetto su cui conviene insistere, interrogandoci per prima cosa attorno alla posizione assunta dalle aristocrazie di valle nella gestione dei rapporti tra la realtà entro cui esse si muovevano e le autorità centrali di Milano.

Nel secondo Trecento i Visconti stabilizzarono la pratica di inviare nelle valli dei propri vicari; a differenza di quanto accadrà in epoca veneziana, a questa altezza temporale dobbiamo registrare, quantomeno nel contesto della montagna bergamasca, l'esclusione da tali incarichi dei vertici della società locale. Una decisione in fondo comprensibile essendo quei luoghi – in testa le loro aristocrazie – un ricettacolo di sediziosi[2]. Simile estromissione, in ogni caso, intaccò soltanto in parte la forza dei ceti eminenti locali. Non è in effetti un mistero che gli stati di Antico Regime non furono mai veramente in grado di esercitare un controllo diretto e capillare sui loro possedimenti senza l'appoggio dei tradizionali detentori del potere, i quali, forti di un ineguagliabile ascendente su uomini e comunità, potevano aspirare da una parte a mettere a disposizione del potere centrale le loro risorse e, dall'altra, a legittimarsi agli occhi della popolazione quali canali privilegiati di interlocuzione con il governo signorile. Le *élite* locali, in definitiva, si candidavano ad assumere un ruolo di mediazione in una duplice direzione[3].

La precedente formulazione teorica, tuttavia, non sembra trovare riscontro nel contesto di cui ci stiamo occupando. Dalle evidenze a nostra disposizione pare infatti che i milanesi abbiano di gran lunga preferito interloquire con i loro vicari e gli organismi comunitari presenti sul territorio, scavalcando le riottose aristocrazie. Le lettere con cui ripetutamente, tra 1368 e 1369, venne sollecitato il pagamento delle imposte ai valligiani furono sempre indirizzate ai vicari e alle comunità e lo stesso accadde in altre occasioni[4]. In alcune congiunture – è vero anche questo – i Visconti decisero di includere, entro il dialogo con le comunità, anche alcune famiglie aristocratiche; tra i destinatari delle missive per mezzo delle quali, alla fine di maggio del 1368, venne diramato il divieto di condurre vettovaglie verso le valli ritroviamo, tra gli altri: i Celeri accanto al comune e agli uomini di Lovere; i Foresti insieme agli uomini di Solto; i Lanzi e i da Terzo con i

---

[1] BOISSEVAIN, *Manipolatori sociali* op. cit., pp. 251-254, 261-266. Cfr. inoltre M. DELLA MISERICORDIA, *La «coda» dei gentiluomini. Fazioni, mediazione politica, clientelismo nello stato territoriale: il caso della montagna lombarda durante il dominio sforzesco (XV secolo)*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. GENTILE, Roma 2005, pp. 275-389.

[2] Vari esempi in *I "Registri Litterarum"* op. cit., pp. 67, 205-206, 270-271; G. SILINI, *I giusdicenti del territorio bergamasco nel periodo della dominazione veneta*, Bergamo 2005. Il contributo è parte delle edizioni online della Biblioteca Civica Angelo Mai consultabili al sito: http://legacy.bibliotecamai.org/frame.asp?page=editoria/editoria.html (ultima consultazione 07/06/2026).

[3] DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità* op. cit., pp. 103-107.

[4] *I "Registri Litterarum"* op. cit., pp. 69-91, 98-104, 113-114, 183-185.

comuni di Terzo, Trescore, Gorlago e Zandobbio, a suggerire la possibilità, al bisogno, di potersi interfacciare anche con questi soggetti, approfittando del loro profondo legame con la realtà locale[1].

Occorre tuttavia notare come tutte le parentele appena citate orbitassero nella galassia ghibellina, circostanza che dovrebbe aver aperto loro spazi di mediazione privilegiata rispetto ai guelfi, i quali in effetti risultano quasi del tutto assenti da queste scritture. Per quanto ne sappiamo, l'unico caso noto è quello di cui fu protagonista Danesio Rota. Mosso con ogni probabilità dalla disperazione, nel settembre del 1368 il referendario Giorgio Chizola scrisse a quest'ultimo e agli anziani della comunità di Val San Martino, cercando di convincerli a versare lo stipendio dovuto al loro vicario, che da mesi non vedeva un soldo. Si tratta, ad ogni modo, di un'evenienza del tutto eccezionale, e la ragione è subito detta: aprire dei canali di mediazione con figure associate al guelfismo – e i Rota ne erano campioni – avrebbe offerto loro ulteriori elementi di legittimazione, accrescendone il solido credito e l'influenza di cui già ampiamente godevano presso i rurali[2].

Se dunque a molte famiglie del territorio, guelfi in primis, rimasero chiusi i canali di mediazione centro-periferia, lo spazio privilegiato entro cui tale pratica venne esercitata deve essere ricercato nella dimensione locale, dove si presentavano maggiori occasioni per mettere in contatto soggetti differenti: all'interno di una valle, tra vallate o ancora tra queste ultime e il centro urbano.

Abbiamo già introdotto le pratiche economiche e sociali che consentivano al singolo di estendere il bacino delle proprie conoscenze; a esse dobbiamo aggiungere l'esercizio della professione notarile, l'attività che forse più di ogni altra permetteva di costruire vaste reti di contatto e fiducia, pilastri della pratica mediatoria. I riscontri a nostra disposizione inducono a ritenere che non vi fosse famiglia di qualche rilievo priva tra i suoi ranghi qualche esperto della scrittura. Con il tempo alcune di queste, come i Maffeis di Zogno, i Tiraboschi di Serina, i Pilis di Almenno e molti altri, si specializzarono in tale attività, dando vita a un ceto intermedio di professionisti ascrivibili a pieno titolo in quella definizione ampia di élite a cui abbiamo fatto cenno in apertura[3].

Per cogliere la complessità dei legami riconducibili a questi personaggi possiamo rifarci nuovamente alle imbreviature dei fratelli Simone e Giovanni Pilis. I due, attivi nella seconda metà del Trecento, risiedevano ad Almenno, dove quotidianamente persone provenienti da tutta la Val Imagna, dalla Val San Martino e dalla bassa Val Brembana

[1] *Ibid.*, pp. 73-75.
[2] *Ibid.*, p. 87; POLONI, *Storie di famiglia*, pp. 89-91.
[3] *Ibid*., pp. 42-46; DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità* op. cit., pp. 749-766. Per il secondo Trecento siamo riusciti a risalire ad almeno nove membri della parentela dei Pilis impegnati nel notariato.

ricorrevano ai loro servizi[1]. Non è raro, poi, che i due si recassero per lavoro a Bergamo, dove avevano modo di avvicinarsi all'aristocrazia urbana, presso la quale potevano proporsi, in caso di necessità, quali intermediari tra città e territorio o viceversa. È quanto accadde nel gennaio del 1361, quando a Bergamo Giacomo dei Capitanei di Mozzo rilasciò quietanza a Giovanni Pilis, agente a nome di *dominus* Enrico *de Fondra* di Bordogna, per il pagamento di 16 lire dovute per la fornitura di una certa quantità di vino. Una pratica, quella di ricorrere alla mediazione del notaio nel disbrigo di determinati negozi, assai diffusa presso le aristocrazie di valle[2]. Grossomodo negli stessi anni, infine, abbiamo notizia di almeno tre esponenti dell'agnazione attivi come notai nel centro urbano: Todeschino e i figli Giovanni e Lanfranco, la cui clientela era costituita in larga misura da elementi della migliore nobiltà cittadina. Al tempo stesso, i tre conservavano legami con il ramo almennese, rafforzando così le funzioni di mediazione e collegamento esercitate dalla famiglia[3].

Dalle precedenti osservazioni capiamo il motivo per cui i membri di queste aristocrazie locali siano stati definiti nei termini di «imprenditori dell'informazione». Non è difficile intuire come, proprio in virtù della vasta maglia di conoscenze e amicizie, questi personaggi avessero un accesso privilegiato a notizie e informazioni, la cui raccolta e trasmissione consegnava loro «la possibilità di orientare i comportamenti dei sudditi, eventualmente servendosi di manipolazioni mirate»[4]. L'acquisizione di informazioni, specialmente quelle riferite alla grande politica, non poteva esaurirsi entro gli angusti confini vallivi, ma con ogni probabilità passava anche attraverso il filtro della potente nobiltà cittadina, con la quale – il caso dei Pilis lo dimostra – esistevano solidi rapporti.

Proprio sulle relazioni tra *élite* rurali e aristocrazie cittadine varrà la pena, prima di concludere questo paragrafo, spendere qualche parola. Non si tratta di un esercizio intellettuale fine a sé stesso, ma anzi di un presupposto fondamentale per la comprensione di alcune dinamiche alla base della dedizione a Venezia.

Per conoscere tali rapporti sarebbe assai utile poter ricostruire la consistenza e la distribuzione del possesso fondiario di queste famiglie nell'ambiente montano, su cui al presente esistono soltanto indicazioni scarse e frammentarie. Di seguito ci limitiamo

---

[1] Per farsene un'idea basterà sfogliare i rispettivi registri in ASBg, AN, Pilis Simone, n. 75/E; ivi, Pilis Giovanni, n. 24/B.

[2] Ivi, cc. 103-105, 20 dic. 1360; c. 110, 15 gen. 1361 (per l'esempio citato); ivi, Pilis Simone, n. 75/E, reg. 2, c. 203, 28 ott. 1355; cc. 214-219, 2 nov. 1355; reg. 3, c. 140, 22 gen. 1359. Per altri casi ivi, Precornelli Pellegrino, n. 25/C, c. 47, 11 apr. 1390; c. 59, 29 apr. 1388; cc. 69-70, 29 mag. 1390; c. 74, 24 giu. 1390.

[3] Ivi, Pilis Lanfranco, n. 25/C, reg. aa. 1387-1390, cc. 13-17, 26 gen. 1388; c. 28, apr. 1388; cc. 29-30, 29 apr. 1388; c. 75-76, 25 gen. 1390, a titolo di orientamento; *Chronicon bergomense* op. cit., p. 41. Ne parla anche H. SATO, *Fazioni e microfazioni: guelfi e ghibellini nella montagna bergamasca del Trecento*, in *Bergamo e la montagna nel Medioevo. Il territorio orobico fra città e poteri locali*, a cura di R. RAO, Bergamo 2011, pp. 161-162.

[4] Il riferimento è sempre a DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità* op. cit., pp. 136-140, 653-654, 823-824, da cui sono tratte le citazioni.

pertanto a restituire alcune attestazioni – frutto delle nostre peregrinazioni tra le fonti – che provano la presenza nelle valli di beni e interessi riconducibili ai vertici sociali del centro urbano. Un buon numero di occorrenze riguarda i soliti Suardi. Onnipresenti nel piano, non mancano evidenze della loro penetrazione anche nella zona montana e pedemontana, a partire dalla Val Calepio e dalla Val Trescore, dove avevano estese proprietà anche i Lanzi, primi alleati dei Suardi; un ramo della parentela, poi, risiedeva a Bianzano, in Val Cavallina, i cui membri compaiono a più riprese nel ricco centro di Gandino dove erano soliti recarsi per affari; proprio nella bassa e media Val Seriana sembra si concentrasse un nucleo consistente dei loro possedimenti, affittuari dei Suardi erano presenti ad Albino, a Leffe, a Gazzaniga… a Cerete avevano invece fatto erigere una rocca, principale avamposto ghibellino nell'alta valle[1]. In Val Seriana avevano livellari pure i Rivola e i Bonghi; questi ultimi potevano vantare antichi e solidi rapporti specialmente con Castione, mentre più a nord, in Val di Scalve resistevano ancora i possedimenti dei Capitanei di Scalve, che nel Duecento avevano per un periodo tenuto in feudo la valle[2]. I Bonghi avevano poi un castello a Redona, in Val Cavallina, e affittavano terre ad Almenno, pratica condivisa con i della Crotta, gli Zucchi e gli Agazzi[3]. I Colleoni, infine, i quali concentravano i loro patrimoni nell'Isola Bergamasca, erano presenti anche nella sua propaggine più settentrionale, la Val San Martino, strettamente legata anche a un'altra famiglia cittadina, quella dei Benaglio, al punto di essere indicata come «valle illorum de Benaliis»[4].

Insomma, questa breve panoramica, priva di qualsiasi sistematicità, porta a ritenere che i nobili di origine cittadina fossero nel tempo riusciti – anche se non in maniera capillare – a inserirsi nella società di valle, dove del resto li troviamo spesso impegnati in pratiche del tutto simili a quelle già osservate per i ceti eminenti locali. Testimonianze, fideiussioni, procure, arbitrati, prestiti in denaro, erano tutte strategie alle

---

[1] *Chronicon bergomense* op. cit., pp. 5-7, 55; FINAZZI, *I guelfi e i ghibellini* op. cit., pp. 294-296; POLONI, *Storie di famiglia*, p. 84; BCBg, *Collezione Pergamene*, n. 4670, 24 mar. 1365; n. 3588, 8 ott. 1366; n. 3368, 4 gen. 1400; n. 3064, 8 ago. 1430; n. 4485, 7 apr. 1433; ASBg, AN, Da Scano Filippo, n. 24/C, c. 15, 13 mag. 1356; c. 80, 11 apr. 1357; c. 95, 3 ago. 1357; cc. 182-183, 26 set. 1358; ivi, Gromo Mutti Lorenzo, n. 148, c. 133-134, 10 feb. 1403; cc. 178-182, 14 mar. 1403; cc. 253-254, 3 mag. 1403; cc. 351-352, 19 dic. 1403; cc. 362-364, 30 dic. 1404 a. N.; ivi, Da Scano Lorenzo, n. 157, reg. 3, c. 276, 8 ott. 1424; reg. aa. 1428-1430, c. 57, 7 nov. 1428; c. 131, 24 set. 1429.

[2] Sui Rivola e i Bonghi ivi, Tiraboschi Simone, n. 179, reg. aa. 1424-1428, cc. 607-608, 25 feb. 1426; BCBg, *Collezione Pergamene*, n. 280, 4 giu. 1345; n. 3984, 2 ago. 1397; POLONI, *Storie di famiglia*, p. 71; F. MENANT, *Come si forma una leggenda familiare: l'esempio dei Bonghi*, in «Archivio storico bergamasco» 2 (1982), n. 1, pp. 12-13. Sui Capitanei di Scalve G. ANTONUCCI, *I Capitani di Scalve*, in «Bergomum» 21 (1927), n. 4, pp. 10-17; DA LEZZE, *Descrizione di Bergamo* op. cit., p. 363.

[3] *Chronicon bergomense* op. cit., pp. 42, 44, 88, 165; ASBg, AN, Pilis Simone, n. 75/E, c. 29, 8 feb. 1356; cc. 211-213, 2 nov. 1355; c. 222, 8 nov. 1355; reg. 3, c. 76-77, 1 dic. 1357; ivi, Pilis Giovanni, n. 24/B, c. 87, 12 feb. 1363; cc. 103-105, 20 dic. 1360.

[4] Ivi, Pilis Lanfranco, n. 25/C, reg. aa. 1387-1390, cc. 5-6, 15 dic. 1387; c. 94, 13 mar. 1390; ivi, Vavassori Bertone, n. 197, reg. 1, cc. 255-256, 11 mar. 1431; c. 297, 16 lug. 1431; *Pontida, 1076-1976* op. cit., p. 51.

quali i cittadini fecero ampio ricorso per ampliare le loro clientele presso i montanari e le *élite* a cui essi facevano capo. Nel 1407 Pietro Bonghi e Benedetto Preposulo, entrambi di Bergamo, vennero eletti arbitri nella controversia tra Pietro *de Labraga* di Poscante e i figli da una parte e i fratelli Tonolo e Guarino Zanetti di Olera dall'altra, tutti abitanti a Nese; ancora, quando nel 1397 Viviano dell'Olmo venne investito della podesteria di Bobbio – forse per allontanarlo momentaneamente dalle valli – prestarono fideiussione in suo favore Guardino Colleoni e Giovanni Maffeis, anch'essi *cives Pergami*[1].

Queste osservazioni non devono ad ogni modo condurre a interpretare il rapporto tra aristocrazie urbane e abitanti del territorio come irrimediabilmente sbilanciato a favore dei primi. Almeno per quanto riguarda le parentele valligiane più potenti, tali relazioni sembrano infatti connotarsi per un certo grado di reciprocità e interazione paritaria. L'indizio che più di tutti suggerisce una convergenza verso linee d'azione condivise è rappresentato dai vincoli matrimoniali, una delle soluzioni più efficaci per cementare alleanze e rapporti di fiducia reciproca: nel secondo Trecento Giacoma, figlia di *dominus* Pagano *de Adelaxis* di Bergamo, aveva sposato Bonomo Bucelleni di Gromo; i Suardi si erano legati ai *de Boariis* di Gandino, ai da Terzo e ai Foresti; agli inizi del Quattrocento, Martino Rivola aveva preso in moglie Comina *de Moiollis* di Alzano inferiore, mentre negli stessi anni Giovanni Bonghi si era unito a un'altra Comina, figlia questa volta di *magister* Zinino Tiraboschi di Serina[2].

Ulteriori spazi entro i quali poteva realizzarsi un'interazione tutto sommato egualitaria tra queste due componenti sociali erano rappresentati dalle fazioni, aspetto sul quale torneremo a tempo debito, e dal mondo ecclesiastico. La titolarità e i benefici connessi alle maggiori chiese del territorio facevano in effetti gola anche alle élite cittadine. Il caso meglio documentato è quello dei Bonghi in Val Seriana; già alla fine del Duecento, Roberto, futuro vescovo di Bergamo, era tra i canonici della chiesa di Santa Maria di Clusone, mentre qualche anno più tardi lo ritroviamo nelle stesse vesti a Nembro, insieme ad Alessandrino Rivola e a Lanfranco Colleoni, arciprete della pieve. Nel 1361 Guglielmo *de Grumello* di Bergamo, era invece *custos* della chiesa di San Salvatore di Almenno, proprio quando era canonico il già menzionato Zambono Pilis[3]. Pure è vero –

[1] Per gli esempi citati BCBg, *Collezione Pergamene*, n. 4683, 27 lug. 1407; *I "Registri Litterarum"* op. cit., pp. 120-121, 128-129, 296-297. Altri casi in ASBg, AN, Gromo Mutti Lorenzo, n. 148, c. 48, 27 nov. 1402; ivi, Tiraboschi Zanno, n. 104, reg. aa. 1403-1404, c. 6, 3 mag. 1403; ivi, Terzi Cristoforo, n. 185, reg. aa. 1422-1429, c. 281, 4 apr. 1426; ivi, Maffeis Bassiano, n. 344, reg. aa. 1426-1432, 6 gen. 1428; 15 gen. 1428 (il registro è privo di numerazione delle carte).

[2] Rispettivamente BCBg, *Collezione Pergamene*, n. 207, 25 ago. 1385; ASBg, AN, Da Scano Filippo, n. 24/C, c. 19, 19 mag. 1356; ivi, Tiraboschi Simone, n. 179, reg. aa. 1424-1428, cc. 573-574, 19 gen. 1426; cc. 595-596, 8 feb. 1426; ivi, Terzi Cristoforo, n. 185, reg. aa. 1422-1429, cc. 328-330, 24 giu. 1426; cc. 471-474, 18 giu. 1426. Cfr. infine POLONI, *Storie di famiglia*, pp. 92-94.

[3] *Ibid*., pp. 49-51, 56-58; ASBg, AN, Pilis Giovanni, n. 24/B, c. 113, 21 feb. 1361. Nel 1430 Pellegrino dei Capitanei di Scalve era «procurator et administrator monasteri domini Sancti Iacobi de Pontida», cfr. ivi, Vavassori Bertone, n. 197, reg. 1, c. 102, 29 apr. 1430.

non possiamo tacerlo – che nel corso del Trecento la presenza cittadina nei canonicati rurali sembra essere andata via via declinando a favore di elementi provenienti dalla società locale; abbiamo già detto, del resto, dell'affermazione in questo settore dei da Fino e verosimilmente anche altrove la situazione non doveva essere troppo differente[1].

Un ultimo nodo problematico, con cui completare il quadro tracciato fin qui, è quello riguardante il godimento, almeno da parte di alcuni membri delle maggiori parentele delle valli, della *civitas* bergamasca. Durante il XIV secolo, per cercare di favorire il ripopolamento del centro urbano, gravemente indebolito da guerre e altre sciagure, la cittadinanza venne concessa con grande – forse troppa – generosità agli abitanti del contado, i quali, attratti dalle immunità fiscali e giurisdizionali connesse a tale condizione, non si fecero sfuggire l'occasione; tra loro, naturalmente, non potevano mancare uomini provenienti dalle più illustri famiglie del territorio (esponenti dei Comenduno, dei Mascheroni dell'Olmo, dei Rota… sono spesso attestati come cittadini). Formalmente i nuovi *cives* avrebbero dovuto risiedere stabilmente a Bergamo, nella pratica, però, molti di loro dopo aver acquisito la cittadinanza se n'erano tornati nei loro villaggi di origine, dando vita al fenomeno dei cosiddetti *cives extra civitate*. Le difficoltà sorsero quando questi soggetti, una volta rientrati nelle valli o nel piano, continuarono a mantenere la loro residenza fiscale dentro le mura pretendendo di iscrivere tutte le loro proprietà, anche quelle fuori dal suburbio, nell'estimo cittadino, privando così le casse delle comunità rurali di una parte consistente delle loro entrate[2].

Tenuto conto di ciò, sorge spontaneo chiedersi se il possesso della *civitas* da parte delle élite rurali sia davvero stato un fattore di integrazione con il ceto dirigente urbano, o se invece sia rimasto una sorta di titolo onorifico che ne attestava la superiore dignità. Dai riscontri a nostra disposizione si delineano due alternative, non necessariamente in contrasto tra loro. Alcuni *cives selvatici* – come spesso venivano chiamati – pare mettessero piede in città assai di rado, restando a curare gli affari di casa loro. Nel 1426, Giovanni Rota, figlio di *ser* Corrado, veniva qualificato dal notaio Giovanni Corti come cittadino di Bergamo ma abitante (*habitator*) a Rossino, in Val San Martino; lo stesso si

[1] È di questa opinione POLONI, *Storie di famiglia*, pp. 72-73. Indicative di un parziale arretramento della presenza cittadina nelle valli sono due pergamene in BCBg, *Collezione Pergamene*, n. 3984, 2 ago. 1397; n. 2643, s. d., sec. XV, 1411-1440?. La prima attesta l'alienazione da parte di Superleone Bonghi, a favore dei consoli di Castione, di due quinti di tutti i pascoli, boschi e fornaci di sua proprietà presenti nel territorio comunale per 500 lire; la seconda, la vendita da parte di Antonio Bonghi e Lanzino della Maldura ai *vicini* di Almenno di 400 pertiche di terra, per un valore di 90 ducati d'oro. Allo stato attuale, in ogni caso, tali indicazioni non sono sufficienti per giungere a conclusioni definitive.

[2] I. PEDERZANI, *Venezia e lo «Stado de Terraferma». Il governo delle comunità nel territorio bergamasco (secc. XV-XVIII)*, Milano 1992, pp. 63-70; DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità* op. cit., pp. 250-252. Alcuni esempi in: BCBg, *Collezione Pergamene*, n. 380, 9 dic. 1342; n. 4671, 16 mar. 1366; n. 247, 25 mar. 1416; n. 3202, 1 feb. 1431; n. 882, 2 lug. 1446; ASBg, AN, Precornelli Pellegrino, n. 25/C, cc. 32-34, 28 ago. 1379; ivi, Bresciani Bartolomeo, n. 183, reg. aa. 1419-1429, cc. 716-717, 9 feb. 1426; ivi, Da Scano Lorenzo, n. 157, reg. aa. 1428-1430, c. 177, 26 mar. 1430.

diceva, qualche anno prima, di Arrighino dei Capitanei di Sovere «habitator dicti loci, civis Pergami»[1]. Per altri l'ottenimento della cittadinanza comportò invece un più stabile avvicinamento al capoluogo. Sembra essere il caso di Bonomo Bucelleni di Gromo, che nel luglio del 1371 comprò una proprietà «cum portichu et domibus solerate et coppate» con corte, orto e brolo di un centinaio di pertiche in vicinia di Sant'Alessandro della Croce, con l'intenzione probabilmente di venirci a vivere; qualche decennio dopo, una pezza di terra con casa e orto sita in vicinia di Santa Eufemia, venne acquistata da *dominus* Gasparino, detto Concino, e dal fratello Isnardo Comenduno, entrambi «civibus Pergami»[2]. Ora, pure ammettendo in questa seconda eventualità una maggiore integrazione nella società urbana degli aristocratici rurali, non è comunque ragionevole pensare – e le fonti ci danno ragione – che questi personaggi troncassero i rapporti con i luoghi dai quali provenivano, funzionando piuttosto da ponti tra le due realtà. Le vicissitudini di Concino e Isnardo Comenduno vengono di nuovo in nostro soccorso. Verso la metà del Quattrocento, come vedremo meglio in seguito, i due erano ormai ben inseriti nel gruppo dirigente cittadino, ma non per questo avevano dimenticato le loro origini. Nel 1448, infatti, i fratelli patrocinarono la costruzione di una chiesa dedicata alla Madonna ad Albino, a pochi passi dal borgo di Comenduno, motivando la loro iniziativa in virtù del prodigioso guarimento – a seguito dell'apparizione della Vergine – delle figlie di Concino, colpite da incurabile infermità; poco più tardi, sempre su loro iniziativa, sorse nelle vicinanze anche un monastero. Al di là di santi e miracoli, questa vicenda sembra confermare la persistenza di un legame tra inurbati e realtà rurale: la fondazione di una chiesa o di un monastero non si esauriva in effetti nel semplice dato devozionale, ma anzi rientrava pienamente nelle strategie di affermazione sociopolitica dei ceti eminenti[3].

Prima di porre fine al nostro discorso sulle aristocrazie è opportuna una precisazione finale. Da quanto esposto finora, appare abbastanza evidente come l'azione del singolo individuo non debba essere scissa dalla sua appartenenza a un gruppo sociale più ampio rappresentato dalla parentela. Con questo termine, di cui ci siamo serviti a più riprese nelle pagine precedenti, ci si riferisce generalmente all'«agire sociale, talvolta coordinato, del gruppo di coloro che portavano lo stesso cognome»; in tale accezione esso

---

[1] MENANT, *Bergamo comunale* op. cit., pp. 51-53; POLONI, *Storie di famiglia*, pp. 95-96; BCBg, *Collezione Pergamene*, n. 2941, 29 gen. 1409; ASBg, AN, Corti Giovanni, n. 166, reg. aa. 1414-1444, cc. 158-159, 9 lug. 1426, per i due casi citati. Per altri esempi, ivi, Precornelli Pellegrino, n. 25/C, cc. 32-34, 28 ago. 1379; cc. 37-38, 19 gen. 1380; ivi, Da Scano Lorenzo, n. 157, reg. aa. 1428-1430, c. 177, 26 mar. 1430.

[2] BCBg, *Collezione Pergamene*, n. 452, 6 lug. 1371; n. 3202, 1 feb. 1431. Cfr. anche L. PAGANI, *I "Calepio" feudatari della valle e il loro ricco archivio*, in «Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo» 51 (1989-1990), n. 1, p. 55. Anche i conti di Calepio avevano una casa in vicinia di Sant'Andrea.

[3] La notizia è riportata in C. CALVI, *Effemeride sagro profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo*, vol. I, Milano 1676, p. 279; vol. II, p. 44. Cfr. inoltre MENANT, *Campagnes lombardes* op. cit., pp. 636-637; BCBg, *Collezione Pergamene*, n. 2063, ott. 1459; n. 2736, 14 ott. 1459; n. 3769, 2 gen. 1462 n. 2040, 14 giu. 1464, per il caso molto simile dei Mascheroni dell'Olmo.

si avvicina molto al concetto di agnazione, vale a dire il gruppo di individui uniti da una comune discendenza paterna[1].

I confini della parentela delimitavano uno spazio di relazione sociale ed economica privilegiato, spesso governato da logiche lontane da quelle del mero profitto e della razionalità finanziaria, imperniate piuttosto sulla solidarietà e l'aiuto reciproco tra i suoi membri. Di solito le prime figure alle quali una persona si rivolgeva al momento di alienare un bene o contrarre un prestito erano proprio i suoi agnati, ai quali talvolta gli statuti riconoscevano una sorta di diritto di prelazione sui beni dei parenti[2]. A questi ultimi era spesso richiesta la presenza come testimoni nei negozi giuridici, potevano essere affidati loro arbitrati per dirimere delle liti sorte all'interno dell'agnazione o ancora procure con cui, ad esempio, venivano incaricati di prestare giuramenti di fedeltà o garanzie a nome dell'intero gruppo parentale. Quando, nel 1408, i ghibellini fecero voto di obbedienza a Pandolfo Malatesta numerosi tra i convenuti agirono «pro se et omnibus aliis de parentela sua»[3].

In linea di massima, possiamo affermare con un certo grado di sicurezza che, nella pratica, instaurare un qualsiasi rapporto con un altro individuo significasse il più delle volte entrare in relazione con l'intera parentela di cui tale individuo era membro. Nei limiti imposti da questo lavoro non siamo in grado di ricostruire dettagliatamente i rapporti tra ognuna delle singole famiglie menzionate in precedenza, i quali, del resto, si basavano sui medesimi sistemi fin qui visti. Tendenzialmente, le diverse parentele eminenti concentravano i propri interessi entro ambiti territoriali specifici, entro cioè una singola valle o una sua sezione, a partire dalla quale potevano poi costruire una rete più o meno estesa di legami e conoscenza. Questa almeno è l'impressione che ci siamo fatti al termine delle nostre (parziali) ricerche; chiunque avesse la pazienza di scandagliare sistematicamente i fondi notarili potrebbe giungere a confermare, oppure correggere, questa nostra ultima affermazione. Di certo le relazioni intra- e inter-parentali – lo vedremo a breve – trovarono un fertile terreno di sviluppo e consolidamento nell'ambito del coordinamento fazionario e, almeno in parte, anche in quello comunitario, dove la

[1] La definizione è tratta da DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità* op. cit., p. 379. Cfr. anche RAGGIO, *Faide e parentele* op. cit., pp. 9-19, secondo Raggio la parentela rappresenta «uno dei principali riferimenti che orientano e guidano i comportamenti degli individui e danno significato alle loro relazioni».

[2] DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità* op. cit., pp. 379-380; *Gli statuti del vicariato di Almenno, Valle Imagna e Palazzago del 1444*, a cura di A. PREVITALI, Sant'Omobono Imagna 2000, pp. 174-178. Numerosi i casi di vendite e investiture tra parenti, cfr. BCBg, *Collezione Pergamene*, n. 1390, 8 ago. 1446; *Collezione Pergamene*, n. 1731, 20 ott. 1447; ASBg, AN, Pilis Simone, n. 75/E, reg. 3, c. 72, 12 nov. 1357; ivi, Gromo Mutti Lorenzo, n. 148, cc. 341-344, 11 dic. 1403; ivi, Corti Giovanni, n. 166, reg. aa. 1414-1444, cc. 111-112, 9 mag. 1426; cc. 152-153, 27 giu. 1426.

[3] BCBg, *Collezione Pergamene,* n. 120, 13 dic. 1371; n. 1075, 17 nov. 1423; n. 123, 7 ago. 1444; n. 3323, 2 ago. 1452; n. 1789, 20 gen. 1465; FINAZZI, *I guelfi e i ghibellini* op. cit., pp. 294-296.

parentela si affermò progressivamente quale soggetto di partecipazione istituzionale alla vita politica della collettività.

Proprio alle comunità è ora necessario rivolgere la nostra attenzione.

1.2.2. Comuni e comunità

Studiare i tratti caratteristici delle comunità di valle bergamasche nel periodo di cui ci stiamo occupando è impresa tutt'altro che agevole. Le notizie disponibili sono scarse, la documentazione frammentaria e dispersa. Esiste – è vero – un numero non indifferente di statuti rurali, i quali, tuttavia, risalgono in larga parte a una fase cronologica troppo avanzata e non sono in ogni caso sufficienti, da soli, a esaurire la conoscenza di tali realtà[1]. A ciò va aggiunta la perdita pressoché integrale di raccolte e registri di delibere assembleari riconducibili alle organizzazioni comunitarie del territorio. Fortunatamente, seppur con una certa difficoltà, abbiamo rinvenuto traccia di questo prezioso materiale tra le imbreviature dei notai, da cui di nuovo occorre ripartire.

È stato ampiamente dimostrato – e le carte che abbiamo consultato vanno nella stessa direzione – come l'orizzonte identitario maggiormente sentito dall'individuo fosse quello comunitario. Specialmente quando una persona non poteva vantare legami agnatizi di grande rilievo, essa si qualificava attraverso il patronimico e specificando la propria provenienza comunitaria[2]. Sorge allora un primo interrogativo: chi era incluso, nella pratica, all'interno delle comunità di valle? È una domanda all'apparenza banale a cui tuttavia non è così semplice dare una risposta, non soltanto per via della scarsità delle fonti, ma anche perché, nel corso del tardo medioevo, le forme di partecipazione comunitaria attraversarono una fase di profonda ridefinizione, ciò che per lo storico si traduce in confusione e incertezza interpretativa[3].

In linea di principio, almeno secondo le attestazioni più antiche, il *commune* era l'organizzazione per eccellenza dei *vicini* e non includeva né gli aristocratici né coloro i quali, pur abitando nel contado, godevano della cittadinanza bergamasca; i membri di entrambe queste categorie erano infatti qualificati nei termini di *habitatores*[4]. È un tratto esclusivistico che può essere colto, almeno a questa altezza temporale, dall'assenza nelle

---

[1] Fondamentale in tal senso *Statuti rurali e statuti di valle: la provincia di Bergamo nei secoli XIII-XVIII*, a cura di M. CORTESI, Bergamo 1983. Cfr. inoltre TOUBERT, *Les statuts* op. cit., pp. 397-508; M. TAGLIABUE, *Statuti di San Pellegrino*, in «Bergomum» 38 (1944), n. 1, pp. 27-36; G. P. GALIZZI, *Ancora sugli «Statuti di San Pellegrino»*, in «Bergomum» 51 (1957), n. 4, pp. 41-54.

[2] DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità* op. cit., pp. 61-63. Per un esempio concreto ASBg, AN, Pilis Giovanni, n. 24/B, c. 55, 20 dic. 1361, dove compare un Beltramo fu Giovanni *de Opullo de Valdimania*.

[3] DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità* op. cit., pp. 350-365.

[4] *Ibid.*; TOUBERT, *Les statuts* op. cit., pp. 412-413; cfr. anche *supra* pp. 29-30, nota 1.

liste dei convenuti alle riunioni pubbliche di uomini designati con titoli onorifici e dall'annotazione dei loro nomi senza un particolare criterio ordinatore su base parentale, come invece diventerà consueto dalla metà del XV secolo[1].

Allo stesso tempo, però, come ha messo in luce Della Misericordia per i due centri valtellinesi di Tirano e Cosio, già alla fine del Trecento alcune comunità sperimentarono una maggiore integrazione tra la componente vicinale e quella nobiliare e cittadina. Sulla base di quanto a noi noto, riteniamo vi siano buoni motivi per credere che anche nella montagna bergamasca avessero preso avvio processi del tutto analoghi. Nel 1353 il comune di Bordogna rilevò una serie di dazi per un totale di quattordici fiorini d'oro, da questa spesa era esclusa la parentela dei nobili *de Fondra*, i quali, nonostante fossero «uniti cum dicto comuni de Bordonia», erano soggetti a un regime fiscale differente. Una quindicina d'anni più tardi il consiglio generale della Val Seriana superiore accordò ad alcuni dei Foresti, anche loro *gentiles*, e ai comuni con i quali essi erano associati («et comunibus vobiscum participantibus») la possibilità di venire senza pericolo nelle terre della suddetta valle, mentre nel gennaio del 1410 abbiamo notizia di una supplica inoltrata a Pandolfo Malatesta da parte dei «nobilium de Forestis et vicinorum suorum de Solto et de Ripa». Una simbiosi da tenere a mente, che vedremo riproporsi anche in altre occasioni[2].

I casi appena menzionati rimangono ad ogni modo occorrenze sporadiche e limitate, per questo, almeno per ora, la soluzione più prudente crediamo possa essere quella di accodarci a Della Misericordia e ritenere che soltanto dal tardo Quattrocento si sia davvero affermata una concezione ampia e inclusiva degli organismi comunitari. Da quel momento essi acquisirono una connotazione sempre più territoriale, abbandonando il tratto strettamente cetuale delle origini; beninteso, le gerarchie sociali rimasero intatte ma vennero ricondotte entro l'unità comunitaria, che fino a quel punto aveva mantenuto – nonostante l'esistenza di significativi spazi di interazione con le figure di vertice della piramide cetuale – una connotazione vicinale assai marcata[3].

Non riteniamo necessario dilungarci troppo sulle funzioni esercitate da questi enti, ai quali era attribuita una gamma più o meno vasta di compiti: gestione e difesa dei beni e dei diritti comunali; amministrazione fiscale e della bassa giustizia e via dicendo[4]. Ai

---

[1] DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità* op. cit., pp. 350-365, 389-391. Qualche esempio in ASBg, AN, Pilis Simone, n. 75/E, reg. 2, c. 5, 9 ago 1356; ivi, Blotti Marchetto, n. 87, reg. a. 1371, cc. 29-30, 19 gen. 1371; BCBg, *Collezione Pergamene*, n. 3597/B, 27 feb. 1418; n. 3887, 28 lug. 1423.

[2] MAINONI, *Le radici della discordia* op. cit., pp. 119; *I "Registri Litterarum"* op. cit., pp. 72-73, 370-371; DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità* op. cit., pp. 350-351.

[3] *Ibid*., pp. 355-369.

[4] *Ibid.*, pp. 36-39; TOUBERT, *Les statuts* op. cit., pp. 426-431; BCBg, *Collezione Pergamene*, n. 262, 3 gen. 1377; n. 3984, 2 ago. 1397; n. 3597, 27 feb. 1418; n. 3887, 28 lug. 1423; ASBg, AN, Precornelli Pellegrino, n. 25/C, c. 62, 23 mag. 1390; ivi, Seniorini Andreolo, n. 82/B, cc. 80-82, 21 gen. 1396.

nostri fini, in vista di quanto diremo più avanti, giova piuttosto soffermarsi sulla capacità degli organismi comunali di esprimere, quantomeno in alcune congiunture, forme di rappresentanza e interlocuzione politica con le magistrature superiori. Le singole comunità, specie quelle più ricche e strutturate, erano infatti in grado di indirizzare suppliche agli organi di governo periferici e centrali o ancora di eleggere dei rappresentanti incaricati di trattare con essi in occasione di giuramenti di fedeltà o di negoziazioni di varia natura. Negli anni Settanta del Trecento, ad esempio, i *vicini* di Villa di Serio riuniti in «publica et generali credencia et conscilio» costituirono loro procuratore Martino *de Marchisis* con il compito di comparire dinnanzi al referendario di Bergamo promettendo di non permettere ad alcuno di condurre derrate alimentari «versus montes et valles exemptas»[1].

Assai di frequente, però, l'incarico di mediare tra la realtà locale e i poteri centrali venne assunto da formazioni di carattere sovralocale definite federazioni o università di valle. Il comune rappresentava in effetti un'entità di mezzo entro un panorama aggregativo concentrico: verso il basso esso era diviso in un numero variabile di contrade; verso l'alto, invece, la tendenza – diffusa in tutta la montagna lombarda – fu quella di trovare un coordinamento tra diverse realtà comunali, parte di un segmento territoriale definito e coerente.

Non vi è lo spazio – e in questa sede non risulta neppure di grande interesse – per dilungarci sulle comunità di contrada. Basti ricordare che esse costituivano una base aggregativa elementare ma capace di esprimere forme di partecipazione associativa formalizzate, spesso con una forte colorazione parentale[2].

Qualche parola in più va invece spesa nei riguardi delle federazioni, un soggetto su cui negli anni si sono confrontate teorie storiografiche opposte, tra chi vi ha riconosciuto un carattere naturale e originario e chi, al contrario, un tratto tutto sommato artificioso[3]. Al di là di questo dibattito, lo sviluppo di tali organizzazioni ebbe un grande elemento propulsivo nell'istituzione dei vicariati e nel decentramento promosso nella prima fase della dominazione viscontea, iniziative che trovarono terreno fertile presso i

[1] BCBg, *Collezione Pergamene*, n. 262, 3 gen. 1377; *I "Registri Litterarum"* op. cit., pp. 386-400, 401-403, 444-445.

[2] DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità* op. cit., pp. 507-521. Per qualche esempio concreto MANZONI, *Valdimania de Lemenne* op. cit., pp. 91-115; TAGLIABUE, *Statuti di San Pellegrino* op. cit., pp. 33-35; ASBg, AN, Damiani Bonomo, n. 201, reg. aa. 1426-1429, cc. 124-125, 29 mag. 1427.

[3] Per una ricognizione su questo confronto storiografico cfr. DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità* op. cit., pp. 662-663 e la relativa bibliografia citata. Sulle federazioni ID, *La comunità sovralocale. Università di valle, di lago e di pieve nell'organizzazione politica del territorio nella Lombardia dei secoli XIV-XVI*, in *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea, Atti del convegno internazionale di studi (Alessandria, 26-27 novembre 2004)*, a cura di R. BORDONE ET ALII, Alessandria 2007, pp. 99-111; C. G. MOR, *«Universitas Vallis»: un problema da studiare relativo alla storia del comune rurale*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, vol. I, Roma 1958, pp. 103-108.

montanari, desiderosi di affrancarsi dalla dipendenza verso il centro urbano[1]. Come ha messo in luce Giovanni Silini, nel suo insieme il sistema andò lentamente definendosi nel corso del XIV secolo, quando ancora è attestata una notevole fluidità delle singole circoscrizioni, stabilizzatesi agli inizi del secolo successivo; un momento di svolta pare essere stato il 1364, anno di quell'esenzione concessa alle valli su cui ci siamo soffermati in precedenza. Nella ducale del 1390, nella quale era contenuta la notizia del privilegio, sono presenti alcune informazioni intorno a tale processo; veniamo così a sapere che «ante exemptionem non stabant in vallibus nisi duo vicarii», uno in Val Seriana, l'altro in Val Brembana, mentre invece, dopo la concessione del privilegio l'intero distretto montano ebbe un unico vicario, ottenendo soltanto in seguito di averne uno per ogni valle, a conferma, insomma, della lunga gestazione di tale percorso istituzionale, conclusosi, di fatto, soltanto nel corso dei primi decenni della dominazione veneziana[2].

L'affermazione delle *universitates* si riflette anche nella precoce elaborazione di statuti propri, che si affiancarono a quelli comunali, segnale peraltro, di una consapevole volontà di emancipazione. Notevoli in tal senso i casi delle valli Taleggio e Averara, dotatesi di una raccolta di leggi proprie già nel 1358, della Val Brembana e della Val di Scalve, che fecero lo stesso, rispettivamente, nel 1364 e nel 1372[3].

Contribuì verosimilmente a favorire il processo di coordinamento sovralocale anche la peculiare fisionomia delle comunità orobiche, assai dinamiche, anzitutto, sul piano economico e commerciale. Insieme a quelle bresciane, le valli bergamasche erano all'epoca uno dei maggiori distretti minerari d'Europa, a cui si affiancava una fiorente produzione tessile, attività che insieme alimentavano le iniziative mercantili dei montanari, di gran lunga più vivaci rispetto a quelle dei cittadini[4]. Al peso economico si sommava un rapporto demografico città-montagna assai favorevole a quest'ultima, molto più di quanto non accadesse altrove. Nel 1430 Bergamo non contava più di 7500 abitanti, potendo così vantare una popolazione soltanto di tre o quattro volte superiore rispetto a quella di borghi come Gandino, che alla fine del Trecento arrivò a sfiorare i 3000 abitanti,

---

[1] DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità* op. cit., pp. 664-666; ID, *La comunità sovralocale* op. cit., pp. 101-102; MAZZI, *I confini dei Comuni* op. cit., pp. 1-4, 45-47.

[2] BCBg, *Collezione Pergamene*, n. 3945, 18 gen. 1390: «tempore autem exemptionis facte de ipsis valibus MCCCLXIIII habuerunt simul omnes valles unum vicarium […], deinde impetraverunt unum pro qualibet valle». Cfr. inoltre SILINI, *I giusdicenti* op. cit., cap. 2; TAGLIABUE, *Come si è costituita* op. cit., pp. 77-89; G. M. VARANINI, *La tradizione statutaria della Valle Brembana nel Tre-Quattrocento e lo statuto della Valle Brembana superiore del 1468*, in *Gli statuti della Valle Brembana superiore del 1468*, a cura di M. CORTESI, Bergamo 1994, pp. 20-23.

[3] *Ibid.*, pp. 17-19; DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità* op. cit., p. 696; *Statuti antichi di Valle Taleggio e Averara*, a cura di S. CARMINATI – C. GERVASONI – B. LUISELLI, Bergamo 1980; *Gli statuti antichi (1372) e moderni (1578) della Valle di Scalve*, a cura di G. SILINI, Vilminore di Scalve 2004.

[4] MAINONI, *Economia e politica* op. cit., pp. 19-40, 115-118; ID, *Le radici della discordia* op. cit., pp. 68-76; MENANT, *Campagnes lombardes* op. cit., pp. 294-296; DELLA MISERICORDIA, *I nodi della rete* op. cit., pp. 11-12.

una cifra davvero straordinaria per un comune montano di quel periodo; se guardiamo invece alla vicina Brescia la sproporzione diventa tangibile, considerato che i maggiori comuni della fascia montuosa avevano un numero di residenti pari, al massimo, a circa un ventesimo di quelli del centro urbano (giunto a 50 mila unità a fine Quattrocento). Non è quindi un caso che i veneziani abbiano fin da subito riconosciuto nelle «valles et montaneas pergamenses» la «melior pars» della Bergamasca[1].

L'insieme dei precedenti fattori, sommati all'iniziale disponibilità milanese, permise alle comunità orobiche di ritagliarsi uno spazio di manovra autonomo altrove largamente sconosciuto, consentendo lo sviluppo di strutture di coordinamento politico-territoriale che, pur essendo percepite come un quadro di identificazione più debole rispetto a quello comunale, finirono per essere rapidamente riconosciute quali strumenti necessari alla tutela degli interessi collettivi di ciascun raggruppamento[2].

Quello federativo fu il canale privilegiato nella gestione dei rapporti tra centro e periferia, tanto da parte dei montanari, quanto – abbiamo già visto il motivo – da parte di Milano, poco propensa a ricorrere alla mediazione dei *domini* locali. Di qui l'attribuzione a questi enti di compiti legati alla gestione del territorio, alla fiscalità e all'organizzazione militare, generalmente in stretta collaborazione con il vicario visconteo. Allo stesso tempo, il coordinamento sovracomunale divenne l'unità a cui si fece preferibilmente ricorso per trasmettere delle suppliche o cercare di salvaguardare nella maniera più efficace possibile le autonomie di cui i valligiani andavano tanto gelosi: agli inizi del 1379 i rappresentanti di quelle che ancora si definivano «valles exempte» si presentarono uniti a Bergamo per protestare contro la revoca dei loro privilegi; in altre congiunture, l'azione in blocco parve la soluzione migliore a cui ricorrere in occasione di giuramenti di fedeltà alle autorità statali o ancora delle negoziazioni in sede di dedizione, questione su cui avremo modo di riflettere ampiamente in seguito[3].

Quanto detto fin qui può bastare a una conoscenza sommaria delle origini e delle funzioni delle organizzazioni comunali e federative della montagna bergamasca. Rimane tuttavia largamente irrisolto un quesito – soltanto enunciato all'inizio di questo paragrafo – che merita ora di essere sviluppato in termini più espliciti, vale a dire quello dei rapporti tra gli organismi associativi e le componenti aristocratiche e cittadine locali.

---

[1] *Ibid.*, pp. 8-9; G. M. VARANINI, *Considerazioni introduttive*, in *Bergamo e la montagna nel Medioevo* op. cit., pp. 11-12; G. ALBINI, *La popolazione di Bergamo e del territorio nei secoli XIV e XV*, in *Storia economica e sociale di Bergamo* op. cit., pp. 235-243, 250-254; ASVe, *Senato*, *Secreti*, cc. 100*v*-101*r*, 29 ott. 1427, per la citazione.

[2] G. CHITTOLINI, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (XIV-XVI secolo*), Milano 2003, pp. 138-143; DELLA MISERICORDIA, *La comunità sovralocale* op. cit., pp. 103-104.

[3] *Ibid.*, pp. 104-106; DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità* op. cit., pp. 680-692; *I "Registri Litterarum"* op. cit., pp. 183-185, 205-206; *I dazi a Bergamo* op. cit., pp. 63-71; BCBg, *Collezione Pergamene*, n. 3945, 18 gen. 1390; n. 3595, 24 apr. 1408.

Abbiamo già mostrato come, alle soglie del XV secolo, nonostante le prime avvisaglie di processi di segno opposto la comunità – comunale o federale che fosse – costituisse ancora in maniera prevalente un ambito di azione e rappresentanza dei *vicini*, dalla quale erano formalmente estromessi i *gentiles* e i *cives extra civitate*, categorie che spesso – non sempre – potevano sovrapporsi. Ancora a metà Quattrocento, in quanto cittadini, i da Fino non potevano partecipare ai consigli del comune di Onore né a quelli della Val Seriana superiore, questo almeno in linea teorica. Nella pratica quotidiana, tuttavia, le cose dovevano andare in maniera un po' diversa e c'è più di un elemento a sostegno dell'ipotesi per cui le parentele tagliate fuori dalla partecipazione diretta alla vita associativa disponessero in realtà di strumenti per esercitare una qualche influenza su tali organizzazioni[1].

Un primo aspetto da considerare, assai prevedibilmente, ha di nuovo a che fare con la gestione delle risorse materiali a disposizione delle famiglie appartenenti alle élite locali, specie nel campo del credito. Già dal Duecento non è raro imbattersi in comuni di valle indebitati con membri della nobiltà rurale o cittadina. Verso la fine del Trecento il comune di Castione aveva accumulato un debito di circa 1200 lire con Superleone Bonghi; nello stesso periodo Taddeo Poma di Bergamo, a nome del comune di Almenno, aveva anticipato al tesoriere cittadino 77 lire e 13 soldi, «de suis propriis denariis», cifra necessaria per supplire alle spese di riparazione dei fortilizi del vicariato di Val Imagna[2].

In virtù del loro prestigio le comunità potevano poi decidere di ricorrere a questi personaggi affidando loro incarichi di vario genere: *dominus* Giacomo Filippo degli Alessandri di Adrara, cittadino di Bergamo, venne eletto nel 1426 procuratore di tutti i comuni della Val Calepio in ogni loro lite e causa; pochi anni dopo, Antoniolo *de Musinonibus* e i *vicini* del comune di Endenna, riuniti in pubblico consiglio, scelsero di nominare, quali arbitri in una loro controversia, don Giovanni, beneficiale della chiesa di Santa Maria di Endenna, Alessandrino Zanchi e *dominus* Bonaparte dei Mascheroni dell'Olmo, fratello del più volte menzionato Merino, che insieme al figlio Donatino presenziò in qualità di teste all'assemblea[3].

La partecipazione come testimoni ai negozi o alle riunioni delle comunità fu in effetti un escamotage a cui molte parentele aristocratiche fecero ricorso per rimanere informate su quanto accadeva al loro interno e – non lo escludiamo – per tentare di

[1] A. POLONI, *«Ista familia de Fine audacissima presumptuosa et litigiosa ac rixosa». La lite tra le comunità di Onore e i da Fino nella Val Seriana superiore degli anni '60 del Quattrocento*, Clusone 2009, pp. 53-55.
[2] MENANT, *Campagnes lombardes* op. cit., pp. 555-556; ASBg, AN, Della Piazza Agnello, n. 25/C, cc. 23-24, 20 mag. 1384; BCBg, *Collezione Pergamene*, n. 3984, 2 ago. 1397.
[3] ASBg, AN, Bresciani Bartolomeo, n. 183, reg. aa. 1419-1429, c. 737, 22 feb. 1426; cc. 749-751, 3 mar. 1426; ivi, Maffeis Tommasino, n. 198, reg. aa. 1424-1445, cc. 95-96, 6 ott. 1432.

condizionarne indirettamente le decisioni con la loro ingombrante presenza[1]. In certi casi, alcune delle più potenti parentele rurali sembrano persino essere riuscite a mantenere dei loro agnati all'interno delle assemblee comunali. Tra coloro che presero parte al consiglio generale di Albino tenutosi nel luglio del 1423 ritroviamo Simone, suo figlio Michele e *Gataldus* Comenduno, mentre Pezzolo – pure lui *de Senioribus de Cumenduno* – venne nominato procuratore del comune[2].

Quest'ultima notizia apre a scenari alquanto interessanti. Sappiamo per certo che pochi anni più tardi i fratelli Isnardo e Concino Comenduno erano entrambi *cives Pergami* e *domini*, titolo di cui già si fregiavano il padre Antonio, detto Bugatto, e il nonno Giovanni[3]. Stanti le precedenti qualifiche, è assai probabile che questi non avessero accesso alle organizzazioni collettive dei *vicini*, cosa che tuttavia non impediva a dei loro agnati – il cui grado di consanguineità non siamo al momento in grado di specificare, ma con cui evidentemente esisteva una discendenza condivisa – di partecipare alle loro assemblee, in questo caso, del comune di Albino. In tal senso, riteniamo sia lecito avanzare l'ipotesi per cui, approfittando del carattere stratificato tipico dei gruppi parentali, dove coesistevano membri più e meno potenti, i primi – assurti al rango nobiliare e cittadino – possano aver sfruttato i secondi, che continuavano a partecipare alla vita delle comunità, per mantenere una certa influenza su di esse.

È assai probabile che nel rapportarsi con questi organismi gli aristocratici abbiano fatto ricorso a un repertorio di comportamenti a metà tra paternalismo e ricerca del consenso e pratiche più esplicite – a tratti violente – di pressione e intimidazione[4]. Una delle forme di patronage più diffuse era quella di beneficiare nel proprio testamento i poveri del comune con donazioni in denaro o in derrate alimentari; così fece, prima di morire, Girardo Pilis, che volle lasciare dieci lire ai «pauperibus de Lemen», ai quali gli eredi dovevano inoltre distribuire due some di frumento «in pane cocto»[5]. La benevolenza dei *domini* verso le comunità poteva esprimersi anche attendendo con pazienza, dopo la scadenza dei termini previsti, il pagamento dei debiti da esse contratti; parte delle 1200 lire dovute dagli uomini di Castione a Superleone Bonghi cui abbiamo fatto cenno poc'anzi, comprendevano 500 lire che il comune si era impegnato a pagare quasi quarant'anni prima. In caso di inadempienza i creditori potevano avvalersi di una serie di

[1] POLONI, *«Ista familia* op. cit., pp. 54-56; *I "Registri Litterarum"* op. cit., p. 285. Vari esempi in ASBg, AN, Pilis Simone, n. 75/E, reg. 2, c. 5, 9 ago 1356; BCBg, *Collezione Pergamene*, n. 3984, 2 ago. 1397; n. 247, 25 mar. 1416.
[2] Ivi, n. 3887, 28 lug. 1423.
[3] BCBg, *Collezione Pergamene*, n. 3368, 4 gen. 1400; n. 3202, 1 feb. 1431.
[4] DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità* op. cit., pp. 123-124.
[5] ASBg, AN, Pilis Simone, n. 75/E, reg. 3, c. 182, 31 lug. 1359. Per altri casi, ivi, Rudelli Giovanni, n. 167, reg. 1, cc. 39-40, 18 set. 1419; cc. 45-46, 3 nov. 1419; cc. 89-90, feb. 1421; c. 170, 2 ott. 1422; ivi, Tiraboschi Simone, n. 179, reg. aa. 1424-1428, cc. 595-596, 8 feb. 1426.

procedure coattive quali la convocazione presso un giudice, il bando o l'arresto, fino ad arrivare al danneggiamento delle proprietà dei debitori, strumenti coercitivi di cui in ogni caso non si poteva abusare, pena il rischio di compromettere le relazioni reciproche[1].

Ciò suggerisce come, nella prassi, dietro a uno smalto di apparente concordia potessero annidarsi motivi di scontento e tensione. Per un comune rurale prendere a prestito denaro rappresentava un'occasione per perseguire con maggiore efficacia le proprie iniziative, al tempo stesso, però, quanto più esso si indebitava tanto più risultava condizionabile – per non dire ricattabile – dai suoi creditori. In alcuni momenti erano invece le comunità a molestare, generalmente per ragioni fiscali, i membri delle aristocrazie locali e, in modo particolare, coloro che godevano della *civitas* bergamasca. Gabriele Bucelleni, membro di una potente famiglia di *domini* originaria di Gromo, in quanto *civis Pergami* aveva iscritto tutti i propri beni nell'estimo della vicinia di San Giovanni, sostenendo i relativi oneri insieme alla città. Con ogni probabilità, però, alcune delle sue proprietà dovevano fisicamente trovarsi in Val Seriana superiore, il cui vicario, in effetti, tentò di imporgli il pagamento delle tasse dovute per quei beni nei comuni in cui essi erano ubicati, affinché il relativo gettito fiscale rimanesse in valle e non andasse a finire nelle casse cittadine. Dopo aver indirizzato una supplica a Pandolfo Malatesta, alla fine, il Bucelleni pare sia riuscito a spuntarla[2].

Ad ogni modo, al di là di questi screzi, le aristocrazie di valle sembrano in certi casi essere riuscite a sviluppare un ascendente molto forte sulle comunità con cui intrattenevano i legami più stretti. Nel 1368 il vicario della Val Imagna e della Val San Martino scrisse al referendario Giorgio Chizola riportando una serie di informazioni fornitegli dal ghibellino Topa *de Locatello*, il quale gli aveva riferito della mala disposizione degli uomini di Val Imagna e aveva suggerito di convocare a Milano il loro *leader*, Merlo Rota. Ammesso che quest'ultimo si fosse presentato, Bernabò non avrebbe dovuto lasciarlo rientrare prima di aver compreso le sue reali intenzioni e in particolare per quale ragione questi avesse deciso di non versare più una lira alle casse pubbliche. La cosa risultava assai problematica dal momento che, come riconobbe il vicario, «si ipso Merlo non solvit ceteri solvere nolunt», confermando in definitiva la forte influenza del Rota sulle genti di quelle parti[3].

---

[1] BCBg, *Collezione Pergamene*, n. 3984, 2 ago. 1397. P. G. NOBILI, *Comuni montani e istituzioni urbane a Bergamo nel Duecento. Alcuni esempi di un rapporto dal difficile equilibrio*, in *Bergamo e la montagna nel Medioevo* op. cit., pp. 85-88.

[2] *Ibid*.; *I "Registri Litterarum"* op. cit., p. 364; TOUBERT, *Les statuts* op. cit., pp. 458-460. Un'analisi più dettagliata di questi problemi è offerta da POLONI, *«Ista familia* op. cit., pp. 38-68.

[3] *I "Registri Litterarum"* op. cit., pp. 67-70, simile il caso coevo di Bedana Arrigoni «quem intelleximus non dimittere illos de Valdimania solvere magnifico domino nostro id quod singulo mense mittere debent Pergamum, nec ipsum solvisse nec eius agnatos, nec solvere velle id quod debent prefato domino».

Se dunque è vero che anche i vertici della società rurale potevano ritagliarsi notevoli spazi di interazione con la base vicinale, dobbiamo tuttavia riconoscere come all'interno dello spazio comunitario si muovessero con maggiore agio un certo numero di famiglie, parte sì del dell'élite di valle ma ascrivibili a quel dinamico ceto intermedio dotato di risorse economiche, competenze professionali e relazioni tali da consentire loro di rivestire un ruolo di primo piano nell'ambito comunitario e, parallelamente, di intrattenere relazioni con i *domini*, affermandosi così come una sorta di anello di giunzione tra diverse realtà cetuali.

L'esempio dei Maffeis permette di capire meglio. Insediati principalmente tra Zogno e la contrada di Stabello, questi partecipavano a pieno titolo alla vita comunitaria, a volte monopolizzandola; degli otto convenuti al pubblico consiglio di Stabello tenutosi nel giugno 1422 sette erano *de Mafeis*, così come tutti e quattro i testimoni; pochi anni dopo nell'arengo di Zogno sedevano dodici esponenti dei Maffeis, secondi per numero soltanto ai Panizzoli, che ne contavano ben venticinque[1]. In entrambi i casi i verbali delle assemblee vennero rogati da un Maffeis, rispettivamente Bassiano e Tommasino, due tra i numerosi esponenti della parentela attivi negli stessi anni nel notariato (ne abbiamo contati una decina soltanto per la prima metà del Quattrocento). L'esercizio di tale professione permetteva loro, come abbiamo appena visto, tanto di partecipare alle assemblee pubbliche di comuni e contrade, quanto di stabilire relazioni di conoscenza con alcuni dei personaggi di maggior rilievo nel contesto locale. Merino dell'Olmo e i suoi familiari compaiono assai di frequente nelle imbreviature di Tommasino Maffeis in qualità di clienti o di testimoni, lasciando intendere l'esistenza di un rapporto di conoscenza e fiducia reciproca, confermato del resto anche dalla formula, sempre presente, con cui i testimoni affermavano di conoscere i contraenti e il notaio («asserentes se cognoscere infrascriptos contrahentes et quemlibet eorum et me notarium»)[2].

In virtù di questa loro posizione i Maffeis sembrano essersi fatti largo anche nell'ambito dell'università di valle, per conto della quale assunsero incarichi di vario tipo. Da un rendiconto del 1369 veniamo a sapere che un certo Giovanni Maffeis di Zogno acquistò in quell'anno centinaia di some di biade «quid suo nomine, quid nomine Vallis Brembane», che aveva probabilmente deciso di affidare al Maffeis il compito di rifornire la valle di derrate alimentari. La Val Seriana inferiore delegò tale mansione a un certo Filippino *de Aplano*, apparentemente riconducibile a una condizione sociale molto simile

[1] ASBg, AN, Maffeis Bassiano, n. 344, reg. aa. 1422-1426, 9 mar. 1422; 10 giu. 1422; ivi, Maffeis Tommasino, n. 198, reg. aa. 1424-1445, cc. 61-62, 22 mar. 1432.
[2] Ivi, cc. 60-61, 25 mar. 1432; cc. 68-69, 25 mag. 1432; c. 72, 4 giu. 1432; c. 91, 7 set. 1432; cc. 95-96, 6 ott. 1432; cc. 98-99, 29 ott. 1432; cc. 133-134, 26 ago. 1433; c. 209, 1 ott. 1444; cc. 218-219, 7 dic. 1444; reg. aa. 1442-1446, c. 56, 5 ago. 1442; cc. 171-172, 20 mar. 1444; cc. 184-185, 23 gen. 1445; c. 227, 5 apr. 1446; ivi, Maffeis Bassiano, n. 344, reg. aa. 1422-1426, 14 gen. 1424.

a quella dei Maffeis; un suo agnato, Zinino, era vicino del comune di Albino, dove Filippino aveva una casa torre – che gli venne rovinata dai guelfi nel 1398 –, oltre a delle terre dategli in locazione da Baldino Suardi (e forse subaffittate)[1]. Tornando ai Maffeis, questi compaiono anche in qualità di notai della federazione di Val Brembana, oltre che come suoi rappresentanti. L'atto con cui *magister Zaninus* Tiraboschi e Guarino Sonzogni vennero eletti sindaci «communitatis, communium et hominum Valisbrimbane» per giurare fedeltà a Milano nell'agosto 1419 venne confezionato da Antonio Maffeis; nel 1447, invece, Guidotto rappresentò la valle di fronte ai rettori veneziani di Bergamo in occasione della ratifica di alcune modifiche nel riparto della tassazione[2].

Insomma, è questo uno fra i molti esempi possibili di una parentela poliedrica, capace di muoversi trasversalmente entro ambiti cetuali e istituzionali differenti, mettendoli tra loro in comunicazione.

1.2.3. Fazioni

A favorire lo sviluppo di forme di solidarietà tra comunità e i membri delle élite locali contribuì con tutta probabilità anche lo stato di guerra pressoché perpetua che contraddistinse il secondo Trecento e il primo Quattrocento bergamasco, le prime alla ricerca di qualcuno in grado di assicurarne la protezione, i secondi di un seguito fedele e obbediente sul quale poter contare[3]. L'entità sociopolitica più tipica entro cui andarono canalizzandosi queste violenze, a cui quest'ultimo paragrafo è dedicato, fu quello della fazione o *pars*.

Le considerazioni fin qui sviluppate attorno alle modalità con cui si definivano le relazioni tra soggetti di diversa estrazione cetuale, ai rapporti clientelari e parentali e alle comunità, rappresentano un presupposto essenziale per comprendere il funzionamento dei sistemi fazionari. L'ossatura delle *partes* era in effetti costituita da una complessa maglia di legami personali strettamente connessi alle pratiche politiche, economiche e sociali di cui abbiamo cercato di dare conto nelle pagine precedenti[4].

A partire da tali acquisizioni andranno interpretate le notizie contenute nella già menzionata cronaca attribuita al notaio ghibellino Castello Castelli, una fonte di straordinario valore per lo studio dei meccanismi che regolavano la lotta di parte nella

[1] BCBg, *Collezione Pergamene*, n. 4670, 24 mar. 1365; n. 1594, 3 mar. 1386; *Chronicon bergomense* op. cit., p. 79.
[2] ASMi, VS, *Registri ducali*, reg. 21, cc. 159-161, 28 ago. 1419; BCBg, ASCBg, *Registri di ducali comunali*, R 99 15, c. 15*r-v*, 24 set. 1447.
[3] È questa un'opinione espressa da DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità* op. cit., pp. 99-102; TOUBERT, *Les statuts* op. cit., pp. 458-460.
[4] D. ANDREOZZI, *Valli, fazioni, comunità e stato*, in «Società e storia» 67 (1995), pp. 132-133.

montagna bergamasca tra la fine del Trecento e gli inizi del Quattrocento. Indipendentemente dalle differenti tesi filologiche confrontatesi negli anni rispetto alla reale paternità dell'opera, oltre che sulla sua produzione e tradizione (l'originale è scomparso), le notizie di cui essa dà conto risultano tutto sommato attendibili e trovano spesso riscontro in altre fonti. Disgraziatamente perdute sono invece le memorie, coeve a quelle del Castelli, del banchiere Giovanni Brembati, che avrebbero permesso di verificare, in questo caso da una prospettiva guelfa, le informazioni contenute nel *Chronicon bergomense*[1].

Procediamo con ordine. Su un piano strettamente teorico, quando parliamo di fazione intendiamo una coalizione di persone reclutate nell'ambito di un conflitto con altri individui o gruppi raccolte attorno a un capo. In ciò risiede il tratto più caratteristico di questo genere di formazioni, vale a dire la loro spiccata impronta personalistica, che portava gli aderenti a coagularsi attorno a un *leader* riconoscibile nel tentativo di difendere i propri interessi e accrescere le proprie risorse[2]. Seppur con una serie di specificità, alla fine del Medioevo Bergamo e le sue valli non si discostavano poi molto da questa tipizzazione.

Sfogliando le pagine della cronaca castelliana abbiamo in effetti l'impressione che, nel corso del XIV sec., l'adesione all'una o all'altra fazione fosse ancora largamente determinata da rapporti di patronato e lealtà nei confronti di un capo, generalmente un aristocratico, al quale veniva riconosciuta una capacità di coordinamento entro uno degli schieramenti contrapposti, ghibellino o guelfo che fosse. A quel punto, questi ultimi due termini erano ormai stati svuotati del loro significato originario e si erano trasformati in etichette con le quali i contemporanei indicavano due distinti gruppi di interesse, il primo tendenzialmente filomilanese, il secondo antimilanese, ma in fin dei conti mossi non tanto da solidi fondamenti ideologici quanto piuttosto da inimicizie, rancori personali e desideri di vendetta[3].

All'interno della parte veniva così a definirsi un rapporto di lealtà verticale: il suo vertice era occupato dal *dominus*, il quale, in prima istanza, poteva contare sull'appoggio dei membri della propria parentela; al suo seguito, in posizione più arretrata, ma non per forza subalterna, si poneva un gruppo più o meno folto – e a dire il vero anche assai variegato – di quelli che le fonti definiscono *sequaces* o *amici*, gruppi di uomini – a volte

[1] Fondamentale in tal senso MAZZI, *Sul diario* op. cit.; *Chronicon bergomense* op. cit., pp. III-CLIX, per la ricca introduzione curata da Carlo Capasso; *I "Registri Litterarum"* op. cit., pp. XXXIX-LI.
[2] BOISSEVAIN, *Friends of friends* op. cit., pp. 192-200.
[3] Sono di questa opinione BELOTTI, *Storia di Bergamo* op. cit., III, p. 68; CAVALIERI, *«Qui sunt guelfi* op. cit., p. 12, nota 17.

intere comunità – che per un motivo o per l'altro decidevano di schierarsi a fianco di un capoparte, con cui stringevano un rapporto di fedeltà e tutela reciproca[1].

Possiamo allora intuire il carattere inclusivo tanto delle lotte quanto di questi aggregati, a fronte della loro capacità di incorporare identità e linguaggi differenti, che spaziavano da quello aristocratico e parentale, a quello comunitario e vicinale. Ne è prova la lettera con cui i nove deputati alle entrate di Bergamo descrissero la grande pace celebrata ad Arcenate nel 1369, dove si riunirono, tra gli altri, i vicari di Almenno, della Val Brembana e Seriana, di Taleggio e Trescore, gran parte delle parentele dei Suardi, dei Lanzi, dei Rivola e dei Colleoni, affiancate dai loro alleati nelle valli (Carminati, Pilis, Rota, Arrigoni…), e ancora i «sindici comunitatum vallium et terrarum predictarum»; tutti costoro fecero «bonam et veram pacem […] videlicet de parte ad partem, de parentella ad parentellam, de singullari persona ad singullarem»[2].

A seconda della condizione sociale dell'individuo l'ingresso all'interno dell'una o dell'altra parte poteva valorizzare un linguaggio differente. Per le élite locali tale decisione fu incorniciata entro il sistema della parentela, cellula fondamentale nella composizione e nel coordinamento fazionario. Lo testimonia, come abbiamo accennato in precedenza, il fatto che alcuni dei capiparte convenuti a Bergamo per giurare fedeltà a Pandolfo Malatesta agirono a nome di tutta la loro parentela, a conferma di una tendenziale – e sottolineiamo tendenziale – comunione di intenti all'interno di un medesimo gruppo agnatizio. Al contrario, l'iniziativa degli *homines* appare maggiormente dissolta nell'ambito comunitario. Come ha notato Della Misericordia per la Valtellina, nel corso del Trecento le fazioni cessarono di essere disorganiche «nebulose di individui […] al seguito degli esponenti della grande nobiltà della città e dell'episcopato», acquisendo una fisionomia territoriale sempre più esplicita che si adattò alla matrice identitaria dei comuni rurali, alcuni dei quali iniziarono ad abbracciare un'adesione parziaria specifica[3].

Rivelatore dell'affermazione di una tendenza simile anche nel contesto della montagna bergamasca è un passaggio del *Chronicon*, nel quale si riferisce di come, agli inizi del 1394, gli ufficiali milanesi a Bergamo ordinarono a tutti i distrettuali e ai cittadini di Bergamo di presentarsi al loro cospetto «ad dicendum et protestandum quorum velint esse amici et adherentes», se ai Suardi ghibellini o ai Rivola guelfi; nei mesi successivi numerosi «sindici comunium de foris» comparirono puntualmente in città per adempiere a quanto richiesto[4].

---

[1] DELLA MISERICORDIA, *I nodi della rete* op. cit., pp. 634-635, 641-647.
[2] *I "Registri Litterarum"* op. cit., pp. 60-61.
[3] DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità* op. cit., pp. 627-631; per il giuramento dei ghibellini cfr. FINAZZI, *I guelfi e i ghibellini* op. cit., pp. 294-296.
[4] *Chronicon bergomense* op. cit., p. 57.

Ciò permette di tracciare una geografia delle diverse fedeltà fazionarie abbastanza omogenea, tanto a livello comunitario e territoriale, quanto per le singole parentele rurali. A maggioranza guelfa erano la Val di Scalve, la Val Seriana superiore e alcuni centri della bassa valle (Comenduno, Albino superiore), mentre in Val Gandino e a Vertova, erano decisamente più forti i ghibellini, prevalenti anche in alta Val Brembana e in Val Taleggio; la zona a sud della Goggia, grossomodo fino a Zogno, era invece guelfa, così come la Val San Martino e una parte della Val Imagna, in questo ambiente si muovevano i Mascheroni dell'Olmo, che avevano la loro base a Endenna, o ancora i Rota, spesso insidiati dalle scorrerie degli uomini di Val Brembilla e della Valimagna bassa, condotte da parentele come quelle degli Arrigoni e dei Carminati[1].

Le precedenti indicazioni vanno ad ogni modo intese nei termini di un quadro generale di orientamento, nella prassi, infatti, la situazione doveva essere assai più complessa; lo stesso Castelli, del resto, suggerisce l'esistenza di orientamenti antitetici all'interno tanto delle collettività vicinali, quanto delle singole agnazioni. A dire il vero, però, alcuni hanno sostenuto che nell'adesione fazionaria fosse «l'intera comunità, tutti gli abitanti di un villaggio, a schierarsi con l'una o l'altra parte», mentre sarebbero stati «pochissimi i casi di comunità divise»[2].

A nostro modo di vedere tali affermazioni possono essere accettate, ma con alcune doverose precisazioni. Se è vero che a molte comunità è possibile attribuire un colore parziario netto e omogeneo – è il caso degli irriducibili ghibellini brembillesi, o ancora dei guelfissimi abitanti di Sorisole e Ponteranica –, ugualmente, non sembrano essere state poi così rare le realtà divise al loro interno; a Zogno e a Berbenno, come messo in luce dal Mazzi, si distingueva tra «vicini et homines» guelfi da una parte e «vicini et homines» ghibellini dall'altra, una divisione che si riscontra anche a Stabello, a Nembro, ad Albino e a Vertova, soltanto per citare i casi in cui ci siamo imbattuti[3].

Gli esempi di Albino e Zogno risultano peraltro alquanto interessanti, dal momento che le fonti parlano di una parte *inferiore* e di una *superiore* del comune, ciascuna con un tratto fazionario molto accentuato. Ciò conferma non soltanto l'esistenza di fratture entro le comunità, ma anche la tendenza da parte degli aderenti all'una o all'altra parte a ricercare una qualche continuità insediativa e territoriale, che non sembra tuttavia aver provocato la formazione di due comuni separati. Nel 1423 abbiamo notizia di una riunione del consiglio generale dei *vicini* «de Albino», senza ulteriori precisazioni, e lo stesso accadeva a Zogno. Soltanto il comune di Almenno nel 1369 venne

[1] *Ibid.*, in generale.
[2] Il testo citato è tratto da POLONI, *Storie di famiglia*, pp. 87-88.
[3] MAZZI, *Zogno diviso* op. cit., pp. 22-24; *Chronicon bergomense* op. cit., pp. 10, 43, 79, 97, 139-140, 142-143; *I "Registri Litterarum"* op. cit., pp. 188, 205-206, 281-283.

effettivamente diviso tra una parte superiore, guelfa, e una inferiore, ghibellina e lo stesso sembra essere accaduto ad Alzano[1].

Da quanto detto fin qui, è logico che una certa fluidità si riproponesse anche all'interno delle circoscrizioni maggiori, le quali, pur manifestando un orientamento prevalente, potevano facilmente includere al loro interno comunità affiliate alla fazione nemica, maggiormente esposte, nei momenti in cui la lotta si faceva più violenta, alle ritorsioni delle realtà vicine. È quanto sembra essere successo nel 1410, quando i *forinseci* dell'oltre Goggia, attestati a fianco di comunità tradizionalmente guelfe come quella della Val Seriana superiore e della Val Brembana, si riappacificarono con gli uomini – o forse è meglio dire i ghibellini – del medesimo territorio, da cui avevano dovuto allontanarsi. La stessa sorte era toccata, pochi anni prima, ad alcuni *vicini* di Piazza: spogliati di ogni loro bene, per otto anni avevano dovuto lasciare in abbandono le loro case e le loro terre[2].

Anche l'idioma parentale, enfatizzato specialmente delle élite locali, non era garanzia di unanimità di intenti; varie sembrano essere infatti state le agnazioni al cui interno – per quali ragioni non ci è dato saperlo – alcuni suoi membri scelsero di collocarsi entro schieramenti opposti. L'esempio più eclatante è forse quello dei Foresti. Il ramo insediato a Predore, che faceva capo a *dominus* Giovanni e ai suoi tre figli, Giacomino, *Maimosus* e *Homiciden* (a volte *Micidenus*), verso la fine del XIV secolo abbracciò il guelfismo, discostandosi dalla tradizionale fedeltà ghibellina della famiglia e delle comunità circostanti; nel 1393 i loveresi cercarono invano di assassinare *Micidenus*, che si vendicò incendiando alcune case degli eredi di *Usebinus* Foresti, insediati a Castro e in quel momento ghibellini (anche se in seguito sembra abbiano anche loro abbracciato la causa antiviscontea)[3]. Le cose andarono peggio una decina d'anni più tardi, quando un migliaio di ghibellini – tra i quali compare anche un certo *Zuchinus* Foresti – cinsero d'assedio la torre di *Micidenus* a Predore. Catturato, quest'ultimo fu condotto a Sarnico, a casa degli eredi di Giovanni detto *Annes* Foresti; dal testamento di uno di loro, Giorgio, emergono gli strettissimi rapporti che, ancora agli inizi del Quattrocento, una parte della famiglia conservava con i Suardi: Giorgio aveva infatti sposato Giovanna, figlia di *Fulchinus* Suardi, nominato a sua volta tutore del loro unico figlio, Baldassarre. Insomma, i Foresti continuavano a muoversi entro due galassie contrapposte[4].

---

[1] *Ibid.*, 113-114; BCBg, *Collezione Pergamene*, n. 3887, 28 lug. 1423; ASBg, AN, Tiraboschi Simone, n. 179, reg. aa. 1424-1428, cc. 954-955, 15 set. 1427; ivi, Maffeis Tommasino, n. 198, reg. aa. 1424-1445, cc. 61-62, 22 mar. 1432.

[2] *I "Registri Litterarum"* op. cit., pp. 195-196, 303-304, 356.

[3] *Ibid.*, pp. 382, 397-398, 401, 446; *Chronicon bergomense* op. cit., pp. 14, 36, 53; COLLEONI, *Historia quadripartita* op. cit., I, p. 291; POLONI, *Storie di famiglia*, pp. 94-95; BCBg, *Collezione Pergamene*, n. 2943, 21 mag. 1418.

[4] *Chronicon bergomense* op. cit., pp. 151-152; ASBg, AN, Terzi Cristoforo, n. 185, reg. aa. 1422-1429, cc. 471-474, 18 giu. 1426.

È possibile, ma i riscontri documentari sono assai più scarsi, che dinamiche simili abbiano coinvolto anche una parentela *leader* del guelfismo come quella dei Mascheroni dell'Olmo. Crotto del fu Antonio, riconducibile a un ramo dell'agnazione molto attivo in alta Val Brembana, compare a sorpresa di fianco ai ghibellini che nel 1408 prestarono fedeltà al Malatesta per sé e per i suoi parenti; al di là di questa vaga annotazione, però, non sappiamo dire nulla di più[1].

Affatto infrequenti erano infine degli opportunistici cambi di casacca a seconda delle contingenze. A parole *Massera de Bordonia* si proclamava ghibellino; nei fatti, però, le sue intenzioni paiono essere state ben diverse. Il 10 maggio 1393, in effetti, insieme a qualche centinaio di guelfi attaccò Bordogna, uccidendo un tale di nome *Muletus,* «asserentem gibellinum», e rapendone i figli. Non paga, prima di fuggire ad Ardesio, in alta Val Seriana, la brigata guidata da *Massera* si diede a ruberie di ogni genere, dando infine fuoco alle case di *Triacha de Bordonia*. E questo è soltanto uno dei numerosi casi di cui si trova testimonianza nelle fonti[2].

In definitiva, le fazioni tardomedievali, le cui malefatte sconvolsero per decenni la montagna bergamasca, non vanno intese nei termini di raggruppamenti di individui monolitici e rigidamente definiti, quanto piuttosto quali sistemi di relazione più fluidi, entro i quali convergevano identità e interessi differenti tenuti insieme – quando tutto andava per il verso giusto – da una relazione verticistica facente capo a delle guide riconosciute, capaci di orientare verso fini condivisi il loro variegato seguito di aderenti. Nella pratica, tale capacità di coordinamento permise alle fazioni di affermarsi come soggetti di coordinamento militare e, nel medesimo tempo, come strumenti di azione politica e controllo del territorio. Vediamo in breve questi due aspetti.

In un'ottica strettamente militare il *Chronicon* permette di riconoscere – volendo tracciare un quadro orientativo – l'esistenza di diversi livelli di mobilitazione, il primo dei quali è costituito da quelle che alcuni hanno definito «microfazioni». Si tratta, in sostanza, di aggregati e iniziative fazionarie limitate – non tanto «leader centered», quanto piuttosto «group centered» per usare le parole di Boissevain –, riconducibili a uno spontaneismo alimentato da desideri di vendicare dei torti subiti o di regolare conti rimasti in sospeso. Il 19 agosto 1393 degli anonimi «homines partis gibelline» incendiarono alcune case dei guelfi di Almenno superiore, i quali decisero di rifarsi immediatamente

[1] FINAZZI, *I guelfi e i ghibellini* op. cit., pp. 294-296; BCBg, *Collezione Pergamene*, n. 465, 23 dic. 1388; n. 1075, 17 nov. 1423; n. 2373, 4 dic. 1429; n. 2100, 12 gen. 1439; n. 3769, 2 gen. 1462; n. 1615, 29 mar. 1462; n. 2040, 14 giu. 1464; n. 1444, 10 gen. 1466.

[2] *Chronicon bergomense* op. cit., p. 39: «Die X suprascripti mensis madii una maxima quantitas hominum partis guelfe, numero CC, inter quos erat Massera de Bordonia, qui se fecerat amicus et adherens de Suardis, et non erat, accessit ad terram de Bordonia […]». Si giostrarono a lungo tra parte ghibellina e guelfa, schierandosi alla fine con quest'ultima, anche i Colleoni. Cfr. per qualche esempio *ibid.*, pp. 45-50, 75.

dei danni subiti devastando certe «domos gibellinorum existentes in Borgeto». Il *Chronicon* è in larga parte un sanguinoso repertorio di episodi simili[1].

Ad un livello superiore, generalmente entro i confini di una singola valle, i diversi capiparte erano in grado di chiamare a raccolta, spesso a fianco dei membri della propria famiglia, una più o meno folta schiera di «sequaces», che appoggiavano il signore nelle sue iniziative contro i membri della fazione nemica. Tra le principali parentele rurali che si posero a capo degli schieramenti ritroviamo molti dei nomi menzionati nei precedenti paragrafi; tra i guelfi militavano gli Zonca in Val San Martino, i Rota in Valimagna, i Mascheroni dell'Olmo nella bassa Val Brembana, i Comenduno e i Bucelleni in Val Seriana, a cui si contrapponevano gli Arrigoni, sparsi tra la Val Imagna e la Val Taleggio, i Carminati di Val Brembilla, i Maffeis di Stabello e molti altri ancora[2].

In alcune occasioni, anziché agire singolarmente, i vari *domini* potevano decidere di unire i loro seguiti e, per così dire, fare le cose in grande, spingendosi anche oltre i confini delle loro naturali zone di influenza. Il Castelli – che apre il suo memoriale proprio con il racconto di questa esperienza – fu tra coloro i quali, insieme a una quarantina di *Ungariis* guidati da Baldino e Onofrio Suardi, cercarono di portare soccorso al castello di San Lorenzo di Cerete, assediato da centinaia di guelfi della Val Brembana, della Val Seriana e di altri luoghi della Bergamasca, al comando di Merino dell'Olmo, di *Alamaninus* da Fino e dei Bucelleni[3].

Non è infine affatto infrequente che di fianco ai rurali compaiano dei capifazione di origine cittadina: Tuzzano e Andreolino Rota, Viviano dell'Olmo, Bugatto Comenduno, alcuni dei Bucelleni, tutti con il loro seguito di clienti, appoggiati da numerosi cittadini bergamaschi, tra i quali Alessandrino, Tonolo e Superleone Bonghi, Perlino, Bettino e Nigro della Grumella, insieme a qualche migliaio di guelfi nel 1398 presero d'assalto Albino inferiore e la torre dei *de Piano* che vi sorgeva[4].

Andando oltre il semplice dato militare, quest'ultimo episodio stimola degli interrogativi rispetto ai rapporti di forza tra capiparte rurali e cittadini. In linea di principio per i raggruppamenti fazionari della montagna bergamasca connotarsi in quanto guelfi o ghibellini significava, rispettivamente, porsi al seguito dei Rivola o dei Suardi, cioè delle due principali casate urbane, salvo poi declinare questo legame entro fedeltà e identità più specifiche. L'egemonia dei capiparte cittadini, oltre che dalle vicende belliche, è

---

[1] *Ibid.*, 17, 31, 35, 40, 55, per alcuni tra i numerosi esempi possibili; il concetto di microfazione viene proposto da SATO, *Fazioni e microfazioni* op. cit., pp. 151-155; cfr. infine BOISSEVAIN, *Friends of friends* op. cit., p. 198.
[2] *Chronicon bergomense* op. cit., pp. 22, 38-40, 42-43, 51, 124-125.
[3] *Ibid.*, pp. 3-7, 14-15, 22, 41, 46-48, 162.
[4] *Ibid.*, pp. 41-42, 49, 78-79, 139-143, 146-147; cfr. anche M. GENTILE, *«Postquam malignitates temporum hec nobis dedere nomina…». Fazioni, idiomi politici e pratiche di governo nella tarda età viscontea*, in *Guelfi e ghibellini* op. cit., pp. 251-253.

testimoniata anche dalla terminologia impiegata nel *Chronicon* per descrivere le paci ripetutamente e vanamente stipulate tra i due fronti, quasi sempre risultato di un accordo «inter nobiles de Suardis et eorum sequaces parte una, et nobiles de Rivola et eorum sequaces ex altera»[1]. Di tale preminenza poté giovarsi in prima persona anche il Castelli. Sabato 23 ottobre 1406, questi ricordava di essersi recato a Nese per fare da padrino al figlio di Pietro *Hondey* di Alzano e di Ursina Rivola, il giorno successivo, mentre si trovava presso la chiesa del paese, il notaio-cronista venne sorpreso da un manipolo di «malefactores partis guelfe», che in malo modo lo presero in ostaggio insieme ad Antonio *de Sanctogallo*. I sette guelfi – cinque dei quali erano di Endenna – avrebbero voluto condurli a Poscante, ma furono persuasi da Peterzolo Calepio, che volle farsi fideiussore dei due malcapitati, a lasciarli nelle sue mani. Dopo circa un mese di cattività trascorso nella casa di quest'ultimo, una trentina di uomini «de Hendena et de Zanchis» prelevarono senza molte cerimonie i prigionieri «volendo nos ducere alibi, vel interficere», come annota il Castelli. A placare gli animi degli assalitori intervennero provvidenzialmente i *domini* Alessandro Rivola e Alessandro Bonghi, i quali, insieme a molti altri «boni cives Pergami», convinsero i loro sodali a risparmiare i due amici e a rimettere la loro sorte a cinque commissari eletti concordemente, ossia: Franceschino Bucelleni, Bartolomeo de Fanzagiis di Clusone, *Carecto* e *Mermelo* dell'Olmo e Tadiolo Sonzogni, che alla fine – «gratia Dei» – permisero a Castello e al suo compare di tornarsene sani e salvi a Bergamo[2].

Interpretato con qualche accortezza, l'episodio appena proposto rivela quali potessero essere gli equilibri tra componenti urbane e rurali; se i primi furono effettivamente in grado di arrestare per un momento l'iniziativa dei secondi, ugualmente, per mettere definitivamente termine alla questione si dovette ricorrere a dei personaggi di vertice della società di valle e delle fazioni che vi operavano, senza che i cittadini potessero avere voce in capitolo. Ciò ci porta a ritenere che, nonostante la grande aristocrazia bergamasca godesse di un prestigio e di una potenza materiale e relazionale maggiore di quella a disposizione dei membri delle élite di valle, nella pratica i suoi membri non potessero prescindere da una collaborazione paritaria con questi ultimi; in virtù del forte radicamento locale – molto più profondo e stabile rispetto a quello dei cittadini – essi potevano vantare una presa sui valligiani nettamente più forte e dunque una maggiore capacità di mobilitazione, consentendo loro di mantenere un notevole spazio di manovra[3]. Lo suggerisce il fatto poc'anzi rilevato che i capiparte del territorio fossero in grado di condurre delle iniziative in totale autonomia e lo confermano alcune

[1] *Chronicon bergomense* op. cit., pp. 35, 49, 52, 54, 56, 62, 86, 89, 121-122, 166, 195.
[2] *Ibid.*, pp. 193-194.
[3] È di questa opinione anche POLONI, *Storie di famiglia*, pp. 63-65.

indicazioni più precise; nel 1368 Salvino Bonghi fece pervenire alle autorità milanesi una missiva in cui chiedeva perdono per le sue azioni – cosa avesse fatto non è dato saperlo, ma non è difficile intuirlo –; soprattutto, nella sua lettera, teneva a precisare di non aver nulla a che fare con le azioni perpetrate in quei giorni dai montanari, i quali, evidentemente, non avevano voluto imitare il suo esempio e restarsene tranquilli[1].

Su un equilibrio altrettanto delicato si reggeva il rapporto tra i singoli capiparte e la galassia di *sequaces* al loro seguito. Come è stato giustamente notato da Daniele Andreozzi, i personaggi a capo di un raggruppamento fazionario, pur istituendo un rapporto verticale con i loro sodali – rapporto cementato da quelle forme di dipendenza morale e materiale di cui abbiamo dato conto –, dovevano in ogni caso ricorrere anche a forme di solidarietà orizzontale attraverso cui costruire un potere consensuale, tale per cui, al momento del bisogno, gli *amici* non avrebbero abbandonato il loro signore[2].

Un legame del genere poteva essere costruito anzitutto attraverso quelle forme di patronage, di cui in parte abbiamo già detto, che potevano regolare, tra le altre cose, anche il rapporto proprietari-affittuari.

Il lettore si ricorderà di Sozzone Suardi e dei fratelli Bonetto e Zanno *de Mazolis* di Urgano, suoi affittuari – o meglio, «famulli», come li definiva il Suardi nel suo memoriale –, i quali non dovevano corrispondere alcun fitto per le terre ricevute in locazione a condizione che si fossero comportati da «boni homines»; vari elementi portano a pensare che ciò significasse, tra le altre cose, essere disposti a prestare aiuto militare al proprio padrone. Zanno *de Mazolis*, in effetti, affiancò Sozzone in qualità di combattente a cavallo negli anni in cui quest'ultimo servì come provvisionato di Bernabò Visconti; non solo, il *Chronicon* registra un gran numero violenze abbattutesi su coloni o *famulli* legati ai capiparte nemici: il 22 aprile 1398 «unus colonus Sozoni de Suardis, gibelinus» venne ucciso, proprio a Urgnano, da tre guelfi, rafforzando l'ipotesi per cui queste figure costituissero una componente importante dei seguiti dei signori[3].

Non va nemmeno sottovalutata la capacità dei capiparte e delle relative parentele di offrire protezione agli uomini e a intere comunità. L'opposizione pressoché unanime dei valdimagnini al versamento dei censi dovuti a Milano, o ancora di quelli di Val San Martino al pagamento del salario al loro vicario, potrebbe essersi appoggiata alla promessa, nel primo caso da parte di Merlo, nel secondo di Danesio Rota che, qualsiasi cosa fosse successa, questi ultimi avrebbero protetto le comunità dalle angherie di Milano.

---

[1] *I "Registri Litterarum"* op. cit., pp. 77, 339-344.
[2] ANDREOZZI, *Valli, fazioni* op. cit., pp. 134-135.
[3] *I "Registri Litterarum"* op. cit., pp. 3-8, 31, 48; *Chronicon bergomense* op. cit., pp. 40, 69, 71, 74, 82, 143, 149. Sui provvisionati C. CAPASSO, *I "Provvisionati" di Bernabò Visconti*, in «Archivio storico lombardo» 38 (1911), pp. 285-304.

Anche in armi, se ve ne fosse stato bisogno[1]. Le fazioni in effetti dovevano essere concepite quali strumenti al tempo stesso offensivi e difensivi; lo testimonia il giuramento prestato dai Suardi nel 1407 al podestà di Bergamo, con il quale promisero non soltanto di tutelare gli interessi di Milano, ma anche della «domus de Suardis et amicorum et adherentium eiusdem et de manutenendo et defendendo quoscumque eorum amicos […] a quibuscumque violentiis»[2].

In sintesi, la somma dei precedenti fattori – a cui vanno aggiunti il prestigio dei *domini*, il senso dell'onore, rancori individuali e via discorrendo – possono spiegare il motivo per il quale un così grande numero di persone – molto spesso gente comune – fosse disposto a rischiare di farsi ammazzare nelle malefatte di questo o quell'altro signore. Come poi essi riuscissero materialmente a chiamare a raccolta centinaia, se non migliaia, di uomini resta in parte un mistero. Se le azioni in grande stile dovevano essere l'esito di una pianificazione più attenta, in altre occasioni nella mobilitazione di fazioni e microfazioni sembra aver pesato maggiormente la diffusione di voci e rumori. L'8 agosto 1393 «homines partis guelfe venerunt cum armis ad castrum Azini de Agaziis, situm in la Grumela […]. Et, *sentientes predicta*, homines partis gibeline de Pergamo, de Vale de Lemene, venerunt ad succurrendum dicto castro»; gli stessi statuti di Taleggio e Averara, se da un lato imponevano a tutti i *vicini* di accorrere armati «ad cridam et ad rumorem ubi fieret et sonaret» all'interno – e soltanto all'interno – dei confini comunali, affinché nessun malintenzionato potesse introdurvisi, dall'altro facevano divieto di recarsi «ad aliquod invitamentum rumoris cum armis in terris vel extra terras predictas». Certo, è assai probabile che nella pratica il confine tra difesa della collettività e mobilitazione di parte fosse alquanto labile[3].

In qualsiasi caso, il prolungarsi per decenni delle lotte dovette favorire lo sviluppo di solidi e sperimentati canali di reclutamento e, soprattutto, di un *savoir-faire* militare trasmessosi e affinatosi di generazione in generazione: la guerra, in fin dei conti è un mestiere, particolare, certo, ma pur sempre un mestiere, che con la pratica si impara e si adegua alle esigenze contingenti. Quando, nell'estate del 1368, gli uomini di Nembro, Alzano inferiore e Nese devastarono le infrastrutture che rifornivano di acqua Bergamo, lasciando a secco i suoi mulini, il referendario Giorgio Chizola scrisse immediatamente al guelfo Benedetto Preposulo invitandolo, con le dovute minacce, a porre immediatamente rimedio al danno, anche perché in città si sapeva benissimo che i montanari non avrebbero potuto agire «sine conscentia vel auxilio vel consilio» dello

[1] Cfr. *supra*, pp. 25, 39.
[2] FINAZZI, *I guelfi e i ghibellini* op. cit., pp. 291-292.
[3] *Chronicon bergomense* op. cit., pp. 42, 68, 193-194, 206; *Statuti antichi di Valle Taleggio* op. cit., pp. 53, 69; DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità* op. cit., p. 629; SATO, *Fazioni e microfazioni* op. cit., p. 155.

stesso. Più volte, infine, le parti compaiono alle prese con bombarde e mangani, a conferma della partecipazione agli scontri di personaggi tutt'altro che improvvisati[1].

Quello militare costituiva il carattere, per così dire, più rumoroso degli organismi fazionari, in alcune congiunture essi potevano infatti diventare anche un vero e proprio soggetto di azione politica e gestione del territorio, oltre che un orizzonte di coordinamento e identificazione complementare o alternativo a quello comunitario. Furono i guelfi di Vertova e Fiorano a inoltrare congiuntamente una supplica a Milano con cui chiesero – avendo dovuto lasciare le loro case nel corso della guerra passata, ed essendo i loro *vicini* per la maggior parte ghibellini – di poter rimpatriare in sicurezza e di avere qualche esenzione fiscale. In altre congiunture, specificare la propria adesione fazionaria poteva essere una strategia per accreditarsi presso i poteri centrali; così, ad esempio, nel 1410 i *vicini* di Parzanica si presentarono al Malatesta nei termini di «amici nobilium de Forestis», mentre i comuni di Vertova, Gazzaniga e Colzate si qualificarono presso i Visconti quali «adherentes fidelissimorum vestrorum nobillium de Suardis»[2].

Abbiamo già in parte detto, della propensione delle autorità milanesi ad appoggiarsi di frequente ai ghibellini bergamaschi – e soltanto a loro – per cercare di tutelare i propri interessi, per controllare il territorio, per ottenere l'invio di armati o informazioni, appropriandosi indirettamente dei sistemi di relazione e coordinamento che facevano capo a quella consorteria, che sperava così di ingraziarsi i dominatori e di ottenerne vantaggio. Non a caso, in una loro missiva a Milano vari comuni della Val Seriana inferiore (Gandino, Nembro superiore, Gazzaniga…) sostenevano di essere in quelle parti «obstaculum […] et deffensores vestri Status et honoris, et contra vestros adversarios in dictis montaneis»[3]. In alcuni contesti è inoltre attestata l'assunzione della fazione a soggetto di imposizione e riparto fiscale[4].

È l'immagine, ora completa, di una struttura assai versatile che riuscì a plasmare profondamente il funzionamento e l'identità della società delle valli bergamasche tardomedievali, una chiave di lettura essenziale, come vedremo tra poco, per comprendere lo svolgimento del processo di dedizione a Venezia di queste terre.

---

[1] *I "Registri Litterarum"* op. cit., p. 76: «et sciamus vere quod dicti montenarii predicta exequi non potuissent sine conscientia vel auxilio vel consilio tui et aliorum hominum illarum contratarum»; *Chronicon bergomense* op. cit., pp. 79, 142-143.

[2] *I "Registri Litterarum"* op. cit., pp. 188, 281-283, 442-443.

[3] *Ibid.*, pp. 71, 206; *Chronicon bergomense* op. cit., pp. 24, 35, 116; FINAZZI, *I guelfi e i ghibellini* op. cit., pp. 291-292; MAINONI, *Le radici della discordia* op. cit., pp. 115-116.

[4] *I dazi a Bergamo* op. cit., pp. 24, 46-47. Delle 4750 lire dovute annualmente a Milano dalla comunità di Val Imagna, soltanto 1/24 gravava sui ghibellini locali.

PARTE SECONDA

Aristocrazie e comunità al momento della dedizione a Venezia

2.1. «Pro bono et augmento Status nostri»: i fatti

Nel capitolo precedente abbiamo dato sommariamente conto dei meccanismi più tipici che regolavano l'esercizio del potere e le relazioni interpersonali nella montagna bergamasca tra XIV e XV secolo. In questa seconda parte il nostro compito sarà quello di valutare quale sia stato il ruolo e il peso di quell'insieme di rapporti, conoscenze e amicizie nell'ambito del processo di dedizione o, per usare un termine più neutro, di annessione, della Bergamasca ai domini della Repubblica di Venezia, l'evento che più di ogni altro segna uno spartiacque decisivo nelle vicende storiche di questo territorio nel tardo medioevo. Ciò deve necessariamente cominciare da una ricostruzione per quanto possibile accurata dei fatti che condussero a tale passaggio.

Sono ampiamente note – e non riteniamo necessario riprenderle – le modalità e le ragioni che agli inizi del Quattrocento spinsero la Serenissima a estendere il proprio controllo sul suo retroterra veneto prima e su quello lombardo poi: Vicenza si offrì spontaneamente nel 1404; l'anno successivo fu la volta di Verona e Padova, conquistata in novembre; quindi Belluno, Feltre, Udine, fino a quando, verso la metà degli anni Venti, venne oltrepassato il confine a un tempo naturale e psicologico del Mincio[1].

Nell'estate del 1426, mentre l'esercito veneto si apprestava a cingere d'assedio Brescia – che sarebbe capitolata nel giro di qualche mese –, affiorano dalle carte del Senato i primi segnali di un interessamento concreto verso Bergamo e il suo territorio. Il 10 luglio di quell'anno il Carmagnola, capitano generale della Repubblica, venne segretamente informato dal governo lagunare «quod per illos de Pergamo offeretur nobis dare illam civitatem Pergami et etiam citadellam nomine nostro»; siccome a Venezia si riteneva la proposta assai interessante, ma non si aveva piena contezza della situazione sul campo, i *pregadi* preferirono lasciare la faccenda alla discrezione dei militari[2]. Un paio di mesi più tardi, mentre le speranze milanesi di conservare Brescia diminuivano giorno dopo giorno, i provveditori Fantino Michiel e Pietro Loredan ricevettero un'altra missiva in cui, oltre a ricordare le precedenti macchinazioni, veniva sottolineata la

[1] Tra i numerosi contributi vanno segnalati, almeno, S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, vol. IV, Venezia 1973, pp. 7-124; G. COZZI – M. KNAPTON, *Storia della Repubblica di Venezia. Dalla guerra di Chioggia alla riconquista della Terraferma,* Torino 1986, pp. 11-34; F. C. LANE, *Storia di Venezia*, Torino 2015, pp. 265-275.

[2] ASVe, *Senato*, *Secreti*, reg. 9, c. 141*r*, 10 lug. 1426.

pessima disposizione dei bergamaschi verso i Visconti, che nei mesi precedenti si erano rifiutati di prestare appoggio al duca e al suo esercito. Prevedibilmente, l'umore dei valligiani non era affatto migliore; poco tempo era trascorso da quando gli uomini di Taleggio, oltre a rifiutarsi di pagare a Milano i nove fanti di cui erano stati tassati, avevano pure deciso di prendere prigioniero l'ufficiale incaricato di riscuotere la relativa quota, derubandolo di ogni suo avere e imponendo su di lui una taglia di cento ducati. A Bergamo, in definitiva, doveva tirare davvero una brutta aria[1].

Non volendo farsi sfuggire la congiuntura propizia, ai due provveditori venne data disposizione di esortare il capitano generale a estendere le iniziative militari anche alla Bergamasca, sottolineando la speciale attenzione che doveva essere riservata alle «montanee», dalle quali, in caso di necessità, si sarebbe potuto avere «subsidium magnum hominum»[2]. Stando all'*Historia* del Colleoni, grazie alla complicità dei Rota e dei conti di Calepio, che per mezzo di un castello di loro proprietà erano in grado di controllare lo strategico passaggio sull'Oglio, i veneziani sarebbero riusciti a impossessarsi delle valli bergamasche, spingendosi poi fino ad Acquate, sulla sponda orientale del Lago di Lecco[3]. Poco si sa, a dirla tutta, di questa prima occupazione; di certo è scorretta la notizia, sempre riportata dal Celestino, secondo cui l'esercito veneto sarebbe rimasto sul territorio orobico fino a marzo del 1427, considerato che già a metà novembre dell'anno precedente al Carmagnola venne dato ordine di «supersedere» intorno a tale questione, invitandolo però a fare in modo che i montanari bergamaschi perseverassero nella loro buona inclinazione verso la Repubblica[4].

Al di là di queste minuzie, ciò che a noi interessa maggiormente rilevare è l'atteggiamento filoveneziano manifestato, già in questa occasione, da parte di alcune parentele guelfe delle valli, oggetto per questo di dure ritorsioni. Il tradimento costò effettivamente caro ai Rota, che sarebbero stati costretti a pagare un'ammenda di tre mila scudi, mentre Tuzzano Rota, «capo del trattato», venne minacciato da Filippo Maria di farlo «malamente morire» se fosse riuscito a catturarlo[5].

Alla fine, il 30 dicembre 1426, grazie alla mediazione del cardinale di Santa Croce Niccolò Albergati, milanesi e veneti scesero a compromessi: entro un mese i primi

---

[1] Ivi, c. 164*r-v*, 15 set. 1426: «quia informati sumus communitatem Pergami iam quatuor menses elapsis noluisse aliquod subsidium dare duci Mediolani nec exercitui suo», da cui è tratta la citazione contenuta nel titolo del presente paragrafo; cfr. inoltre *Documenti diplomatici tratti dagli archivj milanesi*, vol. II, a cura di L. OSIO, Milano 1869, pp. 261-166; *Gli atti cancellereschi viscontei*, II.I, pp. 179, doc. 1507.
[2] ASVe, *Senato*, *Secreti*, reg. 9, c. 164*r-v*, 15 set. 1426.
[3] COLLEONI, *Historia quadripartita* op. cit., I, pp. 305, 323-324.
[4] ASVe, *Senato, Secreti*, reg. 9, c. 181*r*, 14 nov. 1426: «De montaneis autem et vallibus pergamensibus dicatur quod debeat sic supersedere et tenere illos de ipsis locis cum bonis verbis nosque de tempore in tempus avisare de his que habebit de montaneis et vallibus supradictis, ut superinde nostram intentionem ei declarare possimus».
[5] COLLEONI, *Historia quadripartita* op. cit., I, pp. 305.

avrebbero dovuto consegnare alla Repubblica Brescia e il suo territorio (fatta salva la Valcamonica), Bergamo e Cremona[1].

La pace disegnava un ordine territoriale palesemente innaturale che entrambi i contendenti non avevano intenzione di accettare, e infatti il conflitto si riaccese agli inizi dell'anno successivo, quando, a seguito del rifiuto da parte dei viscontei di cedere le terre promesse ai veneziani, questi ultimi, nuovamente appoggiati dai conti di Calepio, entrarono per una seconda volta nell'omonima valle[2]. A nulla valsero le rimostranze inoltrate ai rettori di Brescia da Filippo Maria, che tuttavia nel giro di qualche settimana riuscì a ristabilire il proprio controllo sull'area. Anche in questo caso la popolazione e gli aristocratici locali pagarono a caro prezzo la loro scarsa fedeltà; è lo stesso duca di Milano a ricordare orgogliosamente che i suoi uomini, una volta entrati nella valle, «gentes hostiles repulerunt multosque rusticos et rebelles qui a mea declinaverant devotione fecere captivos et in exterminium posuerunt ac ruinam»[3]. Nel frattempo, i conti di Calepio erano riusciti a riparare fortunosamente a Brescia; li ritroviamo a Venezia sul finire di febbraio, quando si presentarono in Senato supplicando di poter avere qualche sostegno economico, essendo che in nome della fedeltà verso la Repubblica erano stati privati di tutti i loro beni ed erano per questo «reducti ad maximam necessitatem et miseriam»[4].

In primavera e in estate le operazioni belliche pare non abbiano più coinvolto la Bergamasca, concentrandosi piuttosto nella pianura cremonese e bresciana[5]. Lo confermano i numerosi atti di fedeltà prestati, tra il maggio e il giugno del 1427, da diverse comunità di quei territori dinnanzi agli ufficiali veneziani al seguito dell'esercito; tra i testimoni di almeno due di questi giuramenti, è curioso incontrare Recordato Foresti, figlio del fu *Maimosus*, quest'ultimo fratello del già citato *Homiciden*: una circostanza che desta più di qualche sospetto. Ora, in base ai riscontri in nostro possesso i Foresti avevano delle proprietà nel distretto bresciano e, alcuni di loro, potevano pure fregiarsi della condizione di cittadini, al tempo stesso, di Brescia e di Bergamo; ciò potrebbe

[1] ASVe, *Senato*, *Secreti*, reg. 9, cc. 184*r*-185*r*, 23 nov. 1426; *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia: regesti*, t. IV, a cura di R. PREDELLI, Venezia 1914, pp. 75-77, doc. 232.
[2] Sulle reticenze milanesi ivi, pp. 78-79, doc. 242. Cfr. inoltre ASVe, *Senato, Secreti*, reg. 10, c. 16*r*, 27 gen. 1426 m. v.: «ex quibus clare vidimus quale fundamentum qualisque spes haberi debeat de fide et promissionibus dicti ducis» fu il commento dei *pregadi*.
[3] Ivi, c. 25*v*, 19 feb. 1426 m. v., per la copia della missiva (datata 13 febbraio 1427) inviata dal duca di Milano ai rettori di Brescia. Si veda inoltre *Documenti diplomatici* op. cit., II, pp. 287-288, doc. 172: «dictos Venetos insurrexisse denuo contra me, nulla diffidantia precedente, et occupasse vallem meam Calepi territorii pergamensis».
[4] ASVe, *Senato, Secreti*, reg. 10, c. 31*r*, 28 feb. 1426 m. v.: «Quia comparuerunt ad presentiam dominationis nostre duo ex comitibus Vallis Calepii humiliter exponentes quod, cum in novitate his diebus preteritis occursa in dicta Valle Calepii, ipsi pro defensione et conservatione dicte vallis ad honorem dominationis nostre posuerunt personas ad pericula mortis effundendo sanguinem suum, in tantum quod omnibus eorum bonis privati, et unus ipsorum acriter vulneratus, vix cum uxoribus et filiis inimicas manus aufugere potuerunt […]».
[5] Ad esempio, ivi, c. 91*v*, 28 set. 1427; cfr. inoltre ROMANIN, *Storia documentata* op. cit., IV, pp. 89-93.

giustificare la presenza di un esponente della famiglia ai negozi di cui abbiamo detto, ma consente anche di ipotizzare l'esistenza di contatti – se non addirittura di macchinazioni – da parte dei veneziani con alcune parentele bergamasche. È peraltro assai probabile che Recordato conoscesse personalmente i conti di Calepio: nel 1418 lo zio Giacomino aveva venduto, anche a nome del fratello *Maimosus* e del nipote Cristoforo, alcuni fondi agricoli ai conti Trussardo, Giovanni e Marco Calepio[1].

Nel frattempo, dalle valli dovevano essere giunte a Milano notizie non proprio incoraggianti, se, alla fine di maggio, gli uomini delle contrade di Clanezzo e di Val Imagna bassa – comunità ghibelline poste in posizione strategica all'imbocco della Val Brembana –, riuniti in pubblico consiglio, elessero ciascuno un loro procuratore con l'incarico di vigilare, come stabilito dal podestà di Bergamo, affinché nessuna persona, per qualunque ragione, conducesse verso le valli esenti «aliquam quantitatem bladi vel leguminis»; un provvedimento che trova il suo più naturale precedente nelle analoghe misure adottate negli anni in cui le lotte di fazione si erano fatte più aspre[2].

Se quest'ultima notizia vada intesa come un segnale di un'insurrezione da parte dei montanari bergamaschi non è possibile affermarlo con sicurezza, sappiamo però che il 2 ottobre 1427, i «sindici et procuratores» della Val Brembana, Seriana superiore e inferiore, di Scanzo e Rosciate e di Calepio comparvero al cospetto del Senato chiedendo di essere accolti sotto la sua protezione. I messi affermarono di aver sempre desiderato diventare sudditi di San Marco, dicendosi pronti a esporre i loro beni e le loro vite in favore di Venezia («semperque optaverint venire et esse sub obedientia et protectione nostri dominii […] et sub eo vivere et mori et pro Statu nostro exponere facultates et usque ad proprias eorum personas»). Dalla parte del Senato veniamo inoltre a sapere che nelle settimane precedenti molti valligiani avevano manifestato le loro intenzioni non soltanto a parole presso il capitano generale e i provveditori, ma anche nei fatti, essendosi sollevati contro il duca di Milano e il capoluogo urbano: «cum ruperint et se levaverint contra ducem Mediolani et civitatem Pergami et multotiens cucurrerint usque ad muros civitatis comburendo molendina et accipiendo eis aquam». Di qui la contestuale richiesta, per poter proseguire la loro lotta, di avere supporto militare da parte dell'esercito veneto. Dal canto loro i *pregadi* furono ben contenti di accettare «in Dei et glorioso Marci evangeliste nomine» la spontanea dedizione di queste comunità, permettendo ai procuratori delle valli di recarsi dal Carmagnola, immediatamente messo al corrente

[1] *I libri commemoriali* op. cit., IV, p. 137, doc. 55; pp. 83-84, docc. 259, 263; BCBg, *Collezione Pergamene*, n. 2943, 21 mag. 1418; ASBg, AN, Terzi Cristoforo, n. 185, reg. aa. 1422-1429, cc. 471-474, 18 giu. 1426.
[2] Ivi, Damiani Bonomo, n. 201, reg. aa. 1426-1429, cc. 122-125, 29 mag. 1427.

dell'accaduto, per concordare una strategia comune. Nella stessa occasione vennero presentati anche alcuni capitoli, di cui riparleremo a tempo debito[1].

Non è chiaro cosa i militari abbiano deciso di fare, né francamente ciò ci pare di cruciale rilevanza. Qualunque cosa sia successa, a distanza di qualche giorno i viscontei subirono una grave e assai celebre sconfitta a Maclodio (12 ottobre 1427), a seguito della quale è legittimo ipotizzare un consolidamento nel controllo delle terre oltre l'Oglio da parte degli invasori[2]. Se pare alquanto ottimista la pretesa del Senato – espressa in una lettera all'ambasciatore veneto a Firenze – di controllare alle soglie di novembre l'intero distretto montano bergamasco, vi sono comunque vari elementi che testimoniano i progressi sul campo[3]. Verso i primi di ottobre Ambrogio Badoer comunicò a Venezia la conquista della «rocha de Pillis», custodita in quel momento da un certo «Franciscus dictus de Venetiis», di cui il Badoer, non ritenendolo idoneo, chiese vanamente la sostituzione con qualcuno di più affidabile; l'esistenza di un «castrum de Pilis» nei pressi di Palazzago è segnalata nella cronaca del Castelli e nelle imbreviature di Lanfranco Pilis, così come, a qualche anno di distanza, in un istrumento pubblico rogato a Zogno si fa menzione di un «Franciscus de Gibellio quondam Georgii de Veneziis», notaio. Non escludiamo, di conseguenza, che già agli inizi di ottobre i primi contingenti veneziani possano aver raggiunto la Val Imagna, forse con l'aiuto degli stessi montanari[4].

In qualsiasi caso, crediamo si possa dare credito al Redusi, castellano a Brescia dagli inizi del 1427, quando nel suo *Chronicon tarvisinum*, afferma che entro la fine di quell'anno i condottieri veneziani riuscirono a prendere possesso «partim bello, partim tractatibus», di buona parte del territorio orobico[5]. A ciò va aggiunta l'azione pressoché simultanea condotta da Jacopo Barbarigo in Valcamonica e nelle limitrofe terre bergamasche, dove dagli inizi di novembre erano in corso delle trattative con alcuni nobili del luogo. Il Barbarigo, autorizzato insieme al Carmagnola a «tractare, practicare, concludere ac facere illas promissiones que sue magnificentie videbuntur», entro la fine del mese si impadronì di svariati centri del Sebino, tra cui Lovere, che fece solenne atto

[1] ASVe, *Senato*, *Secreti*, reg. 10, c. 93*r*-*v*, 2 ott. 1427. Il documento viene esaminato anche da BELOTTI, *Storia di Bergamo* op. cit., III, pp. 133-134.
[2] ASVe, *Senato*, *Secreti*, reg. 10, cc. 93*v*-95*r*, 6 ott. 1427; c. 95*r*, 7 ott. 1427; c. 96*v*, 15 ott. 1427; c. 98*r*-*v*, 17 ott. 1427.
[3] Ivi, c. 101*r*, 29 ott. 1427.
[4] ASBg, AN, Pilis Lanfranco, n. 25/C, reg. aa. 1387-1390, cc. 13-17, 26 gen. 1388; *Chronicon bergomense* op. cit., p. 41; ASSLM, *Pergamene Belotti*, 27 gen. 1437.
[5] A. REDUSI, *Chronicon tarvisinum ab anno MCCCLXVIII usque ad annum MCCCCXXVIII*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, t. XIX, a cura di L. A. MURATORI, Milano 1731, col. 865, le valli citate sono la «Bembranam de subtus & de supra, Surianamque de subtus & de supra, Gandinique, & Vertuae, ac Trascur». Sul Redusi e la sua cronaca si veda G.M. VARANINI – M. ZABBIA, «Redusi Andrea», in DBI, vol. LXXXVI, Roma 2016, pp. 718-720. Cfr. infine ASVe, *Senato*, *Misti*, reg. 56, c. 63*v*, 19 nov. 1426.

di sottomissione il 6 dicembre 1427. Qualche giorno prima i veneziani avevano cominciato a risalire verso nord il territorio camuno, occupato in qualche settimana[1].

La situazione prodottasi all'alba del nuovo anno è descritta concordemente dalle fonti milanesi e da quelle veneziane: a metà dicembre, un avvilito duca di Milano implorava presso l'imperatore Sigismondo una calata in Italia in suo soccorso, essendo i nemici ormai padroni, oltre che di Brescia e del Bresciano, di tutto il Cremonese e il Bergamasco, mentre al Visconti rimanevano – chissà per quanto – soltanto i due centri urbani di questi territori («et mihi relicta sint sola corpora civitatum»)[2]. Il capoluogo orobico finì di conseguenza circondato dai veneti, che approfittando del momento di difficoltà dei nemici riuscirono a spingersi fin dentro la Val Taleggio e la Val San Martino, quest'ultima occupata, secondo il Redusi, con il favore dei suoi abitanti. Così, verso la fine dell'anno, la Repubblica poteva dichiararsi padrona di tutte le «valles, montanee et loca districtus pergamensis» fino alle porte della città, che ancora non intendeva cedere[3].

Agli inizi del 1428 la fortuna sembrò per un momento tornare ad arridere ai ducheschi. Con la complicità dei Suardi, Angelo della Pergola e Niccolò Piccinino furono in grado di riprendere in mano, con un certo successo, l'iniziativa militare. La Val San Martino venne riconquistata dopo che alcuni «rustici ducis Mediolani adhaerentibus in propinquis montibus tractatum habuerunt de admittendo gentes ducis Mediolani», che non persero l'occasione per mettere a ferro e fuoco la terra[4]. Negli stessi giorni, poco più a nord, insorsero anche gli Arrigoni in Val Taleggio, impadronendosi della quale i viscontei avrebbero potuto seriamente minacciare la Val Brembana. A Venezia iniziarono a circolare voci infauste – rivelatesi poi infondate – che annunciavano la riuscita dello sfondamento; in verità l'attacco fallì grazie alla tenace resistenza opposta dal forte di Pizzino, a difesa del quale erano accorsi, tra gli altri, i Savioni, i Bellaviti e gli Stavelli, tutte famiglie guelfe abitanti nelle immediate vicinanze della rocca[5]. Più a est, con l'aiuto di centinaia di ghibellini, i milanesi attaccarono Albino, dove fecero prigionieri alcuni

---

[1] Ivi*, Secreti*, reg. 10, c. 106*v*, 4 nov. 1427; c. 109*r*, 30 nov. 1427; c. 111*r*, 1 dic. 1427; c. 116*r*, 30 dic. 1427; ivi, *Commemoriali*, reg. 11, cc. 41*v*-42*r*, 25 giu. 1428; R. PUTELLI, *Intorno al Castello di Breno. Storia di valle Camonica, lago d'Iseo e vicinanze*, Breno 1915, pp. 290-294.

[2] *Documenti diplomatici* op. cit., II, pp. 349-350, doc. 228.

[3] REDUSI, *Chronicon tarvisinum* op. cit., col. 865: «Nec contenti de predictis, Vallem Sancti Martini tractatu habito cum rusticis dictae Vallis, illam sibi omnem vindicaverunt». I fatti dovrebbero collocarsi alla fine del 1427; cfr. inoltre ASVe, *Senato, Secreti*, cc. 112*v*-113*r*, 16 dic. 1427; *Gli atti cancellereschi viscontei*, vol. II.II: *Carteggio extra dominium*, a cura di G. VITTANI, Milano 1929, pp. 33, doc. 231.

[4] Ne parla in generale BELOTTI, *Storia di Bergamo* op. cit., III, pp. 134-135; REDUSI, *Chronicon tarvisinum* op. cit., coll. 865-866, per la citazione; *Cronaca anonima* op. cit., pp. 243-244; vaghi accenni ai «facta Sancti Martini» si trovano in ASVe, *Senato, Secreti*, cc. 116*v*-117*r*, 30 dic. 1427; i danni subiti in questa occasione vennero richiamati dalla comunità anche al momento di formalizzare la sua dedizione a Venezia, in tal senso ivi*, Misti*, reg. 58, c. 104*v*, 12 lug. 1431.

[5] Ivi, *Secreti*, reg. 10, c. 116*v*-118*r*, 30 dic. 1427; ivi, *Commemoriali*, reg. 11, cc. 66*v*-67*r*, 10 feb. 1428 m. v.; aderente alle fonti il resoconto proposto da COLLEONI, *Historia quadripartita* op. cit., I, pp. 306-307; cfr. infine PUTELLI, *Intorno al Castello* op. cit., p. 294.

condottieri veneziani; sorte simile toccò alle comunità di Scanzo e Villa di Serio, ma le più gravi rappresaglie si abbatterono, ancora una volta, sulla Val Calepio e sui suoi bellicosi conti. Incalzati dall'oste nemica, i fratelli Bartolomeo e Onofrio Calepio, insieme al cugino Trussardo, si asserragliarono nel loro castello sull'Oglio, di cui il Piccinino voleva impossessarsi per impedire l'invio di soccorsi dal Bresciano verso la Bergamasca. Dopo alcuni giorni di assedio gli attaccanti ebbero la meglio: Bartolomeo e Onofrio, presi prigionieri, vennero condotti a Milano e lì «fatti morire a mala morte, zové squartati et impichati», mentre Trussardo riuscì a mettersi in salvo fuggendo a Brescia; quest'ultimo, quando nel 1437 chiese per sé e gli eredi l'infeudazione della Val Calepio, non mancò di ricordare il sacrificio dei suoi consanguinei «qui in preteritis novitatibus per ducem Mediolani fuerunt interfecti»[1].

Non va nemmeno sottovalutato il fatto che, all'inizio dell'anno, Filippo Maria era ancora padrone della città di Bergamo, a cui andavano sommati gli strategici centri di Martinengo e Palazzolo, insieme ad alcuni fortilizi nel piano e nelle valli, la maggior parte dei quali – in base a un elenco stilato dal Senato – risultavano ancora in mano ai Suardi o ai loro alleati[2].

Stando così le cose, le parti decisero di tornare al tavolo delle trattative allestito a Ferrara, dove il 19 aprile si raggiunse un accordo, a cui subito fece seguito la nomina di «aliquos notabiles et expertos» che avrebbero dovuto prendere possesso dei territori che la pace riconosceva alla Repubblica[3]. Bergamo alla fine capitolò, inviando a Venezia una prima ambasceria di suoi rappresentanti il 23 aprile, a giochi ormai fatti, venendo presa in consegna dai provveditori veneziani a inizio maggio. Come già a suo tempo sostenuto dal Romanin e in seguito dal Belotti è scorretta la tradizione secondo cui quella di Bergamo sarebbe stata una dedizione; fu il Senato, del resto, ad affermare a qualche mese di distanza di aver ottenuto la città «iusto et publico bello»[4].

L'acquisizione della Bergamasca fu naturalmente graduale. Dapprima vennero discussi i capitoli di alcuni importanti centri del piano; poi, nel giugno del 1428, fu la volta delle vallate maggiori (Val di Scalve, Brembana, Seriana inferiore e superiore, Val Gandino); il 9 luglio infine toccò alla città[5]. Più problematico risultò il passaggio delle

---

[1] Tutti i riferimenti in ASVe, *Senato, Secreti*, reg. 14, c. 64*r*, 16 ott. 1437; ivi, *Misti*, reg. 60, c. 91*v*, 13 giu. 1438; REDUSI, *Chronicon tarvisinum* op. cit., col. 866; COLLEONI, *Historia quadripartita* op. cit., I, p. 324; *Cronaca anonima* op. cit., p. 240, che colloca l'uccisione dei due conti nel 1427, tuttavia come nota correttamente BELOTTI, *Storia di Bergamo* op. cit., III, pp. 134-135 essa deve ritenersi degli inizi del 1428.

[2] ASVe, *Senato, Secreti*, reg. 10, c. 138*r*-*v*, 8 mar. 1428; c. 140*r*-*v*, 16 mar. 1428; l'elenco dei fortilizi è edito in BELOTTI, *Storia di Bergamo* op. cit., III, p. 141, app. 3.

[3] *I libri commemoriali* op. cit., IV, pp. 125-127, doc. 15, per il testo della pace di Ferrara; ASVe, *Senato*, *Secreti*, reg. 10, c. 149*r*, 20 apr. 1428.

[4] Ivi, reg. 11, c. 33*r*, 6 set. 1429; BELOTTI, *Storia di Bergamo* op. cit., III, p. 136; ROMANIN, *Storia documentata* op. cit., IV, pp. 96-97; CALVI, *Effemeride* op. cit., I, p. 452.

[5] ASVe, *Senato*, *Misti*, reg. 56, c. 189*r*-*v*, 20 mag. 1428; reg. 57, c. 9*v*, 11 giu. 1428; c. 13*r*, 26 giu. 1428; ivi, *Commemoriali*, reg. 12, cc. 36*v*-37*r*, 14 giu. 1428; cc. 37*r*-39*v*, 17 giu. 1428; cc. 41*v*-42*r*, 25 giu. 1428;

valli posizionate a ridosso del Milanese, rispetto alle quali le dispute di confine si trascinarono per mesi, ritardando di conseguenza il loro ingresso nei domini marciani.

La prima e principale questione riguardò il possesso di Martinengo e della Val San Martino, quest'ultima, nonostante fosse stata di recente aggregata al distretto milanese, era ritenuta dal Senato parte di quello bergamasco e dunque di sua spettanza; la controversia venne rimessa al Santa Croce, il quale alla fine lasciò la valle a Milano, assegnando invece Martinengo alla Repubblica[1]. Non contenti, i milanesi avanzarono delle pretese anche sulla Val Imagna, sostenendo – a ragione – che essa facesse parte della giurisdizione di Val San Martino e quindi dovesse essere ugualmente ceduta; questa volta però Venezia non accettò compromessi[2]. Le ultime a perfezionare la loro sottomissione furono le valli Taleggio e Brembilla agli inizi del 1429, quando ancora erano in corso le procedure di confinazione[3].

In linea di massima, è lecito aspettarsi, entro la fine del 1430, un relativo assestamento dell'assetto territoriale della Bergamasca. Venezia raggiungeva così il «fatale confine dell'Adda» che, con qualche aggiustamento, avrebbe rappresentato per più di tre secoli l'estremo limite occidentale della Repubblica. La sua importanza viene in effetti rimarcata con ossessiva insistenza nelle carte del Senato[4].

Il 1428 – occorre ricordarlo – non rappresenta il punto di arrivo di tutta questa vicenda, visto che il controllo di Venezia su Bergamo verrà messo in discussione da Milano almeno fino al 1454, anno in cui ebbe davvero termine il processo di aggregazione – più in generale – della Lombardia orientale entro i domini terrestri veneziani. Nel trentennio che separa le due date appena citate pochi furono gli anni trascorsi senza guerre, dalle quali, in fin dei conti, la Repubblica riuscì a uscirne quasi sempre indenne nei propri possedimenti. Il primo di tali conflitti – ribattezzati da alcuni nei termini di guerre di Lombardia – si svolse tra il 1431 e il 1433 e determinò l'aggregazione della Val

---

cc. 54*r*-56*r*, 9 lug. 1428; c. 60*r*-*v*, 25 giu. 1428; BCBg, ms. *Privilegi della Val Seriana superiore*, AB 211, 5 giu. 1428; SILINI, *I giusdicenti* op. cit., cap. 3.

[1] *I libri commemoriali* op. cit., IV, pp. 125-128, docc. 15, 16; ASVe, *Senato*, *Secreti*, reg. 10, c. 139*r*, 16 mar. 1428: «Simili modo dicimus quod Vallis Sancti Martini declaretur esse de territorio et iurisdictione Pergami, sicut antiquissimis et continuis temporibus esse consuevit, licet a modico tempore citra per ducem Mediolani subtracta fuerit a iurisdictione Pergami et reducta sub comitatu seu ducatu Mediolani».

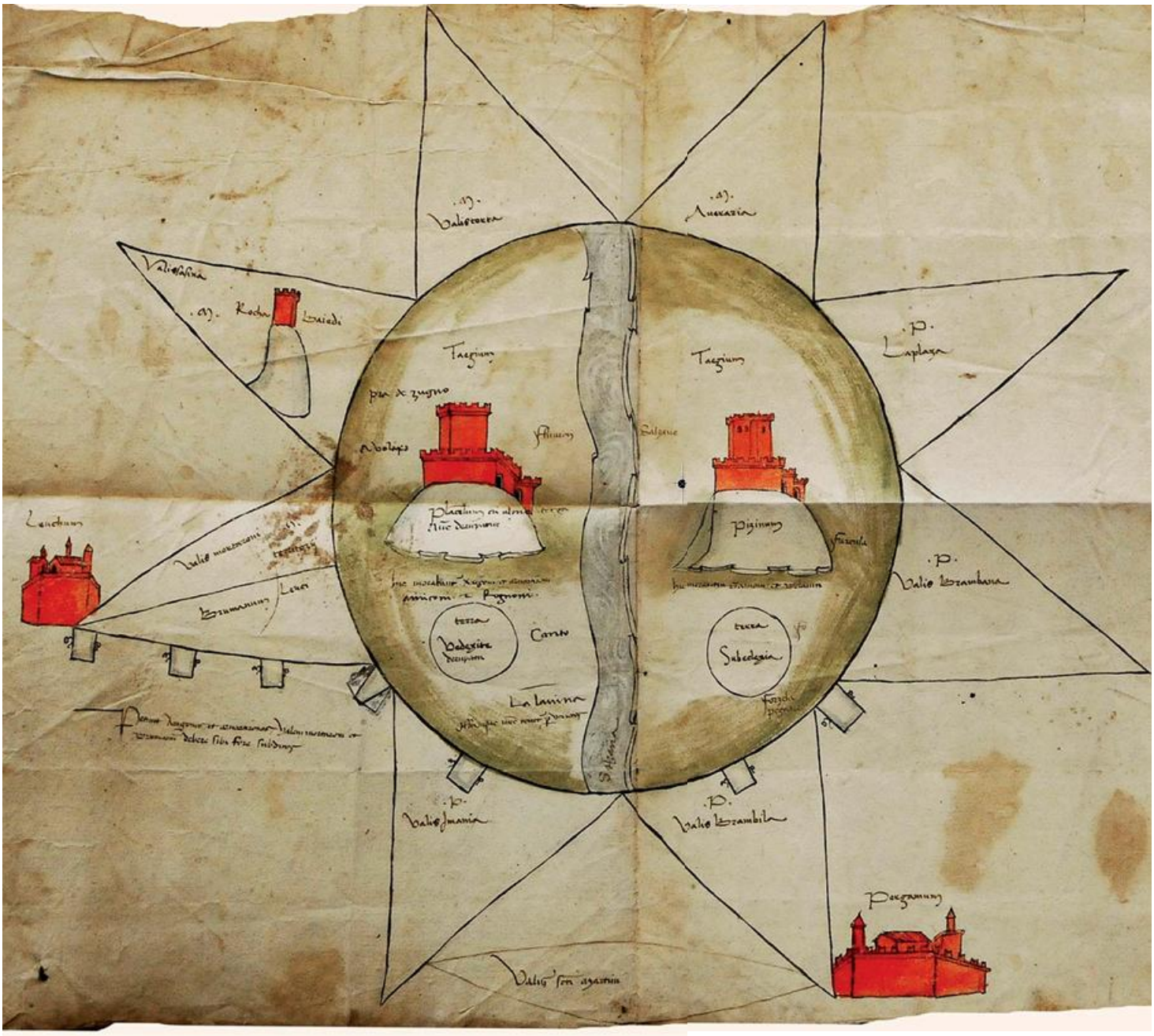
[2] Ivi, c. 152*v*, 22 mag. 1428; c. 154*r*, 24 mag. 1428; ivi, *Commemoriali*, reg. 12, cc. 62*r*-63*r*, 17 dic. 1428; cc. 63*v*-64*r*, 20 dic. 1428.

[3] Ivi, cc. 66*v*-67*r*, 10 feb. 1428 m. v.; c. 72*r*, 22 mar. 1429; cfr. anche ivi, *Senato*, *Misti*, reg. 57, c. 77*v*, 7 feb. 1428 m. v.; c. 100, 23 apr. 1429; c. 109*v*, 25 mag. 1429; ivi, *Secreti*, reg. 10, c. 180*r*, 2 set. 1428; cc. 187*v*-188*r*, 3 ott. 1428; c. 209*r*, 2 dic. 1428.

[4] Ivi, cc. 102*v*-103*v*, 1 nov. 1427: «Quia omnes guerre, lites et differentie ut plurimum pro facto confinium oriuntur quod dux Mediolani dimittat omnia que tenet a flumine Abdue citra, versus Brixiam ut confinia inter eum et nos sint clara et indubitata». La citazione nel testo è di R. CESSI, *Bergamo medioevale e veneziana*, in «Bergomum» 38 (1944), n. 1, p. 18; cfr. infine SILINI, *I giusdicenti* op. cit., cap. 3.

San Martino e della Valle Averara, anch'essa inizialmente rimasta ai Visconti[1]. Dopo un breve intermezzo le guerre si riaccesero in vari periodi tra il 1438 e la stipula della pace di Lodi, quando finalmente le armi tacquero[2].

[1] ASVe, *Senato, Secreti*, reg. 11, cc. 169*v*-170*r*, 2 mar. 1431. Il Senato informò il marchese del Monferrato che «postquam rupturam guerre […] tota Vallis Sancti Martini ac Vallis Auraria, que ducatui Mediolani citra Abduam supposite erant, ab obedientia ducis Mediolani defecerunt ac sponte et libere ad nostram subiectionem et obedientiam devenerunt». I capitoli di dedizione vennero discussi in luglio, in tal senso, ivi*, Misti*, reg. 58, cc. 70*v*-71*r*, 14 lug. 1431; c. 104*v*-105*v*, 12 lug. 1431. Cfr. infine BELOTTI, *Storia di Bergamo* op. cit., III, pp. 270-274.
[2] *Ibid.*, pp. 227-269.



2. Raffigurazione della Val Taleggio risalente alla metà del XV secolo. Per una lettura critica di questo prezioso documento cfr. G. PESENTI, *Conflitti locali, poteri centrali e cartografia. Quattro mappe della Val taleggio dei secoli XV e XVI*, in «Archivio storico bergamasco» 13 (1987), n. 2, pp. 269-280, che l'ha rinvenuta presso l'Archivio di Stato di Milano. Nel semicerchio di sinistra spicca il castello di *Plancelum*, «nunc derupatum», al di sotto del quale compare l'indicazione «hic morabant Arigoni, Quartironi, Amigoni et Rognoni»; nella parte destra spicca il forte di *Pizinum*, accompagnato dalla frase «hic morantur Salvioni et Belaviti». L'immagine è tratta da A. ARRIGONI, *Val Taleggio. Territorio, gente, storia*, Bergamo 2013, pp. 26-27.

2.2. Aristocrazie e comunità al momento della dedizione a Venezia

Delineati i fatti che condussero al passaggio di Bergamo, e in particolare delle sue valli, sotto la dominazione di San Marco, è finalmente giunto il momento di vagliare con maggiore attenzione la funzione assunta in tale processo dai soggetti politici e istituzionali di cui abbiamo parlato nella prima parte di questo lavoro. I due successivi sottoparagrafi saranno di conseguenza dedicati, rispettivamente, alle aristocrazie *leader* delle fazioni e agli enti comunitari. Non ci dilungheremo invece sul sistema giuridico della dedizione in quanto tale, sui suoi caratteri specifici e sulle sue implicazioni, rinviando il lettore agli ottimi studi disponibili in materia[1].

2.2.1. «Promptissimi et ferventissimi ad honorem et Statum nostrum»: le aristocrazie

Nel maggio del 1428, poco dopo la cessione della Lombardia orientale, scrivendo all'imperatore Sigismondo per giustificare la sua decisione di venire a patti con i veneziani, il duca di Milano non mancò di riconoscere il contributo dei «rebellium montanorum» nel determinare la caduta di Bergamo, i quali – così proseguiva–, insieme all'esercito nemico avevano tenuto in scacco per settimane la città, al punto che da essa «nullus exire poterat, quin suas manus incideret»[2]. Sono affermazioni molto simili a quelle contenute nella documentazione prodotta in laguna, che confermano il ruolo di primo piano assunto dai valligiani nel percorso – anzitutto militare – che portò i veneziani a Bergamo.

Considerati i sanguinosi precedenti trecenteschi, il protagonismo nelle vicende del 1427-1428 di personaggi come Tuzzano Rota e della sua famiglia, dei conti di Calepio,

---

[1] Tra questi: A. MENNITI IPPOLITO, *La dedizione e lo stato regionale. Osservazioni sul caso veneto*, in «Archivio Veneto» 162 (1986), pp. 5-30; G. ORTALLI, *Entrar nel Dominio: le dedizioni delle città alla Repubblica Serenissima*, in *Elementi per la conoscenza della Repubblica Veneta. Società, economia, istituzioni*, vol. I, Verona 2002, pp. 49-62; A. RIZZI, *Dominante e dominati: strumenti giuridici nell'esperienza 'statuale' veneziana*, in *Il commonwealth veneziano tra 1204 e la fine della Repubblica: identità e peculiarità*, a cura di G. ORTALLI – O. J. SCHMITT – E. ORLANDO, Venezia 2015, pp. 235-271; A. VENTURA, *Il dominio di Venezia nel Quattrocento*, in *Florence and Venice: comparisons and relations. Acts of two Conferences at Villa I Tatti in 1976-1977*, a cura di S. BERTELLI – N. RUBINSTEIN – C. H. SMYTH, vol. I, Firenze 1979, pp. 167-190. Per le singole città: S. ZAMPERETTI, *Vicenza e il Vicentino nello Stato veneziano. Una dedizione parentale?*, in «Studi veneziani» 65 (2012), pp. 613-623; M. FRANCESCON, *La dedizione di Treviso a Venezia. Un matrimonio voluto da Dio*, Vicenza 2008; E. BACCHETTI, *Belluno: dal dominio visconteo alla prima dedizione a Venezia (1404)*, Venezia 2021; G. M. VARANINI, *I ghibellini di Belluno e la cancelleria gonzaghesca al momento della prima dedizione a Venezia (maggio 1404*), in «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore» 78 (2007), n. 333, pp. 7-18; A. MENNITI IPPOLITO, *La dedizione di Brescia a Milano (1421) e a Venezia (1427): città suddite e distretto nello Stato regionale*, in *Stato società e giustizia nella Repubblica Veneta (sec. XV – XVIII)*, a cura di G. COZZI, Roma 1985, pp. 17-58; *I patti con Padova (1405-1406). Dalla guerra alla Bolla d'oro*, a cura di M. MELCHIORRE, Roma 2012.

[2] *Documenti diplomatici* op. cit., II, pp. 373-374, doc. 248.

dei Savioni di Val Taleggio e altri ancora – tutti esponenti di quell'élite rurale a cui rispondevano le *partes* –, viene spontaneo individuare nel paradigma aristocratico-fazionario un fondamentale canale interpretativo di tali avvenimenti. Dietro agli anonimi *rebelles* ai quali Filippo Maria faceva suo malgrado riferimento, potrebbe infatti nascondersi l'iniziativa di alcuni dei maggiori capiparte del territorio, gli unici davvero in condizione di inquadrare – ci sia consentito l'uso di un termine improprio – le masse rurali entro una strategia politica e militare favorevole a Venezia. L'analisi delle fonti giunte fino a noi, specie di una serie di ricompense e privilegi concessi dal Senato, conferma e arricchisce di ulteriori dettagli questa nostra intuizione.

I primi in ordine di tempo a essere beneficiati per le loro azioni furono Merino dell'Olmo e i fratelli Isnardo, Giovanni e Concino Comenduno, ai quali si aggiunse un loro nipote, Giroldo; in virtù del loro operato e dei danni subiti venne loro concesso uno stipendio mensile, rispettivamente, di dieci e venti fiorini[1]. Isnardo e Concino, peraltro, non erano del tutto sconosciuti a Venezia; già alla fine del 1427, infatti, a guerra ancora in corso, i due avevano chiesto e ottenuto la possibilità di conferire a un loro uomo di fiducia l'abbazia di San Benedetto in Vallalta, nella bassa Val Seriana[2].

Sono nomi, quelli appena menzionati, di fronte ai quali non possiamo rimanere indifferenti, rimandando essi a due delle parentele guelfe più in vista nella montagna bergamasca di quell'epoca; ciò che tuttavia risulta di ancor maggiore interesse sono le parole con cui i *pregadi* motivarono la loro decisione, adottata a larghissima maggioranza. I personaggi appena citati venivano infatti qualificati nei termini di «fidelissimi nostri pergamenses principales et capita montanearum et vallium pergamensium»; questi, fin dal principio della guerra appena conclusa, «cum personis, attinentibus et amicis suis» avevano coraggiosamente agito in favore della Repubblica, che dovette loro riconoscere il merito di essere stati «illi principaliter qui sustinuerunt plurimas ex vallibus pergamensibus et homines earum sub fidelitate et obedientia nostra, cum maximo damno et ruina Status ducis Mediolani», ragione per cui «perdiderunt substantias suas et eorum domus per emulos nostros fuerunt funditus demolite». Per tale motivo il governo marciano volle premiare l'encomiabile operato di questi uomini, considerata per giunta la «reputatione et sequella» di cui godevano nella Bergamasca[3].

I toni non mutano nemmeno in una seconda parte del Senato, di qualche mese successiva a quella appena analizzata. Agli inizi del 1429 a Bergamo si era aperta una

[1] ASVe, *Commemoriali*, reg. 11, c. 204*v*, 31 mag. 1428; ivi, *Senato, Secreti*, reg. 10, c. 154*v*, 31 mag. 1428, da cui è tratta la citazione proposta nel titolo del paragrafo.
[2] Ivi, c. 116*v*-118*r*, 30 dic. 1427: «et quia cognoscimus fidelitatem dictorum Isnardi et Concini, sumus contenti quod sua magnificentia [il Carmagnola] poni faciat in possessionem dicte abbatie attinentem dicti Concini».
[3] Ivi, c. 154*v*, 31 mag. 1428.

disputa per l'assegnazione di un canonicato vacante: da un lato molti dei canonici a cui spettava la scelta decisero di sostenere la candidatura di un nipote di Concino Comenduno, a favore del quale si era schierata pure Venezia; l'appoggio era meritato: nel conflitto appena concluso, così si scriveva, Concino aveva immediatamente sposato la causa antiviscontea, servendo mirabilmente la Repubblica «cum fratribus, attinentibus et amicis suis», al punto da essere indicato quale «principalissima causa» della sottomissione delle valli bergamasche «de parte guelfa», grazie alle quali si ebbe in seguito ragione anche del centro cittadino. Il vescovo di Bergamo non aveva tuttavia voluto piegarsi a influenze esterne ed era riuscito a far eleggere un proprio nipote, residente per giunta a Milano; i Comenduno, che certo non si aspettavano di veder preferiti coloro i quali avevano tramato contro la Signoria, inoltrarono al governo le loro proteste, a cui alla fine fece seguito la revoca della precedente nomina[1].

Tutte le parentele fino a questo punto menzionate – Rota, conti di Calepio, Savioni, Mascheroni dell'Olmo, Comenduno – erano accomunate, oltre che dall'origine rurale, da una storica militanza entro la fazione guelfa; non sorprende, in virtù della loro viscerale avversione verso i Visconti, trovarli impegnati in attività che potessero arrecare danno allo Stato milanese. Singolare, semmai, è imbattersi, tra i beneficiati, in personaggi riconducibili a famiglie attestate sul fronte opposto, i quali, probabilmente, vedendo che per i Visconti le cose andavano prendendo una brutta piega, potrebbero aver pensato bene – proprio in virtù di quella scarsa convinzione ideologica alla base dell'adesione fazionaria – se non di reinventarsi guelfi, almeno di approfittare della situazione, salendo sul carro del vincitore prima che fosse troppo tardi.

È quanto sembra essere accaduto nel caso dei da Terzo, una famiglia ghibellina, che vantava stretti legami con i Suardi[2]. A quattro di loro – Giovanni, Bertolino, Merino e Pietro – nel giugno del 1428 venne concessa un'esenzione ventennale da ogni gravezza, poiché nella guerra appena terminata «personas, castrum ipsum suum et operas exposuerunt», patendo gravissime ritorsioni e danni[3]. Pare simpatizzassero per il fronte ghibellino – nonostante permangano alcuni dubbi al riguardo, non comparendo nel *Chronicon* del Castelli – anche i Capitanei di Scalve, che con le stesse motivazioni, ottennero immunità analoghe a quelle accordate ai da Terzo; dapprima toccò a Pietro, poi,

[1] Ivi, *Misti*, reg. 57, c. 82*v*, 28 feb. 1428 m. v.: «qui [Concino] in ista preterita guerra mirabiliter servivit nostro dominio cum fratribus, attinentibus et amicis suis et qui a principio guerre subito adhesit nostro dominio contra ducem et fuit principalissima causa quod valles et montes pergamenses de parte guelfa subderentur nostro dominio, respecto quarum vallium et montanearum habuimus civitatem Pergami».
[2] *Chronicon bergomense* op. cit., pp. 32, 49, 51, 161; BCBg, *Collezione Pergamene*, n. 4671, 16 mar. 1366; ASBg, AN, Terzi Cristoforo, n. 185, reg. aa. 1422-1429, c. 279, 26 mag. 1426; c. 281, 4 apr. 1426; cc. 312-313, 11 giu. 1426; cc. 328-330, 24 giu. 1426.
[3] ASVe, *Commemoriali*, reg. 12, c. 45*r*, 28 giu. 1428: «pro honore et Statu nostro personas, castrum ipsum suum et opes exposuerunt quantaque damna, incendia, predas bonorum suorum, depopulationem aliaque innumera incomoda pro nostri Statu tuitione et augmento in guerra nuper preterita passi sunt».

un paio di giorni più tardi, ai fratelli Cristoforo e Giorgio, che ebbero rovinato il loro fortilizio di Bagnatica ed erano pure caduti prigionieri dei milanesi. Notevole è il fatto che, nella medesima occasione, di fianco a questi tre personaggi compaiano altri soggetti: Pietro venne privilegiato insieme agli *homines* di Mezzate e Bagnatica, Cristoforo e Giorgio ottennero invece che l'esenzione loro accordata venisse estesa anche a otto loro coloni («pro se et octo massariis sive colonis») [1].

Quest'ultima osservazione rafforza l'ipotesi secondo la quale le aristocrazie rurali abbiano approfittato, nelle iniziative militari dei mesi precedenti, dell'appoggio degli uomini e delle comunità con le quali intrattenevano relazioni clientelari più solide; nel 1436, a breve distanza dai fatti di cui ci stiamo occupando, Giovanni, figlio del sopra menzionato Giorgio, e lo zio Cristoforo possedevano a Mezzate – in proprietà o in locazione – almeno un centinaio di pertiche di terra, che con ogni probabilità venivano subaffittate a persone del posto[2]. Se il lettore richiama alla memoria quanto detto in precedenza circa il rapporto instaurato tra Sozzone Suardi e i suoi massari – i quali, all'occorrenza, dovevano reinventarsi guerriglieri per fare contento il loro padrone –, ecco definirsi un profilo più chiaro degli uomini che dovrebbero essersi posti al seguito non soltanto dei Capitanei di Scalve, ma anche degli altri capiparte menzionati poc'anzi. Era il Senato, d'altronde, a ricordare esplicitamente il loro seguito di *attinentes* e *amici*, dietro ai quali, almeno in parte, potrebbero celarsi proprio quelle persone con cui essi avevano costruito un rapporto di dipendenza materiale e morale.

Aver fatto cenno ai da Terzo e ai Capitanei di Scalve ci consente di introdurre un secondo ambito problematico, che apre a scenari davvero interessanti sullo svolgimento complessivo del processo deditizio. In entrambi i casi essi vengono ricordati nelle fonti veneziane quali «cives civitatis nostre Pergami»; in città queste famiglie sono in effetti attestate con una certa frequenza, tuttavia, specie nel caso dei da Terzo, le evidenze documentarie ci portano a ritenere di essere di fronte a uno di quei gruppi parentali capaci di giostrarsi con un certo agio tra l'ambiente urbano e quello rurale: troppo numerose sono in effetti le imbreviature notarili che testimoniano la presenza di estesi possedimenti fondiari e di interessi nel territorio riferibili a membri di questa parentela, specie in Val Cavallina. È possibile, in definitiva, che essi abbiano approfittato di questa loro peculiare posizione per fungere da ponte tra le due realtà, anche nel corso della guerra[3].

---

[1] Ivi, c. 43*v*, 26 giu. 1428; c. 45*r*, 28 giu. 1428; CALVI, *Effemeride* op. cit., II, p. 274.
[2] BCBg, *Collezione Pergamene*, n. 4695, 22 mar. 1436.
[3] Ivi, n. 4671, 16 mar. 1366; n. 845, 11 giu. 1435; n. 4695, 22 mar. 1436; ASBg, AN, Della Piazza Agnello, n. 25/C, cc. 28-30, 28 mag. 1384; ivi, Gromo Mutti Lorenzo, n. 148, c. 26, 1402; c. 44, 16 nov. 1402; cc. 93-95, 9 gen. 1403; cc. 262-264, 24 mag. 1403; cc. 330-334, 11 nov. 1403; cc. 396-398, giu. 1404; cc. 400-402, 30 giu. 1404; ivi, Terzi Cristoforo, n. 185, reg. aa. 1422-1429, c. 279, 26 mag. 1426; cc. 312-313, 11 giu. 1426; MENANT, *Campagnes lombardes* op. cit., pp. 636-637.

Sorge allora spontaneo domandarsi, alla luce di quanto detto in merito alle diverse possibilità di mobilitazione delle fazioni, capaci, in alcuni momenti, di realizzare un coordinamento tra capifazione rurali e cittadini, se questa saldatura non possa essersi prodotta anche al sopraggiungere di Venezia. Pare strano, infatti, che in una congiuntura così rilevante tali soggetti non abbiano tentato di riproporre quelle stesse modalità di azione ampiamente sperimentate nel corso delle lotte di parte. Vari indizi conducono in questa direzione.

Il primo ci costringe a un piccolo salto temporale, che ci porta alla fine della seconda guerra combattuta con Milano, quando una nuova pioggia di ricompense si riversò sulle aristocrazie e le comunità bergamasche. Per le sue benemerenze, il 7 marzo 1433 Federico Rivola di Bergamo ottenne «in pheudum nobile et gentile» un consistente nucleo fondiario, che rendeva un centinaio di ducati all'anno, composto da proprietà confiscate ai fratelli Giovanni e Baldino Suardi, ribelli. Nel tessere le lodi del nobiluomo bergamasco i *pregadi* ci trasmettono un'informazione estremamente significativa, quando affermano che Federico, prima ancora che Venezia avesse messo piede oltre l'Oglio, «rebellare fecit duci Mediolani ex vallibus pergamensibus», adoperandosi senza sosta nei mesi successivi a sostegno della Repubblica, con l'appoggio – ormai viene naturale – dei suoi *amici*. Il passaggio sembrerebbe dunque suggerire una sollevazione delle valli innescata, se non dal solo Rivola, quantomeno con un suo rilevante contributo[1].

Il passaggio precedente assume un significato notevolmente più chiaro facendolo dialogare con altre notizie a nostra disposizione. Viene anzitutto in nostro aiuto l'anonima cronachetta edita dal Finazzi ormai un secolo e mezzo fa, il cui compilatore – tutto sommato abbastanza affidabile – annota come, sul finire del 1427 «vedendo el Ducha de Milano esser condutto a mal porto, caziò fora de la città de Bergamo tutti li Guelfi, li quali se areduseno in nel forzo de loro in le Valli Guelfe de Bergamascha», inducendole in seguito a sottomettersi alla Repubblica, una ricostruzione del tutto coerente con il ruolo presumibilmente assunto dal Rivola[2].

Se ciò non bastasse, a fugare ogni dubbio circa l'effettiva presenza di membri della parte guelfa cittadina nelle valli durante i disordini del 1427-1428 interviene la documentazione notarile, in particolare quanto abbiamo rinvenuto nel registro delle imbreviature del notaio Simone Tiraboschi, il cui spoglio ci ha regalato non poche soddisfazioni. Originario di Serina, ma attivo principalmente sulle piazze di Alzano e Bergamo, il nostro registra almeno in tre occasioni, tra l'ottobre e il dicembre del 1427, una serie di negozi a cui presero parte vari esponenti dei Rivola fuori dalle mura cittadine;

[1] ASVe, *Senato*, *Secreti*, reg. 12, c. 173*r*, 7 mar. 1433: «nam antequam gentes nostre acquisivissent aliquid super Oleo ipse rebellare fecit duci Mediolani ex vallibus pergamensibus et ab inde citra continue fidelissime cum persona et amicis suis adoperatus est nullis parcendo laboribus et periculis».
[2] *Cronaca anonima* op. cit., p. 243.

il giorno 3 dicembre, ad Alzano, in bassa Val Seriana, *Fachinus* Rivola comprò dai fratelli Giacomo e Riccardo Rivola una proprietà ubicata a Brusaporto; poco più di un mese prima si trovavano nello stesso luogo anche Giovanni e *dominus* Facino Rivola. Vi è di più. Malgrado la loro frammentarietà – che interpretiamo come un eloquente segnale del guerreggiare di quei mesi – le carte successive trasmettono, per il periodo compreso tra il gennaio e l'aprile del 1428, ulteriori notizie degne di nota. In questa fase, segnata dal contrattacco milanese, il Tiraboschi pare abbia preferito restarsene al sicuro a Serina, dove compaiono, con sospetta frequenza, un buon numero di personaggi riconducibili alla nobiltà guelfa del centro urbano. A metà gennaio, alla presenza, tra gli altri, del già menzionato Giorgio dei Capitanei di Scalve, Giacomo *de Garganis* di Bergamo – la cui famiglia, stando al Castelli, militava tra i guelfi – alienò in favore di un suo agnato, Bertolino, i diritti di decima gravanti su una pezza di terra sita a Colognola; lo stesso giorno Giacomo promise a Bertolino di pagargli entro Pasqua 300 ducati, dovuti per l'acquisto di una quarantina di pannilana. Un mese più tardi, Giorgio dei Capitanei di Scalve e Bertolino *de Garganis* si trovavano ancora a Serina, dove quest'ultimo rilasciò quietanza a un certo Bono *de Valeris* per il pagamento di un fitto gravante su una proprietà «in contrata de Cahtedra», nel suburbio di Bergamo. Nello stesso luogo compare poi, a fine marzo Guglielmotto Rivola che sollevò alcuni uomini di Poscante, abitanti a Nese, dall'obbligo di pagargli 72 lire per alcune pezze di panno. Ora, non vediamo altra ragione che possa spiegare perché questi personaggi abbiano deciso di spostarsi fino a Serina per concludere i loro affari, se non quella di un loro temporaneo trasferimento – più o meno forzato – nel territorio, da dove potrebbero aver materialmente diretto la lotta contro Milano, proprio come la cronaca suggeriva. In due diverse occasioni, inoltre, compaiono presso il Tiraboschi Giovanni degli Alessandri di Adrara, guelfi di Val Cavallina, e Bonaparte dell'Olmo, fratello di Merino. In quei mesi, insomma, a Serina si era ritrovato il meglio che il guelfismo bergamasco avesse da offrire[1].

Col senno di poi, la decisione di allontanare questi personaggi da Bergamo fu un errore clamoroso, che sembra abbia offerto loro la possibilità di coordinarsi con le élite guelfe delle valli in cui avevano trovato rifugio. Certo, in fin dei conti i viscontei non avevano grosse alternative e non vanno eccessivamente biasimati. Il precedente di Brescia doveva essere ancora fresco nella loro memoria; in quell'occasione la città venne persa proprio a causa di una congiura capeggiata dagli Avogadro, guelfi pure loro, i quali dall'interno della città aprirono le porte ai veneziani. Verosimilmente, visto l'infelice

[1] Tutti i riferimenti in ASBg, AN, Tiraboschi Simone, n. 179, reg. aa. 1424-1428, c. 976, 19 ott. 1427; c. 977, 21 ott. 1427; cc. 988-989, 3 dic. 1427; cc. 998-1000, 19 gen. 1428; c. 1001, 24 feb. 1428; cc. 1006-1007, 29 mar. 1428; c. 1008, 8-10 apr. 1428.

precedente, i milanesi preferirono, almeno sotto questo profilo, tutelarsi in via preventiva allontanando i soggetti ritenuti meno affidabili[1].

Comunque sia, siamo ora in grado di capire per quale ragione il Senato si spinse ad affermare che il Rivola aveva fatto ribellare la montagna bergamasca: è assai probabile che anche quest'ultimo si trovasse a quel punto nelle valli, dove forse ebbe modo di operare a diretto contatto con uomini come Merino dell'Olmo o i fratelli Comenduno, insieme ai quali poté dar fondo, al momento opportuno, a quel patrimonio di relazioni, amicizie e conoscenze, coltivato e costruito in una moltitudine di ambiti sociali, di cui si comprende ora l'importanza nella dedizione allo Stato marciano. A nostro modo di vedere, tale processo deve di conseguenza essere interpretato alla luce di un'assunzione di responsabilità congiunta, in prima istanza da parte degli uomini di punta della società rurale – che erano poi gli stessi alla testa dei gruppi partigiani locali –, ai quali si dovrebbe essere affiancata la componente cittadina. Il ruolo delle aristocrazie, in definitiva, fu, almeno da quanto traspare dalle fonti esaminate, di natura essenzialmente militare e, ci viene da dire, difficilmente avrebbe potuto essere altrimenti.

Il marcato tratto fazionario di tutte queste vicissitudini, d'altra parte, va colto non soltanto nei protagonismi fin qui definiti, prevalentemente guelfi, appunto, ma anche nelle modalità concrete che caratterizzarono il suo svolgimento; non si trattò soltanto di facilitare l'ingresso degli invasori nelle valli e poi in città, per alcuni l'arrivo delle truppe veneziane e i successivi scontri dovettero essere l'ennesima occasione per riproporre e riaccendere le lotte e i rancori mai sopiti dei decenni precedenti, per mettere fine a una disputa o prendersi finalmente una rivincita sui propri nemici, questa volta, però con una posta in gioco fuori dall'ordinario.

Due esempi aiutano a mettere a fuoco, nel concreto, queste affermazioni.

Il primo ha a che fare con la difesa, agli inizi del 1428, del castello di Pizzino, abilmente e dettagliatamente narrata nel loro primo capitolo di dedizione dai procuratori della Val Taleggio e delle parentele dei Savioni, Bellaviti e Stavelli. Questi ricordavano la loro iniziale decisione, essendosi sparsa la voce dell'imminente arrivo dell'esercito veneto, di consegnarsi liberamente al condottiero Carnario, nonostante l'incertezza regnante in quel frangente («quinymo rebus in ambiguo maximo persistentibus»). Insieme alle genti della Repubblica, i taleggini sostenevano di aver convinto molte altre comunità a sottomettersi a Venezia e di essere riusciti a ottenere la fedeltà anche degli Arrigoni e dei loro «sequaces», nemici tanto dei supplicanti quanto della Signoria: «eorum adversari et emuli dominationis vestre». In più di un'occasione, in effetti, negli anni precedenti i Savioni e i loro alleati avevano subito le violenze degli Arrigoni essendo i primi guelfi e i secondi ghibellini; nel luglio del 1393, ben undici di loro erano stati

[1] ROMANIN, *Storia documentata* op. cit., IV, pp. 85-86.

uccisi per mano degli Arrigoni e dei loro amici di Brembilla, oltre Goggia, Stabello e Sedrina. I ghibellini di Val Taleggio, ad ogni modo, non diedero grande prova di sé e alla prima occasione buona, in concomitanza con la riconquista della Val San Martino da parte dei viscontei, tornarono sulle loro antiche posizioni, mentre i guelfi, come già abbiamo raccontato «relictis eorum domibus et hospitiis, omnino disposuerunt servare fortilicium ipsum Picini», grazie al quale si poterono mantenere illese le valli Brembana e Seriana[1].

Alla luce di ciò, viene difficile pensare che la decisione di abbracciare fin da subito la causa veneziana non sia stata intesa anche – e forse soprattutto – come un tentativo di riscattare i torti subiti nei decenni precedenti o, ancora meglio, di riconfigurare a proprio vantaggio i rapporti di forza nell'ambiente locale grazie al sostegno di un potere superiore. Per questo, dunque, valeva la pena battersi, anche a costo di rimetterci i propri beni se non la vita stessa.

L'ombra delle lotte di parte sembra essersi proiettata anche su una seconda vicenda, in questo caso strettamente individuale, di cui fu protagonista il notaio Bonomo Damiani di Sedrina. Al pari del fratello Bortolo, pure lui notaio, Bonomo poteva vantare strettissimi rapporti con le più importanti parentele ghibelline del luogo; i bei registi compilati da quest'ultimo permettono di riconoscere i suoi abituali clienti tra i Carminati, i Dalmasoni, i Gualandris, famiglie brembillesi e della Val Imagna bassa, notoriamente attestate su posizioni filoviscontee. La stessa Sedrina, d'altra parte, non si discostava molto da tali orientamenti; situata sulla sponda opposta del fiume Brembo, a breve distanza dalle anzidette comunità, a più riprese i suoi abitanti fecero con esse fronte comune in questa o quella malefatta, contribuendo a costruire un insidioso blocco ghibellino giusto all'imbocco della bassa Val Brembana, a maggioranza guelfa[2]. Ebbene, è piuttosto significativo rilevare la decisione del Damiani, attorno alla metà di novembre del 1427 – proprio quando l'evoluzione del conflitto tra Venezia e Milano volgeva sempre più a sfavore della seconda –, di cambiare aria e mettersi al sicuro nelle impervie terre dell'alta Val Brembana, tra Piazza e Valnegra, un settore ghibellino dove, a giudicare dal numero e dalla continuità delle imbreviature stese dal nostro notaio, la guerra – e quindi anche il rischio di subire violenze da parte dei guelfi – non sembra sia di fatto mai arrivata. Da quei luoghi Bonomo non si schiodò fino al successivo mese di giugno, quando, a ostilità concluse, lo ritroviamo di nuovo in bassa valle. È in definitiva assai probabile che, viste le sue compromissioni, nella fase più problematica dello scontro il Damiani abbia preferito allontanarsi da una zona forse troppo esposta alle iniziative veneziane e, ancor più, alle eventuali malefatte dei loro sostenitori autoctoni[3].

[1] ASVe, *Commemoriali*, reg. 12, cc. 66*v*-67*r*, 10 feb. 1428 m. v.; *Chronicon bergomense* op. cit., pp. 41, 52.
[2] *Ibid*., pp. 41-41, 43, 47, 55, 73, 131, 146, 207; cfr. in generale ASBg, AN, Damiani Bortolo, n. 193; ivi, Damiani Bonomo, n. 201.
[3] Ivi, cc. 215-279, 14 nov. 1427-8 giu. 1428.

La preminenza dell'elemento aristocratico-fazionario risulta ampiamente confermata anche al momento della seconda vittoria su Milano ottenuta nel 1433, quando anche la Val San Martino e la Valle Averara passarono ufficialmente alla Repubblica. È sufficiente, per convincersene, una rapida rassegna dei nomi di coloro i quali, di nuovo, vennero ricompensati. Il 14 marzo 1433 a Bartolomeo Rota, detto *Bertola*, e ai suoi fratelli, «qui omnes sunt fidelissimi nostri dominii», come ebbero a dire i *pregadi*, vennero assegnati in feudo, per un valore di seicento fiorini, i beni sottratti a un certo Defendino *de Busatelis* e ai suoi familiari, tutti dichiarati ribelli dopo che avevano aiutato i milanesi a entrare in Brembate, da dove erano stati tuttavia respinti dal provvidenziale intervento di Bartolomeo e dei suoi fratelli[1]. Poco più tardi, Beltramo Rota, abitante a Carenno, in Val San Martino, ottenne l'infeudazione di ulteriori beni confiscati ai ribelli per un valore di 800 lire; simili concessioni vennero fatte anche a Giovanni Zonca e ai suoi nipoti, residenti a Cisano, a un Guerino di *ser Salvus* Pellegrini, ugualmente di Val San Martino e a un Antonio *de Russis de Rota*. Tra i privilegiati ritroviamo inoltre membri di parentele che già in passato avevano approfittato della magnanimità del governo lagunare, tra questi i Foresti di Castro, Tonolo dell'Olmo, cugino, se la nostra ricostruzione è corretta, del più volte menzionato Merino[2]. Con le stesse modalità vennero remunerati anche Facino e Federico Rivola, entrambi di Bergamo[3]. I nomi, come vediamo, denotano già a questo punto una certa ripetitività, questione che indagheremo più nel dettaglio nella terza e ultima parte del nostro studio.

In questo paragrafo il nostro obiettivo non era soltanto quello di mettere in evidenza la centralità dei meccanismi e più in generale del linguaggio fazionario nel passaggio di Bergamo e del suo territorio alla Repubblica, dinamica tutto sommato già ampiamente notata dalla storiografia disponibile in materia. Le dedizioni di Bergamo e Brescia videro in effetti un protagonismo delle *partes* di gran lunga più marcato rispetto a quello rilevabile – con la sola eccezione di Belluno – nelle maggiori città venete, dove già nel corso del XIV secolo erano maturate le condizioni per la scomparsa, o comunque per il pesante indebolimento di questi aggregati di individui[4]. Piuttosto che soffermarsi

[1] ASVe, *Senato, Secreti*, reg. 12, c. 174*r*, 14 mar. 1433: «dignaremur eis dari et assignari facere tot de bonis Defendi de Busatelis et fratrum suorum rebellium nostrorum, qui dum introduxissent in terra de Brambate gentes inimicas per ipsum Bartolomeum et fratres fuerunt de ea terra expulsi».
[2] Ivi, *Misti*, reg. 58, c. 191*r*, 20 mar. 1433; c. 192*r*, 24 mar. 1433; c. 194*v*, 2 apr. 1433. Per la ricostruzione dei rapporti di parentela tra Tonolo e Merino dell'Olmo cfr. BCBg, *Collezione Pergamene*, n. 3300, 29 feb. 1440; n. 3323, 2 ago. 1452; n. 3304, 6 dic. 1455; ASBg, AN, Maffeis Tommasino, n. 198, reg. aa. 1424-1445, c. 215, 25 nov. 1444; *Chronicon bergomense* op. cit., pp. 22, 49.
[3] ASVe, *Senato, Misti*, reg. 58, c. 180*r*, 5 feb. 1432 m. v.; ivi, *Secreti*, reg. 12, c. 173*r*, 7 mar. 1433.
[4] G. M. Varanini, *Nelle città della Marca Trevigiana: dalle fazioni al patriziato (secoli XIII-XV)*, in *Guelfi e ghibellini* op. cit., pp. 578-596; Id, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana nei secoli XIII-XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. Chittolini – D. Willoweit, Bologna 1994, p. 212; cfr. infine *supra*, p. 63, nota 1, per la bibliografia riferita alle dedizioni delle singole città.

esclusivamente su tale aspetto, in questa sede abbiamo tentato di ricostruire i meccanismi attraverso i quali le fazioni e i loro *leader* furono in grado di sviluppare una concreta capacità di mobilitazione, anzitutto militare, all'arrivo di Venezia. L'impressione, almeno da quanto abbiamo ricavato dalle fonti, è quella di un'iniziativa promossa e diretta da un gruppo tutto sommato abbastanza ristretto di individui, capaci tuttavia – in virtù della loro posizione di spicco nella società locale –, di mettere in moto un articolato sistema di relazioni, amicizie e conoscenze tale da consentire loro di porsi alla guida di un seguito fedele di uomini e comunità, proprio come era accaduto nei decenni precedenti. Nella convergenza dei precedenti fattori crediamo riposi un tratto caratterizzante dell'annessione di Bergamo ai domini di terra marciani.

Sulla base di quanto a nostra disposizione – ma questa è una faccenda destinata probabilmente a rimanere senza soluzione –, Venezia sembra aver beneficiato del sostegno delle aristocrazie locali in maniera non del tutto preventivata. Fatti salvi i vaghi accenni risalenti all'estate del 1426 – riferiti, peraltro, più alla città che alla montagna –, non paiono esserci stati grossi preparativi con le élite di valle per ottenere la loro complicità; questo almeno è ciò che le fonti prese in esame suggeriscono, anche se l'ipotesi di precedenti macchinazioni resta del tutto plausibile, considerato che il *modus operandi* tipicamente adottato dalla Repubblica era quello di architettare attentamente tali operazioni servendosi di intermediari locali. L'esempio della Valtellina, di cui daremo conto più avanti, costituisce una limpida conferma di tale propensione, al pari di casi più conosciuti come quello di Padova, Vicenza e Brescia[1].

2.2.2. «Qui sunt guelfi et partiales nostri»: le comunità

Il rilievo assunto dai capiparte aristocratici non deve mettere in ombra quello delle comunità, che non rimasero affatto passive di fronte allo svolgersi degli eventi. Considerata la loro notevole presa tanto sul piano identitario quanto su quello politico, viene naturale interrogarsi intorno alla posizione da esse assunta nel corso degli eventi di cui abbiamo dato conto fin qui, specie in relazione a quelle figure che maggiormente orientarono le valli verso Venezia. Si tratta di quesiti suggestivi ai quali tuttavia, come vedremo tra poco, non sarà semplice dare delle risposte soddisfacenti.

Un primo dato da attenzionare è quello della presenza nella documentazione veneziana di un buon numero di esenzioni concesse, in forma di ricompensa, a interi

[1] Su Padova, *I patti con Padova* op. cit., pp. 34-51; su Vicenza, ZAMPERETTI, *Vicenza e il Vicentino* op. cit., pp. 613-614; su Brescia, MENNITI IPPOLITO, *La dedizione di Brescia* op. cit., pp. 38-39. Analoghi i casi di Cremona e della Valsassina sui quali ASVe, *Senato*, *Secreti*, reg. 10, c. 11*v*, 11 gen. 1426 m. v.; reg. 13, c. 196*r*, 12 gen. 1435 m. v.; reg. 17, c. 76*r*, 14 nov. 1446.

comuni o federazioni a ristoro dei danni subiti nel corso della guerra. Anche in questo caso notiamo una significativa prevalenza di comunità dove tradizionalmente aveva sempre avuto la meglio la fazione guelfa; è una tendenza che ravvisiamo anche nel corso dei decenni successivi all'annessione della Bergamasca da parte della Repubblica, a suggerire una presa di posizione esplicita e una partecipazione attiva alle lotte anche da parte di queste organizzazioni.

È sufficiente, per farsene un'idea, una rapida rassegna delle comunità premiate tra il giugno e il luglio del 1428: i primi a essere beneficiati furono i guelfissimi comuni di Sorisole e Ponteranica, ai quali venne accordata un'ampia immunità decennale, avendo essi subito «innumera incommoda pro nostro nostrique dominii honore nostrique Status tuitione et augmento in guerra nuper preterita a gentibus tunc hostilibus»; del medesimo tenore le concessioni, di qualche giorno successive, in favore dei *vicini* di Scanzo, Rosciate e Villa di Serio, che ottennero ulteriori agevolazioni nel 1438. In quell'occasione il Senato rammentava – riferendosi in maniera evidente ai fatti di dieci anni prima – che essi erano stati tra i primi bergamaschi a offrirsi alla Repubblica «et guerram intullerunt pro nostro dominio contra Civitatem», facendosi carico per più di un anno delle spese necessarie alla custodia della bastita di Scanzo. Ciò spiega perché su di essi si abbatté con tanta violenza la furia del Piccinino, che avrebbe dato alle fiamme metà delle loro case, prendendo con sé una sessantina di prigionieri: resoconto più esplicito – e coerente con l'ipotesi di partenza – non potevamo davvero sperare di rinvenirlo[1].

Qualche settimana più tardi anche Calepio, Adrara, Credaro, Foresto, Villongo, Predore e la parte guelfa di Parzanica – un settore territoriale entro cui, non a caso, si muovevano famiglie come i conti di Calepio, gli Alessandri di Adrara e i Foresti – supplicarono e ottennero medesime immunità, e così ancora nel 1433[2]. In quello stesso anno gli uomini di Ambivere – «qui sunt guelfi et partiales nostri», come tennero a specificare i *pregadi* – dato il loro buon portamento ottennero di essere separati da Bergamo e aggregati alla Val San Martino, che, essendo «clipeus et protectio omnium aliarum vallium» e della stessa Bergamo e avendo patito danni inestimabili «ob amorem vestrum ab exercitu ducis Mediolani», dal 1431 godeva ugualmente di ampie immunità fiscali e giurisdizionali[3].

Ai nostri fini è inutile proseguire con questo tedioso e monotono elenco; al di là delle formulazioni e dei *topoi* ricorrenti in tal genere di provvedimenti, ciò che riteniamo

[1] Ivi, *Misti*, c. 91*v*, 13 giu. 1438; ivi, *Commemoriali*, reg. 12, c. 41*r*, 23 giu. 1428; c. 49*r*, 26 giu. 1428.
[2] Ivi, c. 57*v*, 11 lug. 1428: «per exercitum et gentes dicti ducis capti partim et exterminati partim ac persecuti fuerunt et omnia eorum fortilicia turresque domos et habitationes suarumque possessionum vites et arbores dirupte, depopulate, solo equate et devastate sint usque ad fundamenta et radices earum et omnia eorum bona mobilia dirrepta et sacco expoliata fuerint»; ivi, *Senato*, *Misti*, reg. 58, c. 191*r*, 20 mar. 1433.
[3] Ivi, cc. 104*v*-105*v*, 12 lug. 1431; c. 181*r*, 21 feb. 1432 m. v.; per altri casi ivi, c. 194*v*, 2 apr. 1433; c. 216*v*, 24 giu. 1433; c. 223*v*, 20 lug. 1433.

vada evidenziato è la loro notevole ripetitività nel tempo, una conferma evidente, a nostro modo di vedere, del ruolo attivo giocato dagli organismi comunitari nel favorire il consolidamento del dominio veneziano sulla Bergamasca e quindi di una propensione – quantomeno da parte di alcuni di loro – a battersi per la Repubblica.

Il reale protagonismo delle organizzazioni comunali e federative non deve tuttavia essere circoscritto alle sole vicende belliche, dove del resto, come abbiamo visto in precedenza, un ruolo di primaria importanza ricadde sulle componenti di vertice della società rurale; piuttosto, esso va ricercato sul versante politico e istituzionale proprio del processo deditizio. Qui sorge l'interrogativo attorno al quale ruota il presente paragrafo. La documentazione prodotta dalle magistrature lagunari, sia per la dedizione delle prime comunità alla fine del 1427 sia anche per gli accordi ufficiali intercorsi nel 1428, riferisce dell'arrivo in Senato di anonimi «sindici et procuratores» o ancora di «plurimi fideles» con le loro richieste e i loro capitoli da sottoporre al governo, senza ulteriori precisazioni rispetto all'identità di questi personaggi[1]. Le consuetudini cancelleresche veneziane, a quanto pare, non prevedevano la registrazione dei nomi di coloro che, materialmente, erano stati incaricati da un comune o un'università di prestare fedeltà ai nuovi signori e contrattare con loro i termini di ingresso nel dominio – quantomeno ciò non venne fatto nel caso bergamasco.

Molti potrebbero chiedersi per quale motivo ci si debba tanto accanire nel tentativo di riportare alla luce l'identità di questi soggetti, ricostruendone possibilmente la posizione nella società locale, un'operazione che potrebbe in fin dei conti essere giudicata come esercizio intellettuale di dubbia utilità. Siamo convinti che non lo sia affatto. Possedere tali informazioni permetterebbe in effetti di mettere a fuoco ancora meglio i tratti caratteristici delle dinamiche analizzate fin qui, a seconda che si riscontrasse una più marcata centralità di quel dinamico ceto intermedio capace tessere delle relazioni – più o meno dirette – tra la dimensione aristocratica e quella comunitaria, oppure, un protagonismo più evidente di elementi esterni alle organizzazioni dei *vicini*, come potevano essere i grandi *domini* del territorio, ai quali, vista l'eccezionale congiuntura, le comunità potrebbero aver deciso di appoggiarsi non solo sul piano militare, ma anche su quello della definizione dei primi rapporti giuridici con il governo centrale. Nel primo caso l'accento cadrebbe maggiormente sul tratto associativo, nel secondo su quello aristocratico, consentendo di leggere la medesima questione in un'ottica assai diversa.

[1] Ivi, reg. 57, c. 9*v*, 11 giu. 1428; c. 13*r*, 26 giu. 1428; c. 77*v*, 7 feb. 1428 m. v.; reg. 60, c. 244*v*, 25 ago. 1440; ivi, *Secreti*, reg. 10, c. 93*r*, 2 ott. 1427; ivi, *Commemoriali*, reg. 12, cc. 37*r*-38*r*, 17 giu. 1428; cc. 38*v*-39*v*, 18 giu. 1428; cc. 41*v*-42*r*, 25 giu. 1428; cc. 54*r*- 56*r*, 9 lug. 1428; BCBg, ms. *Privilegi della Val Seriana superiore*, AB 211, cc. 1*r*-4*r*, 16 giu. 1428.

Allo stato attuale una risposta esaustiva a tali quesiti non siamo in grado di fornirla. Sotto questo aspetto le fonti sono state inclementi, non per l'accanimento di qualche sorte avversa, ma per un motivo noi crediamo molto più banale, ossia la perdita pressoché integrale degli archivi delle federazioni di valle, principali intermediari istituzionali della dedizione; nel 1427 furono infatti i procuratori delle valli Brembana, Seriana e di Scalve a comparire, tra gli altri, al cospetto del Senato[1]. Sfogliando gli statuti di alcune di queste organizzazioni veniamo a conoscenza dell'esistenza, nel loro organigramma, di un «notarius comunis» o comunque di un professionista incaricato di redigere le scritture pubbliche, da cui si deduce l'esistenza di luoghi deputati alla conservazione delle stesse[2]. Di gran parte di questo materiale, specie quello prodotto in tempi più antichi, non rimane la benché minima traccia.

In linea teorica, la scomparsa di tale documentazione potrebbe essere almeno parzialmente compensata dalle imbreviature notarili; come abbiamo visto, un certo numero di verbali di assemblee comunali vennero riportati dai notai nel loro quaderno personale, una prassi che forse potrebbe essersi riproposta anche nel contesto degli organismi federativi. Il condizionale è d'obbligo, dal momento che non ci siamo imbattuti in riscontri di tal sorta nei registri su cui abbiamo lavorato. Di essi dobbiamo peraltro segnalare l'insolita e ripetuta frammentarietà nella fase compresa tra il 1426 e il 1428, riflesso, ci viene da pensare, della situazione di guerra e violenza, che probabilmente convinse a sospendere gli affari meno urgenti; alcune di queste lacune, in effetti, non sembrano imputabili a perdite occasionali di singoli fogli, ma anzi a una vera e propria sospensione dell'attività rogatoria[3]. A tratti ciò ha reso alquanto frustranti le nostre indagini, che pur di fronte a raccolte copiosissime si imbattevano sistematicamente in vuoti temporali di mesi o addirittura anni, proprio nei periodi in cui sarebbe stato più utile disporre di quel materiale. Ad ogni modo, dopo svariati buchi nell'acqua e con un po' di fatica, qualcosa di interessante è riemerso dalle fonti, tanto per gli eventi del 1427 quanto per quelli del 1428; si tratta di attestazioni sporadiche che costituiscono tuttavia un appiglio sufficiente ad avanzare alcune ipotesi e ad abbozzare qualche considerazione di massima.

---

[1] Cfr. *supra*, pp. 56-57, nota 1.

[2] *Statuti antichi di Valle Taleggio* op. cit., p. 32; *Gli statuti del vicariato di Almenno* op. cit., pp. 164-166; *Gli statuti della Valle Seriana superiore (1461)*, a cura di G. SILINI, Ardesio 2004, p. 112; cfr. in generale anche *Gli statuti della Valle Brembana superiore del 1468*, a cura di M. CORTESI, Bergamo 1994.

[3] Si veda ad esempio ASBg, AN, Da Scano Lorenzo, n. 157, reg. 3; ivi, Rudelli Giovanni, n. 167, reg. 1, dove mancano completamente le carte tra il 1426 e la primavera del 1428; ivi, Corti Giovanni, n. 166, reg. aa. 1414-1444, le cui imbreviature si fermano al luglio 1426, riprendendo soltanto un paio di anni dopo; simile la situazione in ivi, Maffeis Tommasino, n. 198, reg. aa. 1424-1445; ivi, Maffeis Bassiano, n. 344, reg. aa. 1426-1432; ivi, Bresciani Bartolomeo, n. 183, reg. aa. 1419-1429, soltanto per citarne alcuni.

Riprendiamo allora dalla dedizione delle prime comunità bergamasche, che coinvolse la Val Brembana, la Val Seriana inferiore e superiore, Scanzo, Rosciate e Calepio, i cui rappresentanti si presentarono in Senato il 2 ottobre 1427. Allo stato attuale siamo in grado di fornire alcune indicazioni più precise attorno alla Val Seriana inferiore e alle due comunità di Scanzo e Rosciate, che provengono dal registro delle imbreviature del già introdotto Simone Tiraboschi.

Veniamo così a sapere che il 15 settembre 1427 i *vicini* di Alzano inferiore furono convocati in pubblico arengo, nel corso del quale elessero i due nuovi consoli del comune; la scelta cadde su Pellegrino del fu Gregorio *de Laplaza* e Martino figlio di Girardo Zanchi di Poscante. Subito dopo l'assemblea nominò un certo *Zeninus* detto *Charnuzus* del fu Giovanni *de Lavale* di Serina procuratore degli uomini di Alzano inferiore con l'incarico di eleggere, insieme agli altri *sindici* dei comuni della Val Seriana inferiore, «unum et plurimum procuratores, sindicos et procuratores ad comparendum et sese presentandum coram illustrissimum domino domino duce Venetiarum et ad sese constituendo prelibato dominio», promettendo di essere in perpetuo «fidelles servitores» e di voler agire soltanto per il bene della Repubblica[1].

Chi il consiglio di valle abbia deciso di incaricare non è dato saperlo; è tuttavia, meritevole di attenzione un'annotazione apposta dal Tiraboschi in fondo alla carta su cui stese l'imbreviatura appena analizzata, dove riusciamo a leggere «Piligrinus et Martinus Girardi char (?) sindici». I nomi rimandano direttamente ai due neoeletti consoli del comune, sui quali – è chiaramente un'ipotesi – l'università potrebbe aver deciso di fare affidamento, cosa di cui il Tiraboschi avrebbe ritenuto opportuno conservare memoria.

Più dettagliate sono invece le notizie relative a Scanzo e Rosciate, due villaggi all'imbocco della Val Seriana, per i quali ci siamo imbattuti in una scoperta davvero sorprendente. L'assemblea comunitaria in questo caso si tenne il 19 settembre sulla piazza pubblica di Scanzo, alla presenza dei nobili Facino e Giovanni Rivola di Bergamo, di Giuseppe *de Lazaronibus*, pure di Bergamo, e di Nicola *de Lavidalba* di Nembro; dopo essersi consultati, i membri del consiglio, dominato nettamente dalla parentela guelfa dei *de Marchisis*, decisero di affidare il compito di giurare fedeltà alla Serenissima a *dominus* Giacomo Filippo degli Alessandri di Adrara, a *dominus* Isnardo Comenduno, a *Zaferius de Zafferis de Lavidalba* e a Martino *de Albrigonibus* di Serina[2].

La presenza in quanto testimoni di due Rivola e la scelta di assegnare la procura, tra gli altri, a due nomi illustri dell'aristocrazia guelfa bergamasca – il Comenduno e l'Alessandri –, costituiscono una notizia di cruciale importanza, non soltanto perché ciò permette di dare un nome almeno ad alcuni di quei «sindici et procuratores» di cui parlava

[1] Ivi, Tiraboschi Simone, n. 179, reg. aa. 1424-1428, cc. 954-956, 15 set. 1427.
[2] Ivi, cc. 959-960, 19 set. 1427; *Chronicon bergomense* op. cit., p. 69.

il Senato, ma anche perché conferma – limitatamente a questo specifico contesto – lo sviluppo di una stretta simbiosi tra comunità e grandi capifazione, questi ultimi, lo ricordiamo, formalmente esclusi dalla partecipazione alla vita associata dei *vicini*. In questo senso, in un frangente in cui molto probabilmente le valli si stavano preparando a ribellarsi a Milano – o forse già lo stavano facendo – e con l'esercito veneziano alle porte, gli uomini di Scanzo e Rosciate potrebbero essere stati indotti dalla situazione a stringersi, sia sul piano militare che politico istituzionale, attorno alle figure che, in quella circostanza, sembravano poter offrire garanzie di protezione e rappresentanza più solide.

Certo, in assenza di altri elementi resta difficile dire se le dinamiche prodottesi a Scanzo e Rosciate possano essersi riproposte anche presso le altre realtà coinvolte nella prima dedizione: nulla sappiamo su cosa sia accaduto in quei giorni nei consigli della Val Brembana, della Val Seriana superiore e di Calepio, che dovettero per certo tenersi. Gli scenari possibili risultano dunque diversi, ma tutti, allo stato attuale, sostanzialmente equivalenti: non è in effetti da escludere che anche altre comunità abbiano optato per inviare a Venezia figure ascrivibili alle aristocrazie rurali; alla stessa maniera le organizzazioni più forti e strutturate potrebbero essere state in grado di esprimere delle scelte più legate alla società vicinale. Ma queste sono illazioni e tale è il loro valore storiografico.

Restano in parte oscure anche le modalità in base alle quali i diversi soggetti al centro della prima dedizione siano riusciti a coordinarsi gli uni con gli altri, così da potersi presentare uniti al cospetto delle magistrature centrali; ci pare assurdo, in effetti, pensare che i vari attori coinvolti abbiano operato nel più totale isolamento, ritrovandosi uniti in laguna per pura casualità. In quelle settimane, qualcuno o qualcosa, dovette per certo contribuire a trasmettere le informazioni più rilevanti e a mettere in contatto uomini e istituzioni. Un paio di valide chiavi di lettura gettano luce su quest'ultima problematica.

Il primo elemento che salta all'occhio riguarda la composizione dei consigli di Alzano inferiore e dell'università di Scanzo e Rosciate; guardando ai cognomi dei singoli convenuti notiamo infatti una massiccia presenza di quelli che dovevano essere degli immigrati arrivati dalla Val Brembana, che con il tempo erano riusciti a essere ammessi alla vita associata. Degli otto consiglieri del comune di Alzano, sei rimandano direttamente a una provenienza brembana: due erano originari di Piazza (Andriolo *de Lavachera* e Pellegrino *de Donatis*, entrambi *de Laplaza*), altri due di Serina (Zanno *de Lavale* e Martino *de Albrigonibus*), i restanti erano Zanno e Tonolo Zanchi, una famiglia guelfa insediata principalmente sulle alture sopra Zogno (Endenna, Poscante). Un terzo Zanchi, Merino, presenziò come teste insieme a Viviano Tiraboschi di Serina, Alessandro

Sonzogni, Girardo Berlendis di Endenna e Donato Acerbis di Rigosa[1]. Non troppo diversa era la situazione a Scanzo e Rosciate, dove – ciò basti – nel 1427 era console Bettino *de Licinis* di Poscante, così come in altri comuni della bassa Val Seriana, a conferma delle strette relazioni tra questi due ambiti territoriali[2].

L'accentuata mobilità di tali individui va imputata, tra le altre cose, al passaggio attraverso le loro terre di origine di quella che è stata ribattezzata *Via Mercatorum*, un composito sistema viario, più che una via vera e propria, sviluppato tra la bassa Val Seriana e la Val Brembana su cui da tempo si muovevano da una valle all'altra merci, bestiame e persone[3]. Tenendo conto di questi due fattori – immigrazione e mobilità – non è affatto improbabile che quella moltitudine di persone che avevano lasciato i villaggi natii abbiano continuato a mantenervi legami parentali, conoscenze e interessi: Alessandrino del fu Belfante Zanchi, fratello di Zanno – uno dei consiglieri del comune di Alzano – aveva preferito rimanersene a Poscante e in più di un'occasione compare in negozi giuridici che coinvolsero dei parenti di Merino dell'Olmo[4]. In questo senso, quando alle organizzazioni collettive del territorio si pose la necessità di agire congiuntamente, esse potrebbero aver sfruttato anche questo genere di risorse di secondo ordine proprie di determinati gruppi di individui; peraltro, se nel caso della Val Seriana inferiore venisse confermata l'assegnazione della procura ai due consoli del comune di Alzano inferiore – Pellegrino *de Laplaza* e Martino Zanchi di Poscante – ci troveremmo di fronte a due figure espressione di tali componenti sociali.

Non dobbiamo nemmeno sottovalutare – è questa la seconda linea interpretativa – il potenziale apporto fornito dai capiparte nei quali ci siamo imbattuti nelle pagine precedenti; così come essi presenziarono alle riunioni dei *vicini*, allo stesso modo, facendo ricorso al loro bacino relazionale, potrebbero aver mediato i diversi processi elettivi presso le singole realtà coinvolte nella dedizione. In ciò dovrebbe ulteriormente aver aiutato la condivisa e tendenziale preferenza per la fazione guelfa espressa da tutte le anzidette comunità, che potrebbe aver favorito, già nel corso dei decenni precedenti, la messa a punto di strategie di azione condivisa tra enti formalmente separati sul piano

[1] ASBg, AN, Tiraboschi Simone, n. 179, reg. aa. 1424-1428, cc. 954-955, 15 set. 1427; cfr. inoltre ivi, Maffeis Bassiano, n. 344, reg. aa. 1422-1426, 17 mag. 1423; 20 ott. 1423; ivi, Maffeis Tommasino, n. 198, reg. aa. 1442-1446, c. 53, 22 lug. 1442; c. 222, 7 feb. 1446; BCBg, *Collezione Pergamene*, n. 465, 23 dic. 1388; *Chronicon bergomense* op. cit., pp. 60, 62, 193, 208.

[2] ASBg, AN, Seniorini Andreolo, n. 82/B, cc. 100-102, 13 feb. 1396; cc. 104-105, 13 feb. 1396; cc. 161-162, 14 apr. 1397; ivi, Tiraboschi Simone, n. 179, reg. aa. 1424-1428, c. 574, 19 gen. 1426; cc. 959-960, 19 set. 1427; c. 976, 19 ott. 1427; c. 977, 21 ott. 1427; cc. 988-989, 3 dic. 1427; cc. 1040-1041, 7 ago. 1428; ivi, Maffeis Tommasino, n. 198, reg. aa. 1424-1445, c. 112, 25 feb. 1433; cfr. inoltre, per la composizione del consiglio generale di Albino nel 1423, BCBg, *Collezione Pergamene*, n. 3887, 28 lug. 1423.

[3] T. BOTTANI – W. TAUFER, *Da Bergamo all'Europa. Le vie storiche Mercatorum e Priula*, Bergamo 2007, pp. 39-41.

[4] ASBg, AN, Maffeis Tommasino, n. 198, reg. aa. 1424-1445, cc. 95-96, 6 ott. 1432; c. 209, 1 ott. 1444.

giuridico. Forse è un caso, ma certo è una coincidenza curiosa, che nell'agosto 1419, dopo il tracollo del dominio malatestiano sulla Bergamasca, gli uomini di Val Brembana, di Val Seriana inferiore e superiore e di Calepio – per riproporre la situazione del 1427 mancherebbero soltanto quelli di Scanzo e Rosciate – prestarono congiuntamente giuramento di fedeltà a Filippo Maria Visconti[1].

Comunque siano andate le cose, l'essere ora avvertiti del coinvolgimento non soltanto sul piano militare, ma anche su quello politico istituzionale di un personaggio come Isnardo Comenduno – lo stesso che di lì a qualche mese verrà premiato per i suoi meriti dalla Repubblica – di certo conferma e rafforza ulteriormente la centralità dell'idioma fazionario in tutta questa faccenda. Isnardo, che negli anni successivi sarebbe diventato uno degli uomini più fidati di Venezia a Bergamo, poté in questo modo accreditarsi fin dal primo momento presso il governo lagunare sia in veste di procuratore delle comunità di valle, sia anche come – ci sia concesso questo termine – consulente militare; prima di licenziarli, i *pregadi* lasciarono liberi gli inviati bergamaschi di recarsi presso il campo dell'esercito veneto, dove avrebbero dovuto definire con il Carmagnola quali soluzioni adottare per portare soccorso militare alle valli: chi meglio di un capofazione avrebbe potuto servire all'uopo?[2].

Questo è quanto abbiamo a disposizione in merito agli avvenimenti della fine del 1427. Volgiamoci ora a quelli, altrettanto frammentari per qualità e numero di notizie, del maggio-giugno 1428.

La parte del Senato del 2 ottobre 1427 menziona vagamente alcuni capitoli presentati dai bergamaschi, di cui, eccezion fatta per il primo, non è dato conoscere il contenuto; in realtà i termini della dedizione vennero perfezionati soltanto a guerra conclusa, secondo i tempi e le modalità cui abbiamo fatto cenno sopra. Di tale operazione si fecero carico le federazioni di valle o, più raramente, i singoli comuni. Sulle prime, oltre a quanto già detto fino a questo punto, non ci è possibile aggiungere nulla di nuovo e non ha chissà quale utilità, quantomeno per gli obiettivi che qui ci poniamo, analizzare le singole richieste da esse presentate alla Dominante. Sepolti tra le carte dei notai abbiamo invece rinvenuto traccia di alcuni documenti con cui singole comunità si consegnarono ai rappresentanti della Repubblica.

Un buon numero di riscontri provengono da uno dei registri compilati dal notaio Bartolomeo Bresciani, attivo in Val Calepio nella prima metà del Quattrocento; in esso è conservata memoria di una manciata di atti con cui alcuni comuni dell'area – nella fattispecie Viadanica (16 maggio e 13 giugno), Villongo (23 maggio), Predore (12 giugno) e Adrara (13 giugno) – elessero ciascuno un loro rappresentante che doveva recarsi a

[1] ASMi, VS, *Registri ducali*, reg. 21, cc. 159-161, 28 ago. 1419.
[2] ASVe, *Senato*, *Secreti*, reg. 10, c. 93*r*, 2 ott. 1427.

Bergamo per promettere l'obbedienza di quelle terre al luogotenente Girolamo Contarini, chiedendo, contrariamente a quanto fecero le altre valli, l'abolizione del vicariato di Val Calepio e la possibilità di rimanere «sub iurisdictione prefati domini Ieronimi provisori ut supra et communis Pergami»[1]. Nelle stesse settimane (13 giugno), gli uomini di Gazzaniga, Rova e Fiorano – comunità che entreranno a far parte della nuova circoscrizione di Val Gandino o Val Seriana di mezzo – nominarono due loro messi «occasione [et] causa sindicatus generalis in Pergamo sub dominatione Venetiarum», mentre nel febbraio del 1429, questa l'ultima indicazione a nostra disposizione, fecero atto di sottomissione anche gli uomini di Sedrina[2]. È assai probabile – il caso della Val Calepio effettivamente lo suggerisce – che in occasione di tali giuramenti i procuratori delle diverse comunità abbiano sottoposto al Contarini una serie di richieste, che andarono ad ogni modo perfezionate a Venezia; i sindaci della Val Gandino, tra i quali dovevano esserci anche quelli di Gazzaniga, Rova e Fiorano, si presentarono a Palazzo Ducale il 26 giugno, una data compatibile con l'ipotesi per cui essi si siano recati prima a Bergamo e poi in laguna[3].

Cavilli a parte, dai verbali dei consigli appena menzionati il tipo di partecipazione che sembra delinearsi risulta pressoché esclusivamente vicinale; coloro i quali vennero inviati al cospetto dei nuovi signori furono in questo caso espressione – i loro nomi suggeriscono questo – di componenti cetuali estranee alla società aristocratica. Nondimeno, in più di un caso gli aristocratici riuscirono a vigilare – e forse anche a condizionare – tali iniziative; l'elezione di certo Tonino *de Zabaris*, procuratore del comune di Predore, si svolse sotto lo sguardo attento di *dominus* Cristoforo Foresti, figlio di *Homiciden*, mentre il giorno successivo, tutti i testimoni presenti al pubblico consiglio di Adrara erano degli Alessandri. Ma ciò, tutto sommato, non muta il tratto sostanziale di tale processo, in questa fase più strettamente comunitario[4].

Soltanto in un numero limitato di evenienze, dove peraltro già esisteva una più stretta connessione tra aristocrazie locali e organizzazioni vicinali, queste due entità sociali contrattarono congiuntamente con Venezia le loro condizioni di ingresso nei domini di terraferma. È una simbiosi che si ripropose, ad esempio, nel caso dei Foresti di Solto e Riva – gli stessi, come a suo tempo vedemmo, che nel 1410 avevano rivolto una supplica a Pandolfo Malatesta a nome loro e dei loro vicini («et vicinorum suorum») di Solto e Riva –; i Foresti, vivendo uniti («cum unione») agli *homines* di quelle terre,

[1] ASBg, AN, Bresciani Bartolomeo, n. 184, c. 517, 16 mag. 1428; cc. 520-521, 23 mag. 1428; cc. 521-522, 12 giu. 1428; cc. 524-525, 13 giu. 1428; cc. 526-527, 13 giu. 1428.
[2] Ivi, Scalvinoni Giovanni, n. 206, c. 15, 13 giu. 1428; ivi, Damiani Bonomo, n. 201, reg. aa. 1426-1429, cc. 466-468, 10 feb. 1429.
[3] ASVe, *Senato*, *Misti*, reg. 57, c. 13*r*, 26 giu. 1428.
[4] ASBg, AN, Bresciani Bartolomeo, n. 184, cc. 521-522, 12 giu. 1428; cc. 524-525, 13 giu. 1428.

insieme a essi vollero discutere i relativi capitoli di dedizione; una prassi di cui troviamo evidenza anche negli anni successivi[1]. Analoga la condizione dei nobili e dei *cives* abitanti a Terzo, Borgo di Terzo e Tavernola, i quali, tra le altre, cose ottennero per loro e per i rispettivi comuni di essere fatti esenti da ogni gravezza per cinque anni[2].

I casi appena citati – occorre riconoscerlo – fanno riferimento a realtà dove precocemente si era manifestato un più accentuato avvicinamento tra i differenti elementi cetuali, motivo per cui gli stessi meccanismi non devono essere automaticamente estesi, quantomeno non in questa fase, ad altri contesti.

Se per alcune comunità disponiamo di qualche sommaria informazione, è evidente come l'identità dei personaggi che rappresentarono le grandi università di valle nel giugno 1428 resti al momento ignota; ciononostante riteniamo vi siano gli estremi per tentare – senza perderci in congetture troppo elaborate – di tracciare i confini entro cui tale partecipazione potrebbe essersi articolata.

L'idea che ci siamo fatti è la seguente: da una parte riteniamo verosimile che nella peculiare congiuntura della fine del 1427, quando la guerra era appena cominciata e la situazione rimaneva assai confusa, possano essersi mossi con maggiore agio i diversi capifazione, registi militari dell'insurrezione delle valli e, al contempo, primi mediatori istituzionali tra Venezia e le comunità locali – l'esempio di Scanzo e Rosciate va proprio in tale direzione–; queste ultime giocarono invece un ruolo più rilevante quando le armi tacquero e venne il tempo di mettere seriamente mano ai capitoli di dedizione, in quel contesto pensiamo sia legittimo aspettarsi – diremo subito il perché – un più incisivo intervento da parte dei *vicini* e in modo particolare di quel ceto di professionisti molto attivo nell'ambito degli organismi associativi, ai quali comunque potrebbero essersi affiancati nomi illustri della nobiltà rurale.

Questo lo affermiamo a seguito dell'analisi dei diversi giuramenti pronunciati a Milano da numerose comunità bergamasche nell'estate del 1419, quando esse tornarono alle dipendenze dei Visconti dopo la dominazione malatestiana; fortunatamente i cancellieri milanesi annotarono in bella grafia i nomi degli uomini presentatisi di fronte al duca Filippo Maria. In tali elenchi è raro imbattersi in parentele riconducibili alla grande aristocrazia di valle: le diverse *squadre* in cui era divisa al suo interno la Val

[1] Cfr. *supra*, p. 33, nota 2; ASVe, *Commemoriali*, reg. 12, c. 47*r*-*v*, 28 giu. 1428: «ut in precedenti privilegio continetur omnium et singulorum parentelle de Forestis stantium et habitantium in communi et super commune de Solto et Rippa Solti cum unione necnon etiam aliorum civium civitatis Pergami stantium et habitantium ut supra et etiam dicti communis et hominum de Solto et Rippa Solti cum unione»; ivi, reg. 13, cc. 89*v*-90*r*, 3 gen. 1440 m. v.

[2] Ivi, reg. 12, cc. 46*v*-48*v*, 28 giu. 1428: «Intellectis et mature consideratis nonnullis supplicationibus et capitulis nobis et dominio nostro porrectis pro parte dilectorum fidelium devotissumorumque subditorum nostrorum nobilium parentelle de Fenarolis de Tabernulla et comunitatis de Tabernulla, de Camianica et de Vigolo, unitis simul»; ivi, c. 129*r*, 13 lug. 1433; ivi, *Senato*, *Misti*, reg. 58, c. 225*v*-226*r*, 29 lug. 1433.

Imagna vennero rappresentate da personaggi se non anonimi, certamente non legati alla grande nobiltà come Andriolo *de Pizonibus*, Bono *de Piligrinis*, Pietro detto *Rubeus* di Cepino e da vari *de Locatello*; per la Val Brembana agirono *magister* Zanino Tiraboschi di Serina e Guarino Sonzogni di Zogno; per la Val Gandino Antoniolo *de Noris* e Simone *de Noxedis* e l'elenco potrebbe continuare. Poche sono le figure distinte esplicitamente da dignità onorifiche di qualche rilievo, è il caso di *dominus* Bernardo dei Capitanei di Vertova, procuratore degli uomini di Vertova, Gazzaniga, Colzate e Cene, di *ser* Cristoforo dei Capitanei di Scalve, inviato a Milano da quelli di Scalve, o ancora di *dominus* Guglielmo Zonca di Val San Martino; quest'ultimo – insieme allo zio Martino e vari dei Rota, tra cui il potente Tuzzano – non agì da solo ma venne accompagnato da numerosi altri inviati della valle, tra i quali compare, ad esempio, Simone, figlio del notaio Pellegrino Precornelli[1].

Considerati tali elementi, la somiglianza concettuale tra i fatti in questione e quelli di nostro interesse e la breve distanza temporale che li separa, pensiamo che a distanza di una decina di anni le consuetudini istituzionali non fossero state stravolte, per questo, in assenza di riscontri documentari più espliciti, siamo in definitiva propensi a riconoscere nell'enunciazione teorica formulata poc'anzi una ricostruzione – per quanto ipotetica – abbastanza convincente.

A dirla tutta, non è impossibile che ulteriori notizie, rimaste sepolte tra i materiali d'archivio, siano giunte fino ai nostri giorni e non aspettino altro che essere riportate alla luce da qualche industrioso ricercatore. Come anticipato nell'introduzione a questo lavoro, i nostri sondaggi si sono concentrati pressoché esclusivamente sui notai delle valli, coinvolgendo in maniera marginale quelli attivi in città, i cui registri abbondano per il periodo in esame. Avendo contezza degli avvenimenti di quei giorni, non escludiamo che alcuni di loro abbiano deciso di allontanarsi temporaneamente da Bergamo e rifugiarsi nel territorio, dove potrebbero aver offerto i loro servizi a uomini e comunità. Insomma, lo spazio per ulteriori – e auspicabilmente fruttuosi – approfondimenti non manca; da parte nostra, con il tempo, lo spazio e le risorse limitate di cui disponiamo, abbiamo cercato di compiere il primo passo nella direzione di una chiarificazione dei vari nodi problematici affrontati fino ad ora.

[1] Tutti i riferimenti in ASMi, VS, *Registri ducali*, reg. 21, cc. 144-148, 31 lug. 1419; cc. 149-151, 5 ago. 1419; cc. 153-156, 23 ago. 1419; cc. 159-161, 28 ago. 1419; cc. 161-163, 1 set. 1419; cc. 167-169, 23 set. 1419; cfr. anche B. BELOTTI, *La cacciata dei brembillesi (1443)*, in «Bergomum» 29 (1935), n. 4, pp. 219-222, per l'edizione del giuramento della comunità di Brembilla e Valimagna bassa (11 aprile 1416), contenuto nel registro sopra citato.

2.3. Le ragioni di una scelta

Restano da capire – e lo faremo in estrema sintesi per chiudere questa seconda parte – le ragioni che indussero buona parte degli abitanti delle valli bergamasche, e specialmente coloro che militavano tra le file della parte guelfa, non solo a preferire l'alternativa veneziana a quella milanese, ma anche a battersi concretamente in suo sostegno. La risposta non può essere univoca e deve essere ricercata in una serie di concause, che disegnano nell'insieme un quadro piuttosto persuasivo.

La prima la individuiamo, prevedibilmente, nei sanguinosi trascorsi del secolo precedente; la loro connotazione – dalla prospettiva guelfa – in quanto guerre a un tempo antighibelline, anticittadine e quindi antiviscontee, si ripropose in maniera evidente anche al momento della ribellione dei valligiani, che si batterono contro la città, contro il duca Filippo Maria e contro i suoi alleati bergamaschi. Le lotte di fazione che avevano sconvolto la Bergamasca nei decenni passati sembrano in questo senso trovare un punto d'arrivo se non nella dedizione del 1428, certamente al momento della definitiva acquisizione della Bergamasca attorno alla metà del secolo. Come abbiamo visto, se non possiamo negare che l'arrivo dell'esercito veneto costituì per i guelfi bergamaschi la tanto attesa occasione per scalzare finalmente il predominio dei ghibellini, ugualmente un fattore non irrilevante nell'orientare l'azione di molti fu quello rappresentato dai più bestiali desideri di vendetta: non è difficile pensare che un uomo come Merino dell'Olmo avesse più di qualche buona ragione per nutrire un profondo risentimento verso i milanesi – e ancor più verso i loro sostenitori – per mano dei quali gli erano stati ammazzati il bisnonno Viviano (1364), il nonno Merino (1383) e il padre Viviano (1400)[1].

Alla volontà di rivalsa nei confronti dei rispettivi nemici potrebbe essersi anche accostata l'aspirazione da parte dei capifazione delle valli ad accreditarsi quali nuovi e affidabili interlocutori degli organi di potere centrali, una posizione di mediazione dalla quale, come abbiamo visto, erano stati irrimediabilmente esclusi dai precedenti dominatori e che avrebbe permesso di accrescere notevolmente la loro influenza presso uomini e comunità.

Un sano opportunismo – costante antropologica con cui lo storico deve spesso misurarsi –, unito alle vicissitudini assai prossime dell'annessione di Brescia, dove ugualmente la Repubblica aveva ampiamente ricompensato coloro che avevano agito in suo favore, dimostrando una certa disponibilità anche verso le richieste dei distrettuali, potrebbero infine aver avuto un peso affatto irrilevante in tutta questa vicenda, favorendo la convergenza di aristocrazie e comunità verso obiettivi condivisi[2].

---

[1] *Repertorio diplomatico* op. cit., II, p. 159, doc. 1389; *Chronicon bergomense* op. cit., p. 22; *I "Registri Litterarum"* op. cit., pp. 277-279.

[2] Sul caso bresciano cfr. MENNITI IPPOLITO, *La dedizione di Brescia* op. cit., pp. 38-56.



3. Il tracciato della *Via Mercatorum* e delle sue varianti. In BOTTANI – TAUFER, *Da Bergamo all'Europa* op. cit., p. 72.

PARTE TERZA

«De amixi et benivoli farseli inemixi»: utili alleati o scomodi nemici?

3.1. «Per aliquem modum habilem et secretum»: vantaggi della collaborazione

Negli anni immediatamente successivi all'annessione della Bergamasca Venezia poté giovarsi in varie maniere dell'appoggio delle comunità e delle élite locali, appropriandosi di fatto delle risorse di cui esse disponevano in un momento in cui il controllo su quelle terre era ancora giovane e di conseguenza assai instabile, anche per via dello stato di belligeranza pressoché continuo.

Proprio in quelle guerre numerose parentele che avevano sostenuto l'avvento della Repubblica si confermarono, in termini strettamente militari, suoi buoni alleati. Al di là dei molti bergamaschi che militarono sotto le insegne marciane, a cominciare dal celebre Bartolomeo Colleoni – il quale, abbastanza opportunisticamente, si giostrò più volte tra le due parti in lotta –, sono molteplici i casi di iniziative e macchinazioni in favore dei nuovi dominatori condotte da personaggi riconducibili all'aristocrazia delle valli bergamasche[1]. Non vogliamo evidentemente proporre una rassegna di ciascuno di questi episodi, alcuni di essi, tuttavia, in virtù delle loro modalità di svolgimento e dei meccanismi di reciproca interazione di cui si fanno testimoni, meritano un rapido accenno, che permette di iniziare a entrare nel vivo delle tematiche di cui ci occuperemo in questa terza e ultima parte.

È anzitutto singolare l'episodio di cui fu protagonista in Val San Martino Beltramo Zonca, nipote – stando ai riscontri disponibili – del già citato Giovanni. Nell'estate del 1431, questi informò il Senato di avere «in domo sua captivum quendam Iohannem ex principalibus hominibus partesanis de Monte Briantie [Monte di Brianza]», suddito milanese. In cambio della libertà, Beltramo aveva inizialmente chiesto a Giovanni di consegnare ai veneziani il ponte di Lecco; l'ostaggio affermò di non essere capace di tanto, tuttavia, «post varia colloquia», sostenne di aver escogitato un sistema per fare «unum bonum servitium» a favore della Dominante. Sul Monte di Brianza, infatti, esisteva una «rocha seu castrum nominatum Aironum», dal quale si poteva dominare lo

[1] ASVe, *Senato*, *Misti*, reg. 58, c. 194*v*, 2 apr. 1433; reg. 59, c. 169*r*, 25 lug. 1436; reg. 60, c. 22*v*, 1 lug. 1437; c. 83*r*, 13 mag. 1438, tra gli altri ricordiamo Detesalvo Lupi; *Benanchinus de Locatello*; *Schivardus de Pergamo*; cfr. inoltre BELOTTI, *Storia di Bergamo* op. cit., III, pp. 249-267; COLLEONI, *Historia quadripartita* op. cit., I, pp. 357.

strategico passaggio sull'Adda («et est prope et super flumen Abdue»). Ogni otto giorni la custodia del castello toccava a Giovanni e ai suoi familiari: se fosse stato liberato, assicurava di poter fare in modo che la rocca cadesse nelle mani dell'esercito veneto, descrivendo minuziosamente il modo in cui tutta l'operazione avrebbe potuto essere portata a compimento. Dopo essersi impossessati di Airuno, i veneziani avrebbero facilmente ottenuto la bastita di Brivio, assicurandosi così il libero transito verso le terre dello Stato di Milano: «et nulla utilior provisio fieri posset pro Statu nostro et perniciosior Statui ducis Mediolani», concludeva il Senato. Quale sia stato il seguito di questo intrigo non siamo al momento in grado di dirlo, ciononostante ci sembra una circostanza che ribadisce in maniera evidente la disponibilità di determinati soggetti a offrire le proprie capacità e conoscenze a soggetti terzi[1].

Come abbiamo sottolineato nel precedente capitolo, i nomi dei privilegiati denotavano già a quel punto non solo una evidente ripetitività, ma anche una certa omogeneità in termini di appartenenza fazionaria – guelfa naturalmente. Quest'ultima vicenda si integra in maniera coerente in questo quadro e così le molteplici notizie riferite agli anni successivi.

Guardiamo, ad esempio, alla vicenda personale del conte Trussardo Calepio; protagonista degli scontri nel corso della prima guerra combattuta tra Milano e Venezia per il possesso della Bergamasca, nel 1433 fu tra i numerosi bergamaschi ricompensati per i suoi meriti nel conflitto appena conclusosi, ottenendo prima l'infeudazione di beni del valore di 1500 fiorini e poi, a qualche anno di distanza, dell'intera Val Calepio. La fiducia nutrita nei confronti di Trussardo è confermata dalla decisione di concedergli un incarico delicato e al tempo stesso di prestigio come quello di capitano della cittadella di Bergamo negli anni del grande assedio subito dalla città alla fine degli anni Trenta[2].

In quegli stessi mesi si distinsero nuovamente per le loro azioni a favore di Venezia anche i Rota: nel 1438 ad alcuni di loro era stata affidata la custodia del castello di Pizzino, mentre su ordine di Filippo Maria un centinaio di membri di quella parentela – «che erano cagione di farli ribellare le valli», come annota il Celestino – sarebbero stati catturati e costretti a versare venticinquemila ducati per scampare alla forca, subendo le solite ritorsioni da parte dei ghibellini locali – brembillesi in testa –, sempre pronti a prendere le difese di Milano non appena se ne presentasse l'occasione[3].

---

[1] ASVe, *Senato*, *Secreti*, reg. 11, c. 208*v*, 16 lug. 1431; cfr. anche C. SANTORO, *La politica finanziaria dei Visconti. Documenti*, vol. I, Varese 1976, p. 251, doc. 321.

[2] ASVe, *Senato*, *Misti*, reg. 58, c. 192*r*, 24 mar. 1433; ivi, *Secreti*, reg. 14, c. 64*r*, 16 ott. 1437; ivi, *Terra*, reg. 3, c. 158*v*, 10 giu. 1455; BCBg, *Collezione Pergamene*, n. 2982, 16 dic. 1437; n. 2983, 31 gen. 1442; n. 4650, 15 mag. 1446; n. 2945, 23 gen. 1453; COLLEONI, *Historia quadripartita* op. cit., I, p. 348.

[3] Ivi, pp. 342-346; CALVI, *Effemeride* op. cit., II, pp. 290, 472; III, pp. 127, 617; ASVe, *Commemoriali*, reg. 13, cc. 120*v*-121*v*, 10 nov. 1441: «quod cum parentella de Rota expulsa fuit et robata per dictas gentes partis

Tra la moltitudine di ricompense concesse dalla Dominante in quella congiuntura, una in particolare ha attirato la nostra attenzione; nel marzo del 1444 il Senato assegnò a Martino detto *Martha de Alzate* (Alzano?) e a Francesco *de Perzes* di Albino, entrambi di Val Seriana inferiore, possedimenti per un valore di 500 ducati sequestrati ai ribelli di quelle terre; tale decisione faceva seguito a una promessa formulata nel 1438 dal Gattamelata, capitano generale, e da altri ufficiali della Repubblica, i quali avevano voluto ricompensare i due per via dell'aiuto da essi prestato nella conservazione all'obbedienza della bassa Val Seriana: «quod vos laborabitis et cum totis vestris viribus conabimini pro conservatione dicte vallis ac quod ipsa perseverabit in devotione et obedientia nostri illustris domini dominii Venetiarum»[1].

I nomi appena menzionati, a dire il vero, non dicono molto, nondimeno il meccanismo che emerge nelle righe precedenti ci sembra abbastanza chiaro e suggerisce l'esistenza di personaggi che, disponendo di un patrimonio di relazioni e conoscenze nell'ambiente locale, dovevano evidentemente essere in grado di orientare i comportamenti di uomini e comunità: proprio ciò di cui Venezia in quel momento aveva bisogno. Se quest'ultima abbia chiesto esplicitamente il loro sostegno o se siano stati i due bergamaschi ad agire di loro spontanea volontà – per le più svariate motivazioni – non ci è possibile stabilirlo con sicurezza, quantomeno non in questa circostanza; è chiaro, tuttavia, il notevole contributo di figure di questo genere nel rafforzare il controllo del territorio da parte dei nuovi dominatori.

Una più esplicita propensione del governo marciano ad appoggiarsi a personale locale di provata fedeltà emerge nell'ambito dell'assegnazione dei vicariati ereditati – e in qualche caso costituiti ex novo – da Milano. Nel luglio del 1428 Bergamo aveva ottenuto, salvo alcune eccezioni, che i giusdicenti inviati nel contado dovessero essere scelti tra coloro che godevano della *civitas* bergamasca[2]. Nonostante questo, specialmente nei primi turbolenti decenni, Venezia cercò di fare in modo che podesterie e vicariati venissero assunti, possibilmente, da uomini di fiducia, intromettendosi spesso in maniera diretta nelle dispute intorno all'assegnazione di tali incarichi. Già alla fine del 1427 a Giorgio Molta dei Celeri di Lovere – un altro di quei personaggi più volte annoverato tra i benemeriti della Repubblica – fu affidata la reggenza del vicariato di Val Gandino dove restò ininterrottamente almeno fino al 1431, venendo riconfermato in quel ruolo nell'ottobre del 1438 su richiesta degli stessi uomini di Gandino; soltanto un paio di

---

gibilline quamplures ex dictis supplicantibus fuerunt similiter depredati et robati etiam abinde citra per dictos iniquos de Brembilla et alios partis gibelline circumstantes».

[1] Ivi, *Senato*, *Terra*, reg. 1, cc. 123*v*-124*r*, 23 mar. 1444. Casi simili in CALVI, *Effemeride* op. cit., II, p. 65; III, pp. 89, 212; COLLEONI, *Historia quadripartita* op. cit., I, pp. 356-357.

[2] Ne parla CAVALIERI, *«Qui sunt guelfi* op. cit., pp. 38-43; per i capitoli di dedizione ASVe, *Commemoriali*, reg. 12, cc. 54*r*-56*r*, 9 lug. 1428.

settimane prima – mentre la guerra con Milano andava riaccendendosi – il Collegio invitò i rettori di Bergamo ad adottare ogni accortezza possibile affinché quelli di Gandino e soprattutto l'anzidetto Giorgio rimanesse «bene contentus et in optima spe», confermando la capacità di questi ufficiali – specie se si trattava di figure provenienti dalle élite di valle – di esercitare un forte ascendente nello spazio montano, fornendo di conseguenza maggiori garanzie rispetto alla tenuta complessiva del territorio[1]. Ciò dipendeva dal loro prestigio, ma anche dalla conoscenza – parola fondamentale in quest'ultima sezione – delle dinamiche sociali e culturali alla base della vita quotidiana, oltre che dei luoghi e delle loro peculiarità; quando, nel marzo del 1432, si decise di aumentare di 100 ducati il salario annuo del podestà di Lovere – in quel momento era Rainaldo *de Firmo* – il Senato non solo sottolineò la sua fedeltà ma anche la sua dimestichezza con l'ambiente locale («sit nobis et Statui nostro fidelissimus ac practicus et expertus in partibus illis ac summe utilis ymo necessarius»)[2].

L'impressione che Venezia abbia largamente fatto ricorso a personaggi di questo genere ne esce confermata guardando alla preziosa raccolta dei giusdicenti bergamaschi compilata alcuni anni fa da Giovanni Silili. Soltanto per fare qualche nome, tra il 1431 e il 1433 Battistino dell'Olmo fu podestà prima della Val di Scalve e poi di Urgnano, dove qualche anno più tardi ritroviamo un *Caniotus* Rota; sempre nei primi anni Trenta Ghisalberto Colleoni venne inviato in Val San Martino; Tommaso Comenduno fu vicario in Val Seriana inferiore, succedendo in quella posizione a *Maimosus* Foresti; Bonaparte dell'Olmo, fratello di Merino, assunse lo stesso incarico in Val Brembana superiore, dopo essere già stato vicario della Val Imagna; Giacomo Rivola venne chiamato in Val Brembana inferiore, Venturino dell'Olmo nelle valli Averara e dell'Olmo e l'elenco potrebbe proseguire[3].

Alcuni degli uomini che abbiamo conosciuto fino a questo punto compaiono in quegli stessi anni nelle magistrature cittadine, anche se, va detto, le notizie a tal proposito risultano alquanto frammentarie essendosi per quel periodo conservato soltanto un disordinato registro di delibere relativo agli anni 1433-1437. Se era del tutto prevedibile imbattersi in uomini come Federico e Facino Rivola, a più riprese anziani del comune, più significativa è la presenza di figure che rimandano direttamente a una provenienza rurale, tra questi: *Bertola de Lapiancha de Rota*, aggiunto e poi membro a pieno titolo del

[1] Ivi, c. 45*v*, 29 giu. 1428; ivi, *Collegio*, *Lettere secrete*, reg. 5, c. 165*r-v*, 22 set. 1437; ivi, *Senato*, *Secreti*, reg. 14, c. 63*v*-64*r*, 15 ott. 1437; ASBg, AN, Rudelli Giovanni, n. 167, reg. 1, cc. 324-326, 15 apr. 1428; cc. 329-330, 15 mar. 1429; c. 332, 13 gen. 1431; SILINI, *I giusdicenti* op. cit.
[2] ASVe, *Senato*, *Misti*, reg. 58, c. 109*r*, 24 mar. 1432.
[3] SILINI, *I giusdicenti* op. cit.; ASBg, AN, Corti Giovanni, n. 166, reg. aa. 1414-1444, c. 261, 18 ago. 1431; ivi, Maffeis Tommasino, n. 198, reg. aa. 1442-1446, c. 197, 18 mag. 1445; ASVe, *Senato*, *Terra*, reg. 3, c. 61*v*, 5 mar. 1453; MANZONI, *Valdimania de Lemenne* op. cit., pp. 357-359.

consiglio degli anziani nel 1433 o ancora i fratelli Concino e Isnardo Comenduno, che assunsero anche importanti incarichi di rappresentanza del comune. Non abbiamo elementi a sostegno dell'ipotesi per cui la loro affermazione politica sia stata in qualche modo favorita da Venezia, di certo non venne da essa osteggiata e di certo tornava utile poter contare sul loro coinvolgimento nella vita politica del centro urbano. Ciò potrebbe peraltro aver rafforzato la capacità di questi personaggi, negli anni immediatamente successivi all'annessione della Bergamasca, di muoversi con una certa agilità tra città e campagne, mettendo tra loro in comunicazione questi due mondi[1].

Merita attenzione – ma anche qui non possiamo trarre conclusioni certe – la presenza di personaggi afferenti a parentele ben note alla Repubblica in prestigiose posizioni ecclesiastiche. Già abbiamo accennato ai ripetuti interventi del Senato a favore dei Comenduno in questo campo – prima per il conferimento dell'abbaziato del monastero di San Benedetto in Vallalta a un loro attinente e poi per l'assegnazione di un canonicato a un nipote di Concino –; ebbene, almeno dal 1440 Giovanni Comenduno, fratello di Concino e Isnardo, ricoprì l'incarico di preposito e canonico della cattedrale di Bergamo, mentre Comina (una sorella?) nel 1438 era ministra dell'Ospedale di San Lorenzo fuori le mura[2]. Altrettanto interessante – soprattutto se emergessero legami parentali con i da Terzo privilegiati subito dopo la dedizione – è l'ascesa di Cristoforo da Terzo: ammesso all'Ordine dei Minori nel 1435 e successivamente elevato al suddiaconato, nel 1440 ottenne il beneficio della chiesa di San Sisto di Colognola e un posto come canonico nel capitolo della cattedrale di Sant'Alessandro; in seguito, con l'autorità dei vescovi Polidoro Foscari e Giovanni Barozzi, venne in possesso del beneficio sacerdotale dell'altare della basilica di Santa Maria Maggiore (1443) e ancora del canonicato della chiesa di San Lorenzo di Ghisalba (1454). Nel complesso, ci troviamo dinnanzi a un *cursus* ecclesiastico di tutto rispetto – e forse ricostruito soltanto parzialmente – il cui rapido sviluppo potrebbe essere stato sostenuto dalla Repubblica[3]. Anche nel mondo monastico ritornano nomi che non possono lasciare indifferenti: nel 1430 era procuratore del monastero di Pontida Pellegrino dei Capitanei di Scalve, mentre

[1] BCBg, ASCBg, *Azioni dei Consigli*, reg. 1, cc. 10-11, 2 ago. 1433; cc. 17-18, 28 ago. 1433; c. 20, 11 set. 1433; c. 35, 23 dic. 1433; c. 37, 1 gen. 1434; c. 46, 27 feb. 1434; c. 55, 26 apr. 1434; c. 57, 13 mag. 1434; c. 68, 25 set. 1434; c. 90, 27 feb. 1435; cc. 114-115, 27 ott. 1435; cc. 122-123, 11 gen. 1436; cc. 142-143, 29 ott. 1436; ivi, ASCBg, *Registri di ducali comunali*, R 99 15, c. 15*r-v*, 24 set. 1447; c. 22*r-v*, 12 set. 1452; c. 23*r-v*, 7 lug. 1453; ivi, ARBg, *Registri di ducali*, Salone cass. 2 G 2 58, cc. 26*v* ss., 30 gen. 1453.
[2] Ivi, *Collezione Pergamene*, n. 1152, 1 dic. 1438; n. 2408, 8 gen. 1440; n. 1525, 13 dic. 1440: n. 2033, 19 ago. 1441; n. 882, 2 lug. 1446.
[3] Ivi, n. 845, 11 giu. 1435; n. 2408, 8 gen. 1440; n. 1006, 27 ago. 1440; 20 ott. 1440; n. 1525, 13 dic. 1440; n. 1074, 29 mar. 1443; n. 2710, 29 nov. 1454.

nel 1442 Giovanni Bucelleni venne nominato dal veneziano Eugenio IV priore e commendatario dello stesso[1].

Sorge in definitiva il sospetto che il governo lagunare abbia cercato di collocare nei principali gangli del potere locale – laico o ecclesiastico che fosse – individui sui quali, tutto sommato, si poteva fare affidamento, instaurando con essi rapporti di collaborazione e lealtà reciproca.

Ne è una prova esemplare il caso dei fratelli Isnardo e Concino Comenduno. Tra gli artefici della dedizione delle valli, nella prima metà del Quattrocento divennero due sicuri e insostituibili interlocutori della Repubblica nel territorio orobico: «ex principalioribus et magis devotis nostri quos habeamus in civitate nostra Pergami», come affermarono i *pregadi*. All'indomani dell'annessione della Bergamasca essi continuarono a sostenere gli sforzi bellici dei nuovi signori, esponendosi in prima persona; Concino, che a un certo punto venne pure fatto prigioniero dai milanesi, insieme al fratello si impegnò ad assicurare i necessari approvvigionamenti all'esercito veneto, anticipando all'occorrenza ingenti somme di denaro: nel 1449 Venezia aveva accumulato con loro un debito di quasi 900 ducati[2]. Un paio d'anni prima Isnardo era stato nominato, per decisione dei rettori di Bergamo, podestà di Lovere, mentre nel 1467, quando ormai doveva aver raggiunto un'età piuttosto avanzata, fu vicario in Val Seriana inferiore[3]. Più volte, infine, li ritroviamo in laguna al cospetto delle principali magistrature, spesso su incarico del comune: negli anni Cinquanta Isnardo venne inviato almeno due volte a Venezia per sottoporre alla Dominante alcuni capitoli o chiedere la revisione di altri[4]. Quest'ultimo compare anche nell'ambito di affari più strettamente legati alla sfera personale: nel febbraio del 1436, insieme ad alcuni suoi *socii* che avevano acquistato dallo Stato il possedimento di Morengo, essendo quelle proprietà «in confinibus prope terras ducis Mediolani», ebbe il permesso di edificarvi un fortilizio a sue spese, dove i massari potessero trovare rifugio in caso di pericolo; il Senato, inoltre, per porre rimedio ad alcune confische operate a danno di quegli uomini nel corso della guerra, si offrì di anticipare 500 ducati, da restituire nei cinque anni successivi; pochi giorni prima, il Comenduno aveva preso parte in qualità di testimone in una vertenza tra i comuni di Gemona e Venzone relativa allo sfruttamento di alcuni terreni[5]. Qualche mese più tardi fu invece il

[1] ASBg, AN, Vavassori Bertone, n. 197, reg. 1, c. 102, 29 apr. 1430; *Pontida, 1076-1976* op. cit., p. 52, pp. 186-187, docc. 407, 409, 410.
[2] ASVe, *Senato*, *Misti*, reg. 59, c. 38*r*, 4 mar. 1434; ivi, *Terra*, reg. 2, c. 135*v*, 13 mar. 1449; COLLEONI, *Historia quadripartita* op. cit., I, pp. 356-357; CALVI, *Effemeride* op. cit., II, pp. 89, 212.
[3] SILINI, *I giusdicenti* op. cit.
[4] BCBg, ASCBg, *Ducali originali*, n. 7, 7 lug. 1453; ivi, *Registri di ducali comunali*, R 99 15, c. 22*r-v*, 12 set. 1452; c. 23*r-v*, 7 lug. 1453; cfr. anche COLLEONI, *Historia quadripartita* op. cit., I, pp. 347-348.
[5] ASVe, *Senato*, *Misti*, reg. 59, c. 146*v*, 17 feb. 1435 m. v.; *I libri commemoriali* op. cit., IV, pp. 195-196, doc. 244. Morengo era stato nel Trecento possedimento ducale, venne poi donata da Giovanni Maria Visconti a Giovanni Suardi con ogni suo diritto; è probabile che la Repubblica abbia sottratto tale proprietà

fratello Concino a ottenere udienza: nella bassa Bergamasca esisteva un luogo chiamato Palosco, che a causa delle guerre era rimasto «incultum et inhabitatum et sterile», di qui la richiesta di accordare ai pochi abitanti rimasti e a coloro i quali avessero deciso di venirvi a vivere piena immunità da ogni onere e fazione per venticinque anni; dopo essersi consultati con chi di dovere e aver appreso che quel luogo sorgeva «in medio terrarum aliquorum qui non habent rectam intentionem» i *pregadi* diedero piena soddisfazione alla supplica del bergamasco[1].

Considerati questi elementi ci sembra ragionevole ipotizzare che i due fratelli possano aver sfruttato tutte le precedenti occasioni per proporsi quali intermediari su cui poter contare in caso di necessità tanto a Bergamo, quanto soprattutto a Venezia. D'altra parte, la stima nutrita da quest'ultima nei loro confronti è confermata dall'atteggiamento del Collegio: nel 1437 non si volle in effetti dare credito alle malelingue sul loro conto che, a quanto pare, qualcuno aveva fatto giungere ai rettori di Bergamo[2].

Da una relazione di questo genere, d'altronde, entrambe le parti avevano qualcosa da guadagnare. Da un lato Venezia poteva giovarsi del sostegno di soggetti che non soltanto erano riusciti a costruire con lei una relazione di lealtà reciproca – molti di loro avevano sposato la sua causa fin dalle prime battute –, ma soprattutto disponevano di un patrimonio di risorse immateriali – relazioni, contatti, conoscenze, le stesse di cui abbiamo parlato nella prima parte di questo scritto – di cui la Repubblica aveva un disperato bisogno per gestire efficacemente quella compagine e per perseguire i propri obiettivi, ma al quale non poteva avere accesso se non attraverso la loro mediazione.

A seconda delle circostanze, questo genere di collaborazione poteva assumere le forme più disparate. La trasmissione di informazioni, ad esempio, era una di queste; nel dicembre 1447 i rettori di Bergamo inoltrarono al governo alcune lettere, includendovi anche una «copia instructionis» – di cui non ci è dato conoscere i dettagli – che erano state fornite da Ambrogio da Ro «ac per fidelem nostrum Bertolam de Rota», lo stesso già distintosi nei fatti del 1431-1433[3]. Data la complessa natura morfologica del territorio delle valli bergamasche i veneziani approfittarono più volte del sostegno di chi, vivendoci, di quei luoghi conosceva ogni segreto. Nel 1468 era ancora vivo nella memoria di Bertuccio Gabriel il ricordo dell'aiuto prestatogli dagli uomini di Onore all'epoca

---

a qualche ribelle, riassegnandola al migliore offerente. In tal senso cfr. *I "Registri Litterarum"* op. cit., pp. 208, 222-223, 229, 232, 249, 253; *Chronicon bergomense* op. cit., p. 176; SANTORO, *La politica finanziaria* op. cit., vol. II, p. 544, doc. 611.

[1] ASVe, *Senato*, *Misti*, reg. 60, c. 28*v*, 30 lug. 1437.

[2] ASVe, *Collegio*, *Lettere secrete*, reg. 5, c. 165*r*-*v*, 22 set. 1437: «Circa factum Concini de Commenduno et fratrum fidelium nostrorum dicimus quod considerato quod ipsi semper fuerunt nobis et Statui nostro fideles, sicut diversis modis experti sumus, quicquam in contrarium ullo modo credere non possimus et tenemus quod in solita fide et devotione sua de bono in melius perseverabunt».

[3] Ivi, *Senato*, *Secreti*, reg. 17, c. 190*v*, 27 dic. 1447.

dell'ultima guerra combattuta contro Milano, quando si trovava a Bergamo in qualità di camerlengo. Francesco Sforza era riuscito a conquistare «tanto el pian et parte del monte de Bergamascha», cingendo d'assedio il capoluogo orobico, rimasto peraltro a corto di uomini. Vedendo che le cose andavano per le lunghe e volendo raggiungere il campo dell'esercito veneto per avere rinforzi, il Gabriel decise di lasciare la città e tentare l'impresa. Essendo perduti tutti i passaggi più agevoli «nel mio andar – così raccontava – me fo forzo andendo de note per montagne capitar nel dito loco de Lor» i cui abitanti si offrirono di indicargli «quelli modi, vie et subsidii li sapo domandare, dendome guida per tegnir la men pericolosa via se potesse tegnir per modo che mediante la gratia de Dio et el suo aiuto me ne anday in campo». Riconoscente, il nobiluomo ringraziò quei montanari, offrendosi «a qualibet tempo esserli favorevole»[1]. È abbastanza significativo, sempre per rimanere nell'ambito di queste considerazioni, rilevare come l'atto con il quale, nel 1454, Milano e Venezia posero fine alle dispute di confine in Val San Martino venne rogato alla presenza in quanto testimoni – e dunque garanti – dei *domini* Martino e Beltramo Zonca e di *dominus* Vincenzo Rota: «testibus specialiter ad haec vocatis et rogatis»; verosimilmente, la decisione di ricorrere a questi tre uomini dipese dal loro prestigio e dalla loro ottima conoscenza dell'area interessata dal trattato[2].

Ugualmente, sul versante opposto, è facile intuire che coloro i quali potevano mettere a disposizione questo genere di risorse non lo facessero per puro spirito di servizio nei confronti dei loro signori e a Venezia questo lo si sapeva bene. Certamente, come abbiamo detto in precedenza, molti aristocratici di valle erano ancora mossi da quei risentimenti eredità delle lotte di fazione e, specie i personaggi più compromessi, potevano ben immaginare cosa li avrebbe attesi se i Visconti fossero riusciti a rientrare in possesso della Bergamasca. La loro disponibilità – così almeno ci viene da pensare – non può dunque spiegarsi se non a partire dal fatto che collaborare con la Dominante, in fin dei conti, doveva risultare conveniente. Di certo le voci di ricompense, esenzioni, privilegi concessi a individui e comunità che si erano spese in favore della Signoria non tardavano a irradiarsi all'interno della società locale e, è risaputo, della sua magnanimità Venezia seppe fare un efficace strumento politico e d'immagine[3]. Ma questo a nostro

[1] BCBg, ms. *Privilegi della Val Seriana superiore*, AB 211, c. 14*r*-15*r*, 16 mar. 1468; il problema della conoscenza del terreno è ricordato anche dagli ufficiali milanesi incaricati di contrastare il contrabbando sui passi orobici, i quali affermarono non essere in grado di presidiare adeguatamente il territorio assegnato essendo esso «tropo scabroso et deficile» e i montanari molto abili a sfruttarlo. Ne parla DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità* op. cit., pp. 419-420, da cui è tratta la citazione.

[2] BCBg, ASCBg, *Registri di ducali comunali*, R 99 15, c. 28*v*, 17 apr. 1454. La rogazione si tenne a Calolzio «in quodam brolo domini Arecoredi de Benalis».

[3] Se ne trova frequente riscontro nelle fonti. Cfr. ad esempio ASVe, *Senato*, *Secreti*, reg. 13 c. 210*v*, 14 mar. 1436: «Cum dominatio nostra omni tempore et in omnibus factis suis consueverit uti gratia et clementia non solum erga subditos et fideles suos sed etiam erga quoscumque alios qui petunt et sperant gratiam a nobis et propter hoc certissimum est quod Deus, qui est fons gracie, clementie et misericordie continue

modo di vedere non basta. Con ogni probabilità dietro all'aiuto offerto si nascondeva anche l'aspirazione, in particolare da parte dei membri delle élite locali, di accreditarsi presso il potere centrale e instaurare con esso una relazione e dunque un trattamento di riguardo, potendosi a esso rivolgere per inoltrare suppliche o proteste; in questa maniera si schiudeva l'opportunità non soltanto di rafforzare la propria posizione personale ma anche la propria influenza presso gli *homines*, in virtù di una capacità di mediazione che poteva arrivare fin sulle rive lagunari.

Quale fosse la natura di tali relazioni è ben esemplificata da una vicenda di cui fu protagonista, di nuovo, Beltramo Zonca di Val San Martino. Agli inizi di ottobre del 1437 il Collegio ricevette alcune lettere da quest'ultimo; il contenuto è ignoto, tuttavia, nella loro risposta i magistrati veneziani assicurarono a Beltramo la piena disponibilità «ad omnis provisiones possibiles facendum pro securitate et bona conservatione illius civitatis nostre», chiedendogli di continuare a tenerli informati su ciò che avesse ritenuto utile ai fini della buona conservazione dello Stato. Subito dopo, con un tempismo piuttosto sospetto, si scrisse ai rettori di Bergamo; il Collegio affermava di aver ricevuto delle lamentele rispetto all'operato del camerlengo di quella città, il quale «verso i piu nostri fidelissimi et al Stato nostro zelatori citadini de la se porta severissimamente et uxa contra loro de stranii modi», rafforzando l'ipotesi che lo Zonca, nelle lettere di cui abbiamo detto, potrebbe essere stato all'origine delle proteste. Venezia diede in effetti ordini chiari ai suoi rappresentanti: considerata la situazione, nella quale si aveva assoluto «bisogno de acquistarisse amixi et non de amixi et benivoli farseli inemixi» venne loro ordinato di adoperarsi affinché il camerlengo si volesse «portar humanamente in el suo officio […] e non se impaci de quel che non ge tocha»[1].

Il rischio che gli amici su cui localmente la Repubblica poteva contare si trasformassero in nemici la dice lunga sulla reciprocità insita nelle dinamiche di cui ci stiamo occupando e sull'equilibrio tutt'altro che unilaterale su cui esse si reggevano.

Quanto detto fin qui potrebbe di per sé bastare a farsi un'idea sommaria dei meccanismi in base ai quali si articolavano le relazioni tra Venezia e le élite locali oltre che i vantaggi che ambedue le parti potevano trarne; vi è però una vicenda che, da sola, riassume ed esemplifica in maniera eclatante quanto visto in precedenza; di essa dobbiamo necessariamente dare conto, non prima, però di aver chiarito alcuni aspetti preliminari, utili a focalizzare al meglio quanto diremo tra poco.

Alcuni potrebbero cadere nell'errore di concepire l'ambiente delle valli bergamasche nei termini di uno spazio chiuso e isolato, impermeabile a qualsiasi contatto

---

multiplicaverit gratiam suam in salutem et augmentum huius rei publice et Status nostri pro recognitione igitur huius divine clementie et pro continuationem naturalis et optime consuetudinis nostre […]».

[1] Ivi, *Collegio*, *Lettere secrete*, reg. 5, cc. 193*v*-194*r*, 14 ott. 1437; cfr. anche, ivi, *Consiglio dei Dieci*, *Miste*, reg. 14, c. 75*r*, 23 set. 1451.

con quelle realtà poste oltre i suoi naturali confini orografici: nulla di più scorretto. Anzitutto, il *Chronicon* del Castelli registra a più riprese scorribande dove, a fianco delle fazioni orobiche, compaiono guelfi e ghibellini camuni, bresciani e lecchesi, a suggerire l'esistenza di canali di cooperazione estesi anche al di là dei convenzionali limiti di un certo territorio[1]. Inoltre, alcune delle parentele di cui abbiamo via via fatto conoscenza, specialmente quelle insediate in zone di confine, assai di frequente si muovevano entro ambiti territoriali differenti: abbiamo già parlato dei Foresti, cittadini al tempo stesso di Bergamo e Brescia, dove avevano pure delle proprietà; gli Zonca di Val San Martino possedevano dei fondi a Brivio, al di là del confine segnato dall'Adda; gli Arrigoni, oltre che in Val Taleggio e Val Imagna, sono ben attestati anche nella vicina Valsassina; già nel Trecento i Celeri di Lovere potevano vantare solidi rapporti commerciali con il territorio camuno, dal quale transitavano ogni anno dozzine di mercanti originari di centri della montagna bergamasca come Clusone, Gandino e la stessa Lovere, diretti verso le fiere di Bolzano, al punto che, come evidenziato da Della Misericordia, da un punto di vista economico il passo del Tonale poteva di fatto considerarsi un valico bergamasco[2].

La Valcamonica e più in generale il Bresciano erano inoltre oggetto di consistenti flussi migratori – stagionali e non – da parte di persone provenienti dalle sovrappopolate valli orobiche[3]. Fenomeni simili sono documentati anche per l'area valtellinese: nel corso del XIV secolo cittadine come Morbegno divennero una meta non soltanto per umili lavoratori in cerca di fortuna, ma anche per figure di indiscutibile rilievo sociale come notai e medici, i quali riuscirono spesso a ritagliarsi una posizione di tutto rispetto nella vita politica locale; tra questi ritroviamo in buon numero esponenti di famiglie originarie dell'alta Val Brembana: i *de Valleve* si stabilirono nella pieve di Berbenno, i Guarinoni e gli Schenardi di Averara tra Rasura e Morbegno e via discorrendo[4]. Nonostante la sostanziale assimilazione all'interno delle comunità locali, assai di frequente gli immigrati non troncavano di netto i rapporti con i propri luoghi d'origine, mostrando piuttosto una «perdurante capacità di mantenersi in bilico tra più identità comunitarie», tale da renderli degli elementi di connessione tra le diverse vallate alpine. Nel suo testamento, Giovanni Guarinoni, nato ad Averara ma da tempo residente a Morbegno, dispose di essere sepolto in Valtellina, tuttavia i poveri che volle beneficiare furono quelli

[1] Per qualche esempio *Chronicon bergomense* op. cit., pp. 4-7, 14-16, 36-37, 65-66, 75-76, 126-127.
[2] Cfr. *supra*, pp. 55-56, nota 1; BCBg, *Pergamene Suardo*, n. 138, 7 giu. 1407; n. 120, 26 mag. 1411; *I registri viscontei* op. cit., p. 19, doc. 44; P. BIANCHI, *Fra Bergamo e Brescia: poteri signorili tra Sebino e Valcamonica (XI-primi XIV sec.)*, in *Bergamo e la montagna nel Medioevo* op. cit., pp. 127-133; *I "Registri Litterarum"* op. cit., pp. 388-397; DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità* op. cit., pp. 840-841; ID, *I nodi della rete* op. cit., pp. 11-16.
[3] *Ibid*., pp. 61-65, 69, 76.
[4] ID, *Divenire comunità* op. cit., pp. 282-294, 317-318, 323-324, 334, 700, 764.

del villaggio che gli aveva dato i natali[1]. Consolidate erano ugualmente le relazioni commerciali tra i suddetti territori; è possibile che già nel Duecento – e di certo nel secolo successivo – un prolungamento della *Via Mercatorum* collegasse il Cornello, punto di arrivo del tratto principale del tracciato, ai passi che dall'alta Val Brembana che davano accesso alla Valtellina: da Piazza mercanti e viandanti raggiungevano Olmo e quindi le alture sopra Averara da dove si poteva scendere, o attraverso il passo del Verrobbio, o ancora per quello di Albarino (oggi passo San Marco), rispettivamente in Val Gerola e nella Valle di Albaredo, i due rami di cui si compone la Valle del Bitto, e da lì infine a Morbegno[2]. Come riconobbe anche il da Lezze, i passi dell'alta Val Brembana erano decisamente i più agevoli per raggiungere la Valtellina, quelli della Val Seriana e della Val di Scalve erano in effetti «strettissimi e più difficili» e potevano essere percorsi soltanto nella bella stagione, «essendo nel inverno impedito il passo da le nevi che sogliono sopra quei monti altissimi in gran copia trovarsi»; per questa ragione la maggior parte dei traffici commerciali, insieme a quelli paralleli del contrabbando, risaliva o discendeva lungo il corso del Brembo secondo l'itinerario appena tracciato, traffici che senza dubbio contribuirono alla formazione di ulteriori complessi di relazioni, amicizie e conoscenze sviluppati entro uno spazio a volte assai ampio[3].

Poste queste rapide premesse, siamo pronti per entrare nel vivo del nostro *case study*. Ebbene, sul finire di ottobre del 1429 il Senato venne informato da Marco Giustinian, podestà e capitano di Bergamo, degli abboccamenti in corso con alcuni valtellinesi, i quali – a quale scopo non è dato saperlo – avevano richiesto di poter essere approvvigionati «secreto modo de aliquibus ballistis et armis». I *pregadi* invitarono il Giustinian a trattare la questione secondo le consuete accortezze, cosa che comunque non impedì loro di autorizzarlo a dare libertà ai valtellinesi di potersi procurare in qualsiasi luogo dei domini di Venezia ciò di cui abbisognavano. Se il rettore non fosse riuscito a interfacciarsi direttamente con qualcuno di essi, avrebbe dovuto far giungere loro le dette indicazioni «per aliquem modum habilem et secretum»[4].

---

[1] *Ibid.*, p. 127, da cui è tratta la citazione; ID, *I nodi della rete* op. cit., p. 66, che riporta il caso dei *de Cassellis*, sempre di Averara, definita «una vera e propria parentela sovra-locale» essendosi i suoi membri insediati a Bormio, Edolo, Capo di Ponte e altri centri della montagna lombarda, «operando come una rete stesa fra questi diversi luoghi».

[2] BOTTANI – TAUFER, *Da Bergamo all'Europa* op. cit., pp. 21-23, 73-75.

[3] DA LEZZE, *Descrizione di Bergamo* op. cit., pp. 281-282, per le citazioni; DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità* op. cit., pp. 21-22, 282, 419-420. Sulle reti di relazione costruite da alcuni personaggi nel contesto della montagna lombarda si veda il caso di Martino Pedesina trattato a pp. 472-475; le relazioni tra Valtellina e Val di Scalve vennero menzionate anche nei capitoli di dedizione di quest'ultima comunità in tal senso ASVe, *Commemoriali*, reg. 12, cc. 36*v*-37*r*, 14 giu. 1428; cfr. infine SANTORO, *La politica finanziaria* op. cit., vol. III, p. 138, doc. 133.

[4] ASVe, *Senato*, *Secreti*, reg. 11, c. 43*r*, 30 ott. 1429.

Dopo qualche settimana, fu invece il podestà e capitano di Brescia a scrivere in laguna, riferendo del colloquio avuto col camuno Gerardo da Cemmo, figlio del conte Bartolomeo, «circa facta Vallisteline». Considerata la replica del Senato, appare ora chiaro che i valtellinesi – quantomeno una parte di loro – avevano intenzione di consegnare la valle alla Repubblica, che tuttavia non volle per il momento scendere in campo. Al rettore di Brescia venne infatti chiesto «quod dextro et bono modo respondeatis seu responderi faciatis dicto Comiti Bartho, oretenus et non per literas, quod pro presenti non videtur nobis nos intromittere de dicta valle», invitando tuttavia quei montanari a rimanere in attesa, poiché – «loco et tempore congruo» – Venezia non si sarebbe dimenticata delle loro buone intenzioni. Il passaggio è notevole, dal momento che denota la capacità di una figura come quella del da Cemmo di farsi mediatore tra la nobiltà valtellinese e le magistrature periferiche veneziane, ruolo che non tardò a essere assunto anche da un uomo a noi ben noto[1].

I valtellinesi, in effetti, non dovettero restare troppo soddisfatti della precedente decisione se, a distanza di un paio di mesi, Merino dell'Olmo si presentò al cospetto del Senato a nome di Francesco Capitanei, Giovanni Beccaria e Stefano *de Pendolascho*, «capitum partis guelfe Vallisteline», riferendo che i tre «et alii eorum complices» reiteravano l'offerta di porre nelle mani della Dominante la valle e, con la complicità dei Vittani di Como, tutta la «riperiam lacus Cumani et etiam usque intra Cumas». Anche questa volta, nonostante l'indubitabile valore del mediatore cui avevano deciso di fare ricorso, i valtellinesi vennero invitati a restarsene «in bona spe», non essendo quello il tempo opportuno per imbarcarsi in un'iniziativa del genere[2].

Non riteniamo necessario dilungarci sulle ragioni che potrebbero aver indotto i veneziani a temporeggiare intorno a tale affare; piuttosto va qui rilevato il ruolo assunto da Merino dell'Olmo, divenuto in quest'occasione un ponte tra le magistrature lagunari e le maggiori famiglie guelfe della Valtellina; il primo dei tre in particolare, il sondriese Francesco Capitanei, era in quel momento uno degli uomini più potenti di tutta la valle, una figura in grado di coagulare attorno a sé ulteriori parentele, come appunto i Beccaria e i *de Pendolasco*, oltre a una schiera di comunità fedeli, di *amici* e di *sequaces* pronti ad appoggiarlo, proprio come accadeva anche altrove[3].

---

[1] Ivi, c. 52*r*, 13 nov. 1429. Sui da Cemmo e il conte Bartolomeo PUTELLI, *Intorno al Castello* op. cit., pp. 307-308; ID, *Storie bresciane e bergamasche da inediti documenti del R. Archivio di Stato di Venezia*, vol. I: *Secoli XV-XVI*, Breno 1924, pp. 153-155; DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità* op. cit., pp. 825-829.

[2] ASVe, *Senato*, *Secreti*, reg. 11, c. 62*r*, 5 gen. 1429 m. v. I Vittani di Como (*pars Vitana*) militavano ugualmente tra i guelfi, in tal senso E. BESTA, *Storia della Valtellina e della Val Chiavenna*, vol. I: *Dalle origini alla occupazione grigiona*, Milano 1955, p. 364, Pur citandole soltanto in parte, tutte le fonti menzionate e che menzioneremo sulla vicenda valtellinese vennero sicuramente esaminate dal Besta, che ne fornisce infatti una sintesi del tutto aderente nell'opera appena citata.

[3] Su Francesco Capitanei e più in generale sulla parentela di cui era alla testa si veda DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità* op. cit., pp. 100-102, 118, 630-641, 787. Cfr. anche ANTONUCCI, *I Capitani* op. cit., p.

Neppure Merino, però, riuscì a scuotere gli animi dei *pregadi*, i quali, anche nei mesi successivi, preferirono mantenere un atteggiamento di massima cautela e riserbo. Lo conferma il netto rifiuto opposto alla proposta di bloccare i rifornimenti di biade che, dalla Val Camonica, dalle valli dell'oltre Goggia e dalla Val di Scalve, raggiungevano la «pars Vallisteline que obedit illis de Ponte», ghibellini e dunque nemici della Repubblica; affamando la popolazione locale la parte guelfa sperava di piegare all'obbedienza di Francesco Capitanei il *leader* avversario Stefano Quadrio, la cui tradizionale base di potere si trovava proprio tra Ponte e Chiuro. L'iniziativa, comunque, naufragò, venendo forse giudicata un atto troppo eclatante che avrebbe potuto suscitare più di qualche sospetto presso il duca di Milano[1].

Nel mentre i negoziati non si erano arrestati; tra la fine di marzo e l'inizio di aprile del 1430 Marco Giustinian venne avvisato per iscritto dal solito Merino dell'Olmo della volontà dei valtellinesi di inviare in laguna un loro rappresentante. Messa al corrente di ciò, Venezia chiese al rettore di indagare presso il detto Merino, o in altra maniera, («scire debeatis ab ipso Merino, aut aliter»), se essi avessero già provveduto a inviare qualcuno in laguna: nel caso in cui nessuno fosse ancora partito, il Giustinian avrebbe dovuto informarli («faciatis illis dextro modo notificari») della buona disposizione nei loro confronti da parte della Dominante, che a quel punto desiderava essere informata con maggiore precisione sulle loro richieste e su ciò che giudicassero più opportuno fare, cosicché si potesse agire di conseguenza[2].

A prescindere dal contenuto delle richieste formulate in quell'occasione, il documento ci consente di inquadrare ancora meglio la posizione assunta da Merino: se da un lato, come già abbiamo visto, quest'ultimo divenne un anello di congiunzione tra la nobiltà valtellinese a monte e gli organi di governo della Repubblica a valle – incarico che peraltro emerge anche in questa occasione –, dall'altro viene a delinearsi l'esercizio di una funzione del tutto simile in direzione opposta, da Venezia alla Valtellina. Al Giustinian venne in effetti suggerito di ottenere le notizie di cui si aveva necessità sfruttando, se possibile e opportuno, proprio il nobiluomo bergamasco; oltre a ciò, la stessa espressione «faciatis illis dextro modo notificari», porta a pensare che quest'ultimo

10; G. RONCHETTI, *Memorie Istoriche*, vol. II, t. IV, Bergamo 1817, pp. 23-25, che ipotizza, ma la questione è dibattuta, una possibile discendenza dei Capitanei di Sondrio da quelli bergamaschi di Scalve.

[1] ASVe, *Senato*, *Secreti*, reg. 11, c. 75*v*, 13 feb. 1429 m. v., la parte venne rigettata con 102 voti contrari, 27 favorevoli e 13 non sinceri. Il documento è edito in PUTELLI, *Storie bresciane* op. cit., pp. 93-94. Su Stefano Quadrio cfr. DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità* op. cit., pp. 634-635, 735, 745.

[2] ASVe, *Senato, Secreti*, reg. 11, c. 99*v*, 4 apr. 1430. La fonte si apre con queste parole: «Quod viro nobili ser Marco Iustiniano potestati et capitaneo Pergami scribatur ut infra […]. Circa id autem quod scribitis habuisse a Merino de Lulmo ex parte illorum nobilium de Valletelina, qui dispositi videntur mittere ad presentiam nostram etc.».

possa aver avuto una parte anche nella trasmissione ai valtellinesi della risposta e delle richieste del Senato.

Merino non venne a trovarsi in una posizione di quel genere per pura casualità: l'identikit del personaggio permette di capire il perché. In quel momento egli era una delle figure più in vista nella società delle valli bergamasche – specie della Val Brembana – e allo stesso tempo uomo di punta dell'articolata agnazione di cui faceva parte. Proprio su quest'ultimo aspetto vale la pena insistere, richiamando anche quanto dicemmo nella prima parte del nostro studio rispetto alle forme di solidarietà e aiuto reciproco tipiche di questo soggetto sociale. Il ramo da cui Merino discendeva era insediato, almeno all'epoca dei fatti di cui ci stiamo occupando, nella bassa Val Brembana, tra Zogno, Endenna e San Pellegrino; ugualmente, alcuni membri del casato si erano trasferiti in città, mentre altri non si erano mossi dalle terre dell'alta Val Brembana, Olmo in particolare, dalle quali la famiglia – così almeno suggerisce il toponimo a cui il suo nome rimanda – aveva avuto origine. Ci troviamo dunque di fronte a una maglia parentale stesa di fatto lungo tutta la valle, fin dentro le mura di Bergamo[1]. Vi è di più, grazie agli studi di Massimo della Misericordia sappiamo che in quegli anni a Morbegno risiedeva da tempo un altro ramo della famiglia: nella prima metà del Quattrocento abbiamo notizia di un Gabriele e di un Gasparino, entrambi dei Mascheroni dell'Olmo, attivi come notai, rispettivamente, a Morbegno e a Sazzo. Pur non sapendo stabilire, allo stato attuale, il grado di parentela con le linee brembane, resta in ogni caso possibile che queste figure possano aver mantenuto dei legami con i loro parenti bergamaschi e quindi aver agevolato la trasmissione di informazioni da una valle all'altra[2].

Potenzialmente, dunque, la rete di contatti e conoscenze a disposizione di Merino poteva estendersi fino in Valtellina; in che modo poi le aristocrazie di quelle terre siano riuscite a prendere contatto con lui probabilmente non lo sapremo mai, di certo il capoparte bergamasco venne da essi identificato quale intermediario di fiducia cui rimettere le proprie istanze in virtù, verosimilmente, della sua nota e comprovata fedeltà verso la Repubblica, che avrebbe dovuto permettergli di accreditarsi senza grosse difficoltà presso le magistrature veneziane e, auspicabilmente, di ottenere da esse la dovuta attenzione sulla questione di cui si faceva portavoce. Queste ultime, possiamo immaginare, dovrebbero essere state ben contente di disporre di un uomo come Merino:

[1] ASBg, AN, Maffeis Giacomo, n. 164/B, reg. 2, c. 25, 21 nov. 1426; ivi, Zampalia Bettino, n. 132, reg. a. 1432, c. 74, 11 nov. 1432; c. 144, 19 dic. 1432; Tiraboschi Zanno, n. 104, reg. aa. 1417-1419, cc. 87-88, 6 set. 1417; BCBg, *Collezione Pergamene*, n. 699, 28 lug. 1330; n. 1815, 29 lug. 1381; n. 465, 23 dic. 1388; n. 1075, 17 nov. 1423; n. 2192, 12 nov. 1436; n. 2100, 12 gen. 1439; n. 1390, 8 ago. 1446; n. 3263, 13 gen. 1453; n. 2945, 23 gen. 1453; n. 3304, 6 dic. 1455; n. 3264, 2 nov. 1456; n. 3224, 14 nov. 1457; n. 3223, 1 dic. 1458; n. 2736, 14 ott. 1459; n. 1615, 29 mar. 1462.

[2] DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità* op. cit., pp. 317-318; cfr. anche l'inventario del fondo notarile dell'Archivio di Stato di Sondrio, dove sono conservati i registri dei due notai citati.

dinnanzi al bisogno di agire con la maggiore discrezione possibile, alle difficoltà derivanti dalla precaria viabilità – «dificilissima per le ascese et discese» – e dalla lunghezza delle comunicazioni, il governo marciano potrebbe essere stato indotto ad affidarsi a coloro i quali potevano mettere a sua disposizione un insieme di strumenti tali da poter mitigare, se non annullare, le precedenti problematiche[1].

Le trattative si protrassero nei mesi e negli anni successivi. Alla fine di aprile del 1430 Marco Giustinian venne nuovamente contattato dai nobili della Valtellina, a quale scopo è ormai evidente; di nuovo i *pregadi* replicarono che era loro intenzione assecondarli in ogni loro desiderio, tuttavia, come potevano facilmente comprendere «ad volendum complete facere ea que requirunt […] requiruntur multe provisiones», cui al presente non si poteva dare esecuzione. Per il momento i veneziani si dicevano disposti a inviare loro mensilmente 500 ducati, con i quali tenere in servizio cinquecento fanti; la parte venne però respinta, e per l'ennesima volta non si poté far altro che ordinare al rettore di Bergamo di cercare di tenere ben disposti gli animosi valtellinesi «et trahere rem in tempus»[2].

Ai primi di febbraio del 1431, quando la nuova guerra con il ducato di Milano era ormai alle porte, il Carmagnola venne esortato, laddove se ne fosse offerta l'occasione, a procedere all'occupazione della valle[3]. Soltanto qualche giorno più tardi, comparve al cospetto dei rettori di Brescia e dei provveditori lì presenti il già citato Stefano *de Pendolascho*, il quale, a nome di Francesco Capitanei e di una parte delle comunità guelfe di Valtellina, presentò alcuni capitoli di dedizione, subito spediti in laguna. Inizialmente, su suggerimento del capitano generale, lo stesso *de Pendolascho* venne invitato a recarsi a Venezia, il Senato, tuttavia, comandò al valtellinese di rimanere a Brescia, dove insieme ai rappresentanti del governo veneto avrebbe dovuto «expectare reditum illius qui iverat ad dominum Stefanum de Ponte, ut si fieri posset res ista perficeretur cum voluntate utriusque partis»: da ciò deduciamo che dovevano essere in corso delle trattative per cercare di coinvolgere nell'impresa anche la fazione ghibellina. Indipendentemente dalla risposta che avessero ottenuto dal Quadrio, al Carmagnola e ai provveditori venne ordinato di fare il possibile per portare a compimento l'opera a cui da tempo si stava faticosamente lavorando, autorizzandoli a deliberare «tam in facto capitulorum quam in

[1] DA LEZZE, *Descrizione di Bergamo* op. cit., p. 273, per la citazione. Sempre valide le considerazioni di BOISSEVAIN, *Manipolatori sociali* op. cit., pp. 251-254, secondo cui «un agente segreto – e il ruolo di Merino non fu troppo diverso – è un eccellente esempio di mediatore che costruisce attentamente una rete specializzata di raccolta – e, oseremmo dire, di trasmissione – di informazioni». Dinamiche simili, sempre riferite alla Bergamasca, emergono ad esempio in ASVe, *Collegio*, *Lettere secrete*, reg. 5, c. 14*r*, 4 feb. 1436 m. v.; c. 24*v*, 15 feb. 1436 m. v.; c. 31*r*, 23 feb. 1436 m. v.

[2] Ivi, *Senato*, *Secreti*, reg. 11, c. 101*v*, 29 apr. 1430; c. 103*r*, 29 apr. 1430; la risposta doveva essere trasmessa ai valtellinesi «dextro et cauto modo» e, ugualmente, il Giustinian venne invitato a sborsare il denaro «quanto secretius possibile vobis sit»; il problema, in ogni caso, non si pose.

[3] Ivi, c. 165*r*, 14 feb. 1430 m. v.

modo exequendi istud negotium»; nel fare ciò avrebbero comunque dovuto avere accortezza affinché dazi e altri introiti fiscali rimanessero alla Repubblica, limitando al massimo eventuali diminuzioni[1].

A partire dagli inizi del 1431 la faccenda valtellinese scompare dalle fonti; Merino dell'Olmo non viene in effetti più menzionato, in questo senso la sua importanza quale facilitatore e mediatore sembrerebbe concentrarsi soprattutto nella fase dei primi abboccamenti, quando cioè sia Venezia che i nobili valtellinesi sentirono o ebbero maggiormente bisogno – abbiamo detto per quali ragioni – di fare ricorso ad un elemento di raccordo intermedio. La faccenda ad ogni modo non venne del tutto accantonata se, nel settembre del 1432, i *pregadi* ricevettero alcuni uomini di Pizzino e Averara, i quali lamentarono il fatto che, abitando vicino al confine, alcuni di loro erano stati fatti prigionieri e condotti in Valtellina; sapendo che a Verona e a Vicenza erano presenti un gran numero di valtellinesi – «qui non sunt de amicis nostri dominii» – i bergamaschi chiesero che alcuni di loro venissero arrestati, in maniera tale da poter concordare uno scambio. Il Senato accettò, chiarendo tuttavia che il provvedimento non doveva riguardare i *partiales* di Francesco Capitanei, col quale, evidentemente, dovevano sussistere ancora ottimi rapporti[2].

Poche settimane più tardi, finalmente, ai provveditori venne comandato di mettere in ordine l'esercito e dirigersi in Valtellina; vaghe ma piuttosto interessanti sono le parole con cui il Senato concludeva la missiva, invitando ad agire con la massima sollecitudine affinché l'operazione potesse giungere a felice conclusione «antequam hic ignis qui in ea valle est accensus extinguatur […], nam bene considerare debetis quod si extingueretur sequeretur subita destructio amicorum nostrorum et etiam in futurum non ita faciliter reacendi posset». È dubbio a cosa possa alludere l'espressione «hic ignis», a prima vista verrebbe da pensare a una ribellione frutto delle trame di una o di entrambe le parti, di cui tuttavia non abbiamo al momento conferma; pure è vero che sottolineare il rischio di ritorsioni a danno dei propri *amici*, può essere accolto come sintomo di una qualche forma di esposizione concreta da parte loro[3].

Di certo sappiamo che attorno alla metà di novembre, quando l'esercito veneto, al seguito di Giorgio Corner, era davvero entrato in Valtellina (forse risalendo le valli bergamasche) e aveva posto il campo a Delebio, Francesco Capitanei e Stefano Quadrio vennero premiati con un sussidio annuo di mille fiorini ciascuno, sancendo all'apparenza

[1] Ivi, c. 167*r*, 23 feb. 1430 m. v.: «et si oportuerit facere aliquam limitationem seu diminutionem, fiat quanto minor possibile sit, ut de ipsa valle dominatio nostra percipiat illam maiorem utilitatem que possibilis sit».
[2] Ivi, *Misti*, reg. 58, cc. 148*v*-149*r*, 9 set. 1432: «qui non sint de partialibus domini Francisci de Capitaniis, qui est zelator nostri dominii».
[3] Ivi, *Secreti*, reg. 12, c. 129*v*, 24 set. 1432; BESTA, *Venezia e la Valtellina nel secolo XV*, in «Archivio storico lombardo» 55 (1928), pp. 117-141; cfr. anche ID, *Storia della Valtellina* op. cit., p. 367, che non fa menzione, a quest'altezza temporale, di particolari sommovimenti.

la complicità di entrambe le fazioni nell'aver agevolato l'ingresso dei veneziani nella valle. In quell'occasione i senatori decisero di scrivere anche al Corner autorizzandolo a concedere alle comunità del luogo alcune esenzioni dai dazi in vigore, «ut cognoscant benignitatem nostram»[1].

Difficilmente però la missiva raggiunse il suo destinatario. Tra il 18 e il 19 novembre, infatti, nella battaglia di Delebio i milanesi, guidati dal Piccinino, scompaginarono l'esercito veneto: stando ai resoconti dell'epoca, l'urto decisivo venne inferto proprio da quello stesso Stefano Quadrio che soltanto pochi giorni prima il Senato aveva premiato. Un tradimento, insomma, che provocò, tra le altre cose, la cattura del Corner e di quasi tutti i condottieri inviati in Valtellina, mentre la locale parte guelfa rimase esposta alla rappresaglia milanese[2]. Il voltafaccia del Quadrio sembrerebbe avvalorato anche da una lettera inviata al capitano di Brescia, presso il quale i *pregadi* vollero assicurarsi circa la buona custodia di un nipote del capoparte valtellinese catturato qualche giorno prima a Corteno, che non doveva essere rilasciato senza un loro ordine[3].

Il disastroso epilogo di questa avventura non fu tale da porre fine alle aspirazioni della Dominante sulla valle, che non tardarono infatti a riemergere a distanza di pochi anni. Al di là di ciò, il fallimento di questa iniziativa svela in ultima analisi l'esistenza di un versante problematico della collaborazione con le élite locali della terraferma – rurali o urbane che fossero –, spesso caratterizzate da equilibri, interessi e, perché no, da una mentalità che, se non adeguatamente compresi, potevano trasformare dei validi alleati in scomodi nemici.

Proprio attorno a tale problematicità rifletteremo nel prossimo paragrafo.

---

[1] *Ibid.*, che segnala un'azione contemporanea in Valsassina condotta da Daniele Vitturi; il privilegio accordato ai due nobiluomini valtellinesi si trova in ASVe *Senato, Secreti*, reg. 12, c. 138*r*, 16 nov. 1432: «Cum pro bono impresie Vallistelline, tantum importantis Statui nostro, nulla alia utilior provisio fieri possit quam tenere nobis favorabiles et constantes in devotionem nostra egregios dominum Stefanum de Ponte et dominum Franciscum de Cataniis, qui sunt capita partium et totum continens ipsius vallis, quia si eos habebimus cum nostro dominio securi erimus de ipsa valle»

[2] BESTA, *Venezia e la Valtellina* op. cit., pp. 120-124; ID, *Storia della Valtellina* op. cit., pp. 367-370; *Documenti diplomatici* op. cit., III, pp. 96-98, docc. 116, 117. La notizia della disfatta arrivò in laguna, al più tardi, entro il 24 novembre cfr. ASVe, *Senato, Secreti*, reg. 12, c. 141*r*, 24 nov. 1432.

[3] ASVe, *Senato, Secreti*, reg. 12, c. 143*r*, 30 nov. 1432.

3.2. «Quod fortasse, quando vellemus, non possemus extinguere istum ignem»: limiti e criticità

La vicenda di cui fu protagonista Merino dell'Olmo e più in generale la sfortunata spedizione valtellinese ci conducono dritti al principale nucleo problematico di quest'ultimo paragrafo. Ora, l'iniziativa di cui abbiamo dato conto nelle pagine precedenti fu resa possibile dalla stretta e cruciale collaborazione con una serie di interlocutori locali; ugualmente il suo esito infausto deve essere in larga misura ascritto al tradimento dei Quadrio e della parte ghibellina, che Venezia – commettendo, col senno di poi, un errore grossolano – aveva deciso di coinvolgere in quell'avventura, sottovalutando di fatto il peso degli antichi antagonismi fazionari.

In un medesimo tempo è dunque possibile cogliere tutti i vantaggi, ma anche tutta la problematicità insita nella costruzione di rapporti di interazione con soggetti ed enti locali; per la Repubblica l'annessione di Bergamo e delle sue valli non si ridusse infatti al mero dato territoriale, ma dovette anche e soprattutto significare ricevere in eredità un fardello di conflitti e contrasti la cui gestione – e prima ancora comprensione – costituì con ogni probabilità la sfida più grande con cui essa dovette misurarsi nei primi decenni della sua dominazione. Si trattava, evidentemente, di un passaggio cruciale per garantire il consolidamento e il controllo su quei luoghi, reso ancor più urgente dal loro posizionamento a guardia del confine nordoccidentale dei possedimenti di terraferma, una preoccupazione sottolineata con costanza dalla documentazione[1].

Le sfide più delicate cui i veneziani si trovarono a dover fronteggiare si concentrano lungo due grandi assi di tensione che da tempo attraversavano la società locale: il primo aveva a che fare con le burrascose relazioni tra centro urbano e comunità di valle; il secondo – non meno complesso – con il pesante lascito delle lotte di fazione: i vecchi rancori e desideri di vendetta – che non potevano certo essere abbandonati da un giorno all'altro – potevano trasformarsi in un pericoloso elemento disgregativo minacciando così di rendere ingovernabili quelle terre.

Procediamo con ordine. Come abbiamo visto nella prima parte di questo lavoro il difficile equilibrio tra volontà autonomistiche delle comunità di valle da una parte e pretese espansionistiche della città dall'altra fu all'origine di contrasti lungo tutta l'età viscontea, una questione che si ripropose fin dalla dedizione dei primi montanari a Venezia. Nell'ottobre del 1427, quando i *sindici et procuratores* dei valligiani comparvero dinnanzi al Senato con i loro capitoli, di questi affermarono di avere particolarmente a

[1] ASVe, *Senato*, *Secreti*, reg. 11, c. 183*v*, 19 apr. 1431; ivi, reg. 13, c. 18*r*, 3 nov. 1433; ivi, reg. 14, c. 83*v*, 23 dic. 1437: «Quoniam clare cognoscitur quod conservatio civitatis et fortiliciorum Pergami est salus non solum territorii et partium pergamensium, sed etiam civitatis Brixie et territorii brixiensis aliquorumque locorum nostrorum, quoniam ipsa civitas Pergami est ad fronterias ac situata in visceribus locorum ducis Mediolani»; ivi, *Misti*, reg. 59, c. 163*v*, 8 giu. 1436; c. 185*r*, 22 nov. 1436; cfr. infine *supra*, p. 73, nota 3.

cuore il primo, il quale non poteva chiedere altro se non la completa separazione giurisdizionale da Bergamo: «et porexerint nunnulla capitula […], ymo asserunt non curare nisi de primo, effectualiter continens quod sint tam in civilibus quam criminalibus liberi et exempti a comuni sive civitate Pergami, nec quod offitiales eius valeant intra confinia dictarum vallium aliqua ratione vel causa se intromittere». I *pregadi* si mostrarono disponibili a prendere in considerazione la supplica dei bergamaschi, tuttavia, già in quell'occasione alcuni evidenziarono le criticità implicite in una scelta tanto netta; i montanari, in effetti, pare abbiano lasciato Venezia con la promessa – a questo punto soltanto verbale – che a tempo debito sarebbe stata data soddisfazione alla loro richiesta, cosa che effettivamente accadde in giugno. Il motivo di tante precauzioni era semplice e viene esplicitato dalla parte del Senato: se le élite di Bergamo – che ancora non avevano abbandonato i milanesi – fossero venute a conoscenza di una decisione del genere, la caduta della città sarebbe inevitabilmente risultata molto più difficoltosa di quanto non lo sarebbe stata se la questione fosse rimasta nascosta: «si ad aures illorum Pergami perveniret eos fuisse per nos subtractos et separatos a civitate Pergami, hoc posset esse causa quod multo maiori cum difficultate ipsa civitas veniret ad obedientiam nostram quam si sic dissimuletur»; è possibile che il Collegio abbia dato un assenso orale alla separazione, oltre a questo però non si volle andare[1].

Le precedenti considerazioni testimoniano quello che nei decenni successivi sarà l'approccio adottato dal governo centrale nei riguardi di tale questione, costretto a impegnarsi in un complesso gioco di pesi e contrappesi, in bilico tra il bisogno di non scontentare le comunità rurali su una faccenda tanto sentita e, allo stesso tempo, la necessità di preservare il consenso della città e delle sue aristocrazie. Le preoccupazioni del Senato, insomma, non erano affatto infondate[2].

Basterà ricordare come, non appena i rappresentanti di Bergamo arrivarono a Venezia per discutere i termini del loro ingresso nei domini di terraferma, tra le prime richieste avanzate vi fu quella di riaggregare nel civile e nel criminale «omnes valles et vallerianos […], ut exinde fiat unum ovile et unus pastor»; nella stessa occasione venne anche riproposta, proprio come era accaduto nel secondo Trecento, la folle pretesa di demolire tutti gli impianti di lavorazione tessile situati fuori dalle mura, allo scopo di accentrare in città l'intero ciclo produttivo. Com'era prevedibile nessuna delle precedenti istanze venne soddisfatta, non soltanto perché ritenute – specie la seconda – «contra iusticiam et equitatem», ma anche perché contrarie alle concessioni già fatte ai montanari,

[1] Ivi, *Secreti*, reg. 10, c. 93*r*, 2 ott. 1427: «quod Collegio habeat libertatem, si ipse Collegio videbitur, eis dicendi […]».
[2] Una buona panoramica è quella di PEDERZANI, *Venezia e lo «Stado* op. cit., pp. 41-87.

alle quali non si voleva contravvenire[1]. Certo, con il tempo la città riuscì a strappare condizioni di sudditanza via via migliori; già nel dicembre del 1428 ottenne da Venezia l'impegno a non concedere altri benefici a persone o comunità «in preiudicium vel damnum civitatis», insieme alla parificazione dei cittadini ai valligiani in materia di dazi e alla possibilità di inviare nel territorio ufficiali bergamaschi per vigilare su frodi e ruberie[2]. Una ventina d'anni più tardi venne pure rivisto il riparto fiscale della Bergamasca: se inizialmente le valli dovevano contribuire per un terzo del totale, mentre la città e il piano per i restanti due terzi, tra il 1446 e il 1447 il rapporto venne invertito, con chiaro vantaggio per la città[3]. La condizione di privilegio delle valli, ad ogni modo, non venne mai veramente intaccata: nel 1440 Bergamo chiese nuovamente la riaggregazione delle valli al suo distretto, ma ancora una volta l'iniziativa si scontrò con un rifiuto; lunghe furono pure le diatribe legate all'invio di giusdicenti cittadini nei vicariati delle valli, specialmente nel caso della Val Seriana superiore. Agli uomini di quella valle era stato riconosciuto il diritto di scegliere in autonomia il proprio giusdicente tra i patrizi veneziani, escludendo di conseguenza i cittadini bergamaschi; questi ultimi, per la verità, tentarono in più di un'occasione di intromettersi in tale processo, riuscendo a un certo punto a strappare un accordo tutto sommato favorevole: a Natale di ogni anno i montanari dovevano eleggere alcuni cittadini loro grati, il podestà di Bergamo avrebbe poi affidato a uno di loro l'incarico di vicario. Soltanto dal 1470 i valligiani si svincolarono da tale dipendenza, ottenendo di essere retti da un membro del ceto dirigente lagunare[4].

Venezia tentò in definitiva di mediare tra istanze differenti, cercando, quando possibile, di non scontentare nessuno – il che, irrimediabilmente, in alcuni casi significava scontentare tutti –; d'altra parte non bisogna dimenticare che la relazione tra quest'ultima e Bergamo era pur sempre un dialogo tra dominatori e dominati – le carte parlano di *subditi* o al massimo di *fideles*, e ciò la dice lunga su come, almeno idealmente, venissero concepiti i rapporti tra questi due soggetti –, dove i secondi, fermo restando il loro

[1] BCBg, ASCBg, *Ducali originali*, n. 1, 9 lug. 1428, in quell'occasione la città fece ricorso anche al classico *topos* dell'unione tra corpo e membra: «Considerato quod ipsa vestra civita Pergami suis membris spoliata non potest nec poterit aliqualiter reparari nisi membra suo capiti uniantur […]»; ASVe, *Commemoriali*, reg. 12, cc. 54*r*- 56*r*, 9 lug. 1428.

[2] Ivi, *Senato*, *Misti*, reg. 59, c. 64*v*, 10 dic. 1428; BCBg, ASCBg, *Ducali originali*, n. 2, 20 dic. 1428.

[3] CAVALIERI, *«Qui sunt guelfi* op. cit., p. 219.

[4] BCBg, ARBg, *Registri di ducali*, Salone cass. 2 G 2 58, c. 16*r*, 26 ago. 1440; cfr. anche ASVe, *Senato*, *Misti*, reg. 60, c. 245*r*, 26 ago. 1440. La questione del vicariato di Val Seriana superiore è affrontata nel dettaglio in *Gli statuti della Valle Seriana superiore* op. cit., pp. 29-36; cfr. anche G. BELLETTI, *Il peso della Dominante: Bergamo, la Val Seriana Superiore e la Repubblica di Venezia nel XV secolo*, in *Bergamo e la montagna nel Medioevo* op. cit., pp. 199-213.

notevole potere negoziale, che lo volessero o meno dovevano sottostare alle decisioni della Dominante[1].

Le criticità più gravi sembrano tuttavia essere discese dal pesante lascito delle lotte trecentesche che avevano dilaniato e al tempo stesso plasmato nel profondo la società bergamasca, specialmente quella delle sue valli. Nella sua iniziale affermazione Venezia era stata sostenuta soprattutto, anche se non in maniera esclusiva, dai guelfi, con i quali fu generosa in ricompense e immunità; anche per questo motivo i rapporti con la locale parte ghibellina – e quindi filoviscontea – furono contraddistinti da diffidenza reciproca e risentimento, tensioni che in alcuni momenti potevano sfociare in aperta ostilità. Uno spaccato del clima che doveva respirarsi a quel punto nella Bergamasca ci viene trasmesso da Giacomino da Iseo, consorte di Franceschina Suardi, figlia di *Balducinus*, e personaggio di spicco del ghibellinismo bresciano[2]. Nell'estate del 1429, a quanto sembra di capire, questi aveva trovato rifugio nelle terre del duca di Milano, dopo che l'anno precedente la Repubblica aveva confiscato, a lui e al fratello Giovanni, ogni loro avere, non avendo essi mai voluto mostrarsi obbedienti; volendo esortare l'imperatore Sigismondo a «redrizare» le sorti dello Stato milanese «et redrizare mi et li altri servitori de l'Impero che sono fora de casa sua», Giacomino impugnò la penna e scrisse un'appassionata lettera al re dei Romani nella quale denunciava, tra le altre cose, l'iniquo trattamento della Repubblica nei confronti dei ghibellini, la quale, a suo dire, aveva intenzione di «butare per terra» tutti i loro castelli «per tegnire sempre el pe in la golla a parte gibellina cum parte guelfa». I ghibellini bresciani e bergamaschi invocavano per questo una calata in Italia di Sigismondo, dicendosi pronti a dargli manforte: bisognava però fare in fretta, poiché se i veneziani avessero messo in atto i loro propositi i ghibellini avrebbero fatto la fine della «quagla sotto el sparviero»[3].

Le parole di Giacomino propongono naturalmente una versione di parte, di cui bisogna tenere conto; come vedremo tra poco, le fosche intenzioni di Venezia riferite dal da Iseo non trovano, almeno sulla base di quanto a nostra disposizione, grandi riscontri nelle fonti; di certo però la missiva ha il pregio di riflettere quello che doveva essere lo stato d'animo dei ghibellini della Lombardia orientale, i quali in alcuni casi furono per

[1] Vanno in questa direzione, forse con qualche esagerazione, le considerazioni di VENTURA, *Il dominio* op. cit., pp. 172-173; ID, *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, Milano 1993, pp. 40-47; cfr. anche ASVe, *Senato*, *Secreti*, reg. 11, c. 33*r*, 6 set. 1429; reg. 13, c. 66*r*, 30 apr. 1434; ivi, *Consiglio dei Dieci*, *Miste*, reg. 13, c. 149*r*, 24 set. 1449; c. 182, 29 apr. 1450.

[2] Stretti erano i legami matrimoniali tra Suardi e da Iseo, se ne trovano vari esempi nel *Chronicon bergomense* op. cit., pp. 16, 29, 111, 195.

[3] ASVe, *Senato*, *Secreti*, reg. 10, c. 160*r*, 7 lug. 1428; c. 161*r*, 10 lug. 1428, in una sua missiva indirizzata al governo veneziano Filippo Maria definì i due fratelli nei termini di «suos cives et stipendiarios», a conferma degli stretti legami che i due potevano vantare con il duca di Milano. La missiva del da Iseo è edita in *Documenti diplomatici* op. cit., II, pp. 416-418, doc. 185; cfr. anche, nella stessa raccolta, pp. 425-427, docc. 193, 194, 195; p. 435, doc. 303, pp. 437-440, docc. 306, 308, 309.

davvero oggetto di efferate ritorsioni: agli inizi del 1430, ad esempio, un manipolo di guelfi assassinò Apollonio Suardi e forse anche ad altri toccò un destino non dissimile[1].

Dei pericoli connessi alle *partialitates* che attraversavano la Bergamasca e il Bresciano – anch'esso segnato da un vissuto simile – si resero fin da subito conto anche i nuovi padroni di quei territori; già nel luglio del 1428 il Senato era alla disperata ricerca di qualche «modum et ordinem extirpandi partialitates» dalle due città lombarde, dalle quali, da alcuni mesi, giungevano sconfortanti notizie di scontri e violenze a cui prendeva parte un gran numero di persone («in quibus participat ex utraque parte copiosus numerus civium»)[2].

La domanda sorge spontanea, come si comportò la Repubblica dinnanzi a un fenomeno tanto radicato nella società locale e al tempo stesso tanto pericoloso per l'integrità del suo potere? Analizzando la questione più da vicino siamo convinti che nell'affrontare tali sfide il governo marciano abbia adottato un atteggiamento improntato a quel tradizionale pragmatismo che – noi crediamo a ragione – viene generalmente indicato come uno dei suoi tratti più caratteristici.

Almeno inizialmente prevalse un approccio all'insegna della moderazione, alla ricerca di una possibile composizione tra le parti e non della sopraffazione dell'una sull'altra, un'impostazione espressa in maniera inequivocabile in più di un'occasione. Due *partes* del Senato giustificano quest'ultima affermazione; si tratta, nella fattispecie di provvedimenti riferiti al contesto bresciano e valtellinese, nei quali tuttavia riconosciamo un *modus operandi* che emerge, nonostante l'assenza di riferimenti così espliciti come quelli di cui stiamo per dare conto, anche nel caso bergamasco.

Riprendiamo da Brescia; all'origine dei tafferugli tra i guelfi e i ghibellini di quella città, cui abbiamo accennato poc'anzi, vi era una contesa per il possesso di una serie di beni messi in vendita all'epoca del Malatesta, beni rivendicati dai guelfi ma in quel momento posseduti dai ghibellini. Per il bene dello Stato la disputa andava estinta quanto prima, possibilmente attraverso una soluzione che gratificasse in modo adeguato i guelfi – «qui dederunt nobis illa civitatem», come ricordava il Senato –, senza tuttavia mortificare la parte avversaria. Di qui la decisione di ordinare ai ghibellini, per mantenere la proprietà dei beni in questione, il pagamento ai guelfi di ottomila ducati, a cui Venezia volle aggiungerne altri dodici in ricompensa delle loro azioni. Meritevoli di speciale attenzione sono le parole con le quali la fonte si conclude: coloro che avevano sposato la causa marchesca si erano accaparrati un bel bottino di cui dovevano ritenersi soddisfatti senza avanzare ulteriori pretese, essendo la Repubblica intenzionata a premiare i suoi

[1] Ivi, pp. 419-420, doc. 198.
[2] ASVe, *Senato*, *Secreti*, reg. 10, c. 161*r*, 10 lug. 1428; ivi, *Misti*, reg. 57, c. 41*v*, 17 set. 1428; c. 43*v*, 28 set. 1428.

fautori ma anche a fare giustizia tra le parti: «et si forte dicta pars guelfa non esset contenta de hac nostra deliberatione, tunc dicatur eis quod intentio nostra est quod ministretur iusticia partibus et sic fieri debeat»[1].

Una logica di fondo pressoché analoga si ripropone nel corso delle macchinazioni che precedettero la spedizione in Valtellina. Scrivendo ai rettori di Brescia, al Carmagnola e ai provveditori in campo, il governo diede loro precise istruzioni sulle modalità da adottare nell'accordare concessioni e benefici a quegli uomini; nel fare ciò essi dovevano prestare la massima cura «ad non alienandum ex toto alios alterius partis adverse prefato domino Francisco de Capitaneis et ad non inducendom maior discordias et divisiones in ipsa valle, nam vellemus fieri omnia possibilia ut ipsa vallis cum unitate animorum et bono consensu omnium ad nostram obedientiam deveniret et subsequenter sub ea unitate et bona tranquilitate conservari posset»: un passaggio che a nostro avviso lascia pochi dubbi rispetto alle reali intenzioni dei veneziani, di cui troviamo riscontro anche nel contesto bergamasco[2].

Per cominciare, la loro buona volontà è testimoniata da decisioni come quella di vietare categoricamente a tutti gli ufficiali inviati in quelle parti di portare con loro «aliquem vicarium, iudicem, cancellarium, socium vel alium officialem» che provenisse dalle terre della Lombardia orientale; idealmente essi avrebbero dovuto essere estranei alle lotte di parte e dunque risultare equidistanti dall'una e dall'altra; un po', se vogliamo, come il comune consolare decise di ricorrere ai podestà forestieri nel tentativo di placare la sua insanabile conflittualità. Sottolinea una volontà di distensione anche la revoca, agli inizi del 1429, di tutti i bandi emessi in epoca viscontea[3].

Il fatto che, sulle prime, non vi fossero particolari intenti polemici e repressivi, sembra nuovamente confermato dalle condizioni di sudditanza affatto vessatorie accordate a comunità note per la loro fede ghibellina; è il caso della Val Brembilla, della Val Brembana oltre la Goggia – che oltre a una riduzione del carico fiscale ebbe come suo primo vicario *Ardezonus* Zucchi, membro di una famiglia vicina ai Suardi –, o ancora della Val Gandino, eretta a circoscrizione autonoma ed equiparata nel trattamento al resto delle valli maggiori[4].

Ugualmente, intuiamo una certa disponibilità a riconoscere il ruolo e il prestigio sociale di quelle parentele che, da decenni, erano alla guida dello schieramento filovisconteo. Certo, si può arguire se tale comportamento sia stato il frutto di una sincera

[1] Ivi, *Secreti*, reg. 10, c. 161*r*, 10 lug. 1428, da cui è tratta la citazione riportata nel titolo del presente paragrafo; c. 162*r*, 18 lug. 1428; reg. 13, c. 189*r*, 22 nov. 1435; la questione venne affrontata anche in Maggior Consiglio cfr. ivi, *Maggior Consiglio*, *Deliberazioni*, reg. 22 «Ursa», c. 80*r*, 18 lug. 1428.
[2] Ivi, *Senato*, *Secreti*, reg. 11, c. 167*r-v*, 23 feb. 1430 m. v.
[3] Ivi, *Misti*, reg. 57, c. 41*v*, 17 set. 1428; c. 81*v*, 28 feb. 1428 m. v.
[4] Ivi, *Commemoriali*, reg. 12, c. 39*v*, 30 giu. 1428; c. 72*r*, 22 mar. 1429; c. 73*r-v*, 13 apr. 1429; BCBg, *Collezione Pergamene*, n. 2796, 4 giu. 1428; *Chronicon bergomense* op. cit., pp. 47, 82, 85.

vocazione alla pace, oppure il risultato di un pragmatico calcolo politico derivante dalla presa di coscienza che, per assicurarsi la governabilità del territorio, non si poteva pensare di estromettere dalla vita pubblica queste potenti consorterie, con cui, in definitiva, bisognava cercare un punto d'incontro. Probabilmente fu questa la ragione che indusse, già verso la fine di giugno del 1428, a confermare tutti i privilegi di cui avevano goduto fino a quel momento famiglie ghibelline come i Celeri di Lovere – alcuni dei quali, come il già menzionato Giorgio e l'agnato Cristoforo collaborarono con Venezia –; medesimo il trattamento riservato ai discendenti di Suardino Foresti: Bernabò, i figli e i nipoti di Giovanni detto *Annes*, insieme a quelli di Galeazzo, membri di quel ramo vicinissimo alla *domus Suardorum*: basti ricordare che la madre di Baldassarre Foresti, nipote di *Annes*, era Giovanna Suardi, mentre la nonna si chiamava Giovanna Federici, il meglio insomma del ghibellinismo lombardo[1]. Un altro Suardi, Alberto, subito dopo la capitolazione di Bergamo si affrettò a chiedere – ottenendola – la conferma della cittadinanza veneziana *de intus* e *de extra*, che già era stata concessa al padre, il *miles* Giorgio, dal doge Andrea Dandolo. Pochi giorni prima erano stati addirittura ampliati i benefici di cui godeva Giovanni Lanzi; a quanto pare, i *pregadi* furono così generosi con il Lanzi da pregiudicare altre immunità godute dai Suardi, le cui proteste trovarono piena e pronta accoglienza[2].

Non è in effetti così raro imbattersi in controversie nelle quali Venezia prese di fatto le difese dei ghibellini; nel 1443 era scoppiata una lite tra le comunità di Val Trescore e Cavallina da un lato e *domina* Ferma Suardi, i figli di quest'ultima, Giovanni Lanzi e altri nobiluomini dall'altro; qualche tempo prima entrambe le parti erano state condannate dai rettori di Bergamo a risarcire gli uomini di Scanzo, Rosciate e Villa di Serio – benemeriti della Repubblica – per i danni loro inferti, i secondi si erano tuttavia rifiutati dichiarandosi estranei a quelle malefatte, anche se un loro coinvolgimento non ci stupirebbe affatto. Lanzi e Suardi riuscirono a riportare la faccenda sul tavolo degli ufficiali veneti, che alla fine decisero di assolverli scaricando l'intera responsabilità sulle due comunità, costrette al pagamento di ben ventiduemila lire, poi ridotte a undici, di cui, con il benestare del Senato, vennero pagati soltanto i due terzi[3].

Ora, se Venezia avesse voluto punire i Suardi e le comunità che orbitavano attorno a loro – la Val Cavallina e la Val Trescore erano due di queste – avrebbe tranquillamente potuto approfittare di tale occasione; ciò però non accadde prediligendo invece una soluzione prudente in linea con gli orientamenti delineati a Brescia e in Valtellina.

---

[1] ASVe, *Commemoriali*, reg. 12, c. 45*v*, 29 giu. 1428; ivi, *Senato*, *Secreti*, reg. 12, c. 155*v*, 19 gen. 1432 m. v.; ivi, *Terra*, reg. 1, c. 15*r*, 21 feb. 1440 m. v.; cfr. *supra*, p. 45, nota 4.
[2] ASVe, *Privilegi*, reg. 2, c. 28*r*, 7 lug. 1428; ivi, *Commemoriali*, cc. 41*r-v*, 25 giu. 1428; ivi, *Senato*, *Misti*, reg. 57, c. 205*r*, 7 mar. 1430.
[3] BCBg, *Collezione Pergamene*, n. 4198, 1 lug. 1443; ASVe, *Senato*, *Terra*, reg. 1, c. 125*r*, 31 mar. 1444; c. 187*v*, 31 mar. 1446.

Forse anche per questo alcuni furono indotti a rimanersene tranquilli, ad accantonare l'orgoglio approfittando della moderazione della Repubblica, che rimase tuttavia sempre accorta e mai ingenua. Inevitabilmente, infatti, il rapporto con i ghibellini bergamaschi – e forse, più in generale, con una parte delle élite locali – fu segnato da una certa dose di sospetto, che non poteva essere del tutto eliminata. Nel 1433 Giacomo Suardi e Giovanni Lanzi ottennero alcuni ristori a compensazione dei danni subiti nella guerra appena conclusa; il medesimo provvedimento, però, ci informa anche del fatto che i due – non è difficile intuire il motivo – al principio degli scontri per precauzione erano stati allontanati da Bergamo e relegati, rispettivamente, a Venezia e a Vicenza: ci si poteva fidare, ma fino a un certo punto[1].

La relegazione nelle città dell'oltre Mincio fu soltanto una delle misure coercitive – probabilmente una delle meno severe – a cui si fece ricorso per tutelarsi verso le figure che destavano le maggiori preoccupazioni; a essere interessati da tali misure non furono esclusivamente i Suardi e i loro aderenti, ma anche, come vedremo, parentele tutto sommato considerate fedeli[2].

Andò decisamente peggio a coloro i quali tramarono apertamente per svellere il dominio marciano dalla Bergamasca, cercando di favorire il rientro dei viscontei: su di essi si abbatté, spietata e implacabile, la scure della repressione. Principali responsabili di tali iniziative e delle relative ritorsioni furono – come ci potevamo attendere – i Suardi e i loro alleati, a conferma di una persistente capacità di mobilitazione militare sul territorio, secondo schemi del tutto sovrapponibili a quelli delle vecchie lotte di fazione. Basterà, per farsene un'idea, sfogliare rapidamente la cronaca anonima già introdotta nelle pagine precedenti, testimone di una moltitudine di azioni di questo genere a opera dei Suardi e dei loro «seguazi et da li homeni de Brambilla». Segnalazioni di trame, violenze, tradimenti, riconducibili ai ghibellini bergamaschi – più volte ritornano anche gli Arrigoni – abbondano nelle carte delle principali magistrature lagunari[3].

Non è il caso – né vi sarebbe lo spazio – di soffermarsi su ciascuna di queste vicende, ciò che piuttosto va sottolineato è l'inflessibile reazione nei confronti di costoro; non si contano i provvedimenti indirizzati contro singoli individui colpiti dal bando e dal

[1] Ivi, *Secreti*, reg. 13, c. 16*r*, 26 ott. 1433.
[2] Ivi, reg. 14, cc. 63*v*-64*r*, 15 ott. 1437; ivi, *Collegio*, *Lettere secrete*, reg. 5, c. 51*r*, 27 mar. 1437; c. 65*r*, 15 apr. 1437; ivi, *Consiglio dei Dieci*, *Miste*, reg. 13, c. 149*r*, 24 set. 1449; c. 152*r*, 29 set. 1449, c. 160*r*, 20 nov. 1449; reg. 14, c. 96*r*, 22 dic. 1451, c. 100*r*, 26 gen. 1451 m. v.; c. 102*r*, 16 feb. 1451 m. v.; c. 108*r*, 15 mar. 1452; c. 121*v*, 28 giu. 1452; c. 122*v*, 4 lug. 1452; c. 163*v*, 6 giu. 1453; c. 176*v*, 26 set. 1453.
[3] *Cronaca anonima* op. cit., pp. 244-260; *Gli atti cancellereschi viscontei*, II.I, p. 220, doc. 1747; CALVI, *Effemeride* op. cit., I, p. 67; ASVe, *Senato*, *Secreti*, reg. 13, c. 66*r*, 30 apr. 1434; c. 239*v*, 3 giu. 1436; reg. 14, cc. 63*v*-64*r*, 15 ott. 1437; ivi, *Terra*, reg. 2, c. 196*v*, 17 giu. 1451; ivi, *Collegio*, *Lettere secrete*, reg. 5, c. 57*v*, 2 apr. 1437; c. 60*v*, 6 apr. 1437; c. 63*v*, 11 apr. 1437; c. 109*r*-*v*, 17 giu. 1437; c. 111*r*, 21 giu. 1437; cc. 196*v*-197*r*, 16 ott. 1437.

sequestro dei loro averi, generalmente messi all'asta o riassegnati in forma di ricompensa a chi, invece, si era mostrato fedele e obbediente. Nel luglio del 1431 vennero banditi Antonio, Lorenzo e Ambrosino Suardi, «publicos rebelles et notorios proditores», dando ordine affinché il loro castello di Bottanuco venisse demolito e i loro beni consegnati a Bartolomeo Colleoni, il quale, già che c'era, chiese ed ebbe in feudo anche quelli requisiti al cognato Carabello Poma, pure lui ribelle[1]. Inutile dire che casi analoghi abbondano nei decenni successivi.

In alcune congiunture, violente ritorsioni si abbatterono su intere comunità; verso la fine del 1437 al marchese di Mantova fu ordinato di entrare in Valle Adrara e di radere al suolo tutte le abitazioni che vi si trovavano: «quod faciat et destruat illam [vallem] et funditus ruinari faciat omnes habitationes […] et hoc pro exemplo aliorum locorum et bona spe nostrorum fidelium illius territorii pergamensis». In pochi giorni la valle tornò all'obbedienza[2].

È pur vero che, ancora una volta, quando possibile Venezia cercò di praticare la strada dell'equità; nel 1441 i guelfi di Almenno superiore sottoscrissero una supplica in cui domandavano, da una parte di poter avere in dono i possedimenti sottratti ai ribelli di Almenno inferiore e, al tempo stesso, di obbligare questi ultimi a risarcire i danni da loro provocati durante l'ultima guerra: dopo che l'esercito veneto aveva abbandonato quelle terre, infatti, i ghibellini almennesi – in combutta con i soliti brembillesi – ne avevano approfittato per ribellarsi, macchiandosi di eccessi di ogni genere. Delle due richieste, però, Venezia accolse soltanto la prima, rispondendo che la riassegnazione delle proprietà confiscate doveva ritenersi sufficiente[3].

Nonostante tutto, alcuni approfittarono fin troppo del controllo mostrato dalla Repubblica, stiamo parlando, evidentemente degli uomini della Val Brembilla, ai quali toccò la sorte peggiore; col tempo questi si erano rivelati per quello che erano: una quinta colonna di Milano nelle valli orobiche, la cui presenza risultò sempre più problematica per la stabilità dell'area. Insieme ai ghibellini di Sedrina e di Valimagna bassa i brembillesi potevano insidiare l'accesso alla Val Brembana a tal punto che, già nel 1437, qualcuno propose di abbattere la torre di Sedrina potenzialmente di «maximo impedimento et prohibitione ad victualia Pergamum conducenda quoniam est super

[1] Ivi, *Senato*, *Secreti*, reg. 11, c. 209*v*, lug. 1431; ivi, *Misti*, reg. 58, c. 111*v*, 2 apr. 1432; reg. 59, c. 3*r*, 1 set. 1433; ivi, *Terra*, reg. 1, c. 95*r*, 7 mag. 1443; c. 97*v*, 7 giu. 1443; c. 105*v*, 23 ago. 1443; *Gli atti cancellereschi viscontei*, II.I, pp. 209-210, doc. 1697; *I libri commemoriali* op. cit., IV, pp. 174-176, docc. 183, 184; i beni del Poma vennero poi riassegnati a *Benanchinus de Locatello*, cfr. BCBg, *Collezione Pergamene*, n. 4199, 6 giu. 1443.
[2] ASVe, *Collegio*, *Lettere secrete*, reg. 5, c. 182*r*-*v*, 2 ott. 1437; cc. 189*v*-189*r*, 11 ott. 1437.
[3] Ivi, *Commemoriali*, reg. 13, cc. 120*v*-121*v*, 10 nov. 1441: «postquam accipiuntur terra et possessiones illis de Leminis inferioris rebellium nostrorum non est opus aliud facere»; cfr. anche ivi, *Consiglio dei Dieci*, *Miste*, c. 170*r*, 7 gen. 1444 m. v.

strata», mentre agli inizi del 1442 venne decisa – ma non attuata – la demolizione del castello che sorgeva sul monte Ubione, di cui erano padroni Carminati, ghibellini[1]. La mossa decisiva ed eclatante venne però compiuta l'anno successivo, quando, nonostante i veneziani si fossero impegnati a perdonare loro il passato, i brembillesi furono gli sfortunati protagonisti della celebre cacciata, ben ricostruita da un vecchio ma efficace saggio del Belotti. In breve, gli uomini di spicco di quella valle vennero convocati a Bergamo dai rettori con il pretesto di acquisire informazioni per una descrizione del territorio bergamasco. Una volta giunti in città furono immediatamente arrestati, mentre a tutti coloro che abitavano in quei luoghi venne intimato di abbandonarli entro tre giorni; in caso contrario li attendeva la morte. Tutti i loro beni finirono incamerati dalla Signoria e successivamente venduti o donati[2].

Secondo alcuni, fu proprio la persistenza di sacche di resistenza e ostilità a convincere Venezia, già dagli anni Quaranta, ad appoggiarsi sempre più alla fazione guelfa nella gestione del territorio, legittimandola all'apparenza come unica interlocutrice delle magistrature centrali; nel 1448, ad esempio, venne stabilito che gli uffici del contado potessero essere assegnati soltanto a coloro i quali avevano partecipato alla difesa della città all'epoca dell'assedio del 1437[3]. Allo stato attuale della ricerca riteniamo del tutto condivisibili le precedenti considerazioni, anche se non sembra essere legittimo arrivare a sostenere che la parte guelfa si sia affermata nei termini di un vero e proprio sistema di governo, come lo erano stati i ghibellini – specialmente i Suardi – per i Visconti. Questa almeno è l'impressione che ci siamo fatti, anche se siamo costretti a confessare la necessità, per una visione più nitida, di più approfonditi sondaggi nella documentazione del secondo Quattrocento[4]. Di certo – ed è questo un indicatore piuttosto rilevante – non ci siamo imbattuti in disposizioni governative inoltrate ai *leader* di una delle due parti, cosa che invece era accaduta in epoca milanese, quando la *domus Suardorum* – la fazione ghibellina, in sostanza – specialmente nel post-1402 era divenuta uno stabile interlocutore e strumento politico a disposizione del duca di Milano[5]. Ebbene, nei primi decenni della dominazione veneziana, nonostante un'evidente preferenza per la componente guelfa,

[1] Ivi, *Collegio*, *Lettere secrete*, reg. 5, c. 183*r*-*v*, 3 ott. 1437; ivi, *Senato*, *Secreti*, reg. 15, c. 113*r*, 21 feb. 1441 m. v.; COLLEONI, *Historia quadripartita* op. cit., I, p. 353.
[2] BELOTTI, *La cacciata* op. cit., pp. 211-232; il via libera del Senato a procedere è in ASVe, *Senato*, *Secreti*, reg. 15, c. 156*r*, 19 gen. 1442 m. v.; la vicenda viene ripresa anche da COLLEONI, *Historia quadripartita* op. cit., I, pp. 350-355; la ricordava un secolo e mezzo dopo anche DA LEZZE, *Descrizione di Bergamo* op. cit., p. 432: «Questa è una valle che altre vole era devotissima al Stato di Milano […] che havendosi rebellato a questa Republica li loro beni furono confiscati et venduti alli antecessori degli presenti habitanti»
[3] È di questa opinione CAVALIERI, *«Qui sunt guelfi* op. cit., pp. 26-36; cfr. inoltre BCBg, ASCBg, *Ducali originali*, n. 6, 9 dic. 1448; ASVe, *Senato*, *Terra*, reg. 2, c. 94*v*, 4 dic. 1448.
[4] È un'opinione che intuiamo in BELOTTI, *Cenni sulla formazione* op. cit., pp. 65-66.
[5] *I "Registri Litterarum"* op. cit., pp. 334-344.

non sembra essersi con essa sviluppata una simbiosi paragonabile a quella instauratasi tra i Visconti e i ghibellini bergamaschi.

Occorre peraltro avvertire che ricorrere all'appoggio delle aristocrazie e delle comunità guelfe non era per ciò stesso garanzia di fedeltà gratuita e incondizionata. L'opportunismo che con ogni probabilità mosse, almeno in parte, la stessa dedizione a Venezia e più in generale il comprensibile timore di subire violenze e ritorsioni, in alcuni momenti potrebbe aver convinto i sostenitori della Repubblica a cercare un compromesso, giostrandosi tra i due contendenti; difficile dunque parlare di una fedeltà incrollabile, che potrebbe essere stata propria soltanto dei personaggi più compromessi, ben coscienti che il rientro dei ducheschi li avrebbe esposti a pesanti conseguenze. Così, ad esempio, alla fine del 1437, all'insorgere dell'ennesima guerra tra la Serenissima e il ducato di Milano, le valli sembrarono inizialmente disposte a mantenersi fedeli alla prima, salvo poi, una volta che i combattimenti presero una piega sfavorevole a Venezia, decidere di ribellarsi e passare al fronte avversario[1]. Nel luglio successivo, a Morbegno, prestarono fedeltà a Filippo Maria anche gli uomini di Averara e Olmo, che avevano deciso di sposare la causa milanese a parole e nei fatti, avendo portato aiuto ai Federici di Valcamonica contro l'esercito veneto; per l'occasione quelle comunità scelsero di essere rappresentate da Antonio, figlio di Crotto dei Mascheroni dell'Olmo, lo stesso che qualche anno più tardi, a ostilità ormai concluse, venne inviato in laguna per pronunciare un medesimo giuramento – questa volta dinnanzi a Francesco Foscari – e per chiedere la conferma dei privilegi di cui godevano quelle terre[2].

Anche alcuni insospettabili preferirono venire a patti con Milano: Beltramo Rota di Val San Martino – lo stesso, sembrerebbe, a cui la Repubblica aveva concesso in feudo vaste proprietà dei ribelli – nel 1440 venne ricompensato per la sua lealtà verso Milano; poco dopo il duca ordinò ai suoi ufficiali di non perseguitare Beltramo, non essendo egli tra coloro che in quella valle tentavano di sobillare la popolazione contro di lui. Tutto ciò a suggerire tanto le calcolate oscillazioni di singole figure, quanto le spaccature che potrebbero essersi prodotte all'interno di alcune parentele con un passato tutto sommato limpido agli occhi della Dominante. Depongono in tale direzione notizie come la

[1] ASVe, *Collegio*, *Lettere secrete*, reg. 5, c. 183*r-v*, 3 ott. 1437; c. 225*r*, 25 nov. 1437: «Et ad factum Brambile et aliarum vallarum et locorum rebellatorum quod contenti sumus et nobis placet ut procuretis et verbis et humanitate et omnibus modis possibilis eas et ea reducere ad obedientiam nostram ei libere parcendo et ad gratiam acceptando ut vobis videbitur»; cfr. anche *Gli atti cancellereschi viscontei*, II.I, p. 70, docc. 609-610; p. 214, doc. 1714; p. 216, doc. 1732.

[2] DELLA MISERICORDIA, *I nodi della rete* op. cit., p. 102, nota 8; CALVI, *Effemeride* op. cit., II, p. 310; ASVe, *Commemoriali*, reg. 13, c. 152*r*, 26 ott. 1443, edito in *Statuti antichi di Valle Taleggio* op. cit., pp. 20-26.

decisione di relegare a Vicenza Antonio Zonca, o ancora quella della presunta ribellione di Cristoforo Foresti figlio del guelfo *Micidenus*[1].

Come sempre, nella pratica le variabili in gioco dovevano essere decisamente più numerose di quelle che si possono intuire dalle fonti, a conferma di una situazione molto più articolata di quanto a un primo impatto si possa intuire. Proprio questa imprevedibilità di comportamenti, appartenenze e lealtà potrebbe aver convinto le magistrature di governo non solo a tentare di escogitare delle soluzioni per spegnere – o perlomeno sopire – il parteggiare cercando di creare una comunione d'intenti tra le parti, ma anche, di fronte all'amara constatazione della sostanziale impossibilità di conseguire nel breve termine un obiettivo tanto ambizioso, di individuare entro la società di valle degli interlocutori politici alternativi ai grandi capifazione, ai loro gruppi parentali e ai loro seguiti, nel tentativo di ridimensionarne l'influenza.

Anche dopo il 1454, è assodato che la conflittualità interna rimase uno dei tratti distintivi della Bergamasca; non ci spiegheremmo altrimenti la decisione del vescovo di Padova Pietro Barozzi, nipote di Giovanni Barozzi, già vescovo di Bergamo, di redigere alla fine del Quattrocento un trattatello dall'eloquente titolo «De factionibus extinguendis et civibus in gratiam pristinam revocandis continendisque», indirizzato a Bernardo Bembo, in quel momento podestà del capoluogo orobico[2]. Nonostante gli sforzi della Repubblica, in effetti, almeno fino agli inizi del XVI secolo il linguaggio delle *partes* non venne mai del tutto meno; bastano, per farsene un'idea, le parole con cui Marin Sanudo descrisse la resa di Bergamo e delle sue valli ai francesi subito dopo la disfatta di Agnadello nel maggio del 1509. Nel fornire un resoconto di quelle infauste vicissitudini, il cronista veneziano ricorre con disinvoltura alle categorie di guelfi e ghibellini, imputando ai primi la responsabilità della capitolazione («la parte gelpha mostra più contraria cha la gebelina»). Ora, non è chiaramente nostra intenzione addentrarci in tali vicende, troppo distanti dai confini posti in partenza; di certo possiamo però dire che, fatta salva l'eccezionale congiuntura della guerra della lega di Cambrai, il confronto tra le *partes* bergamasche non raggiunse più gli apici e le esasperazioni dei secoli precedenti, rimanendo esse in un apparente stato di quiescenza[3].

Ciò va imputato a un insieme di concause sulle quali non è ancora stata fatta piena chiarezza – quantomeno nel nostro settore territoriale –, ma che si possono almeno in

---

[1] *Gli atti cancellereschi viscontei*, II.I, p. 238, doc. 1852; ASVe, *Collegio*, *Lettere secrete*, reg. 5, c. 75*r*, 27 apr. 1437; ivi, *Consiglio dei Dieci*, *Miste*, reg. 14, c. 10*v*, 7 ott. 1450.

[2] F. GAETA, *Il vescovo Pietro Barozzi e il trattato «De factionibus extinguendis»*, Venezia-Roma 1958; cfr. anche CAVALIERI, *«Qui sunt guelfi* op. cit., pp. 36-43.

[3] M. SANUDO, *I Diarii*, a cura di N. BAROZZI, vol. VIII, Venezia 1882, pp. 289, 291, 293-294. A recarsi presso il campo francese sarebbero stati tre guelfi e un ghibellino, nell'ordine: il conte Trussardo Calepio, nipote dell'altro Trussardo; Luca Brembati; Ludovico Comenduno e Pietro Suardi; cfr. inoltre GENTILE, *«Postquam malignitates* op. cit., p. 270.

parte intuire; da un lato vennero meno alcune delle ragioni alla base del malcontento all'origine del parteggiare, su tutte la polemica anticittadina e, di riflesso, antiviscontea, dall'altro è possibile che grazie all'equilibrio – non esente da scossoni – prodottosi del cinquantennio successivo alla pace di Lodi e del definitivo consolidamento del controllo veneziano sulla Bergamasca, le *partes* abbiano tentato di deporre gli antichi rancori per ricercare finalmente un po' di pace. Il venir meno di una situazione di mobilitazione e violenza pressoché continua, che aveva favorito il coagularsi di uomini e comunità attorno a dei capi aristocratici in grado di offrire protezione e coordinare le azioni di fazioni e microfazioni, incise negativamente sulla loro posizione di preminenza entro la società locale, in alcuni casi compromettendola; verso la fine del Cinquecento, i membri di una famiglia come quella dei da Fino, che aveva espresso vari *domini* e ancora godeva della *civitas* bergamasca, erano ormai ridotti al rango di umili lavoratori della terra, tanto che alcuni di loro erano costretti a emigrare a Venezia dove trovavano impiego come tessitori o facchini[1].

La crisi dell'idioma fazionario fu un processo comune anche ad altre aree della montagna lombarda, scalzato da una sempre maggiore predilezione per altre forme di aggregazione sociopolitica e identitaria, nella fattispecie quella federativa, contraddistinta da un tratto territoriale e istituzionale meglio definito; di qui il diradarsi, già dalla metà del XV secolo, dei riferimenti alle due parti e una sempre maggiore predisposizione da parte degli individui a identificarsi entro gli schemi delle grandi comunità di valle[2].

L'approccio stesso di Venezia sembrerebbe aver favorito – non sappiamo dire se in maniera consapevole o meno – tale decadenza. Come già abbiamo suggerito, il governo lagunare, pur sfruttando a proprio vantaggio le risorse di cui i guelfi disponevano, non li volle trasformare in un vero e proprio sistema di governo; come tale, l'interlocutore privilegiato nella gestione dei rapporti tra centro e periferia venne progressivamente individuato negli organismi comunitari, specialmente nelle università di valle, il cui protagonismo, del resto, era emerso già in occasione della dedizione del 1428. Certo, specialmente nei primi turbolenti decenni, le aristocrazie locali potevano essere – e nei fatti furono – dei preziosissimi mediatori e facilitatori al servizio di Venezia, i quali tuttavia videro nel tempo queste loro funzioni erose dagli organismi associativi, il cui peso in quanto interlocutori del potere centrale aumentò sempre più[3].

Alla luce di quanto visto in precedenza, alcuni potrebbero legittimamente obiettare che le comunità potrebbero aver deciso, in particolari contesti, di affidare procure e incarichi alle aristocrazie locali, mantenendo di conseguenza aperto uno spazio

[1] POLONI, *Storie di famiglia*, pp. 107-112; DELLA MISERICORDIA, *I nodi della rete* op. cit., p. 124.
[2] DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità* op. cit., pp. 777-778, 785-789.
[3] *Ibid*.; POLONI, *«Ista familia* op. cit., pp. 83-111.

di collaborazione; è un'ipotesi ragionevole alla quale si potrà dare una soluzione soltanto continuando a scavare tra la documentazione superstite. Ad ogni modo, anche nel caso in cui questa ipotesi fosse confermata la sostanza non cambierebbe di molto: il lessico che le fonti veneziane legittimano rimane quello comunitario e il fatto che l'identità dei messi incaricati da questa o da quell'altra valle di recarsi a Palazzo Ducale non venisse registrata potrebbe essere esso stesso un indicatore di una concezione per la quale la comunità sovrastava il singolo individuo, aristocratico o meno che fosse[1].

Dietro tutte le considerazioni sviluppate fino a questo punto si annida un ultimo fondamentale nodo problematico su cui vogliamo chiudere la nostra disamina. Governare un territorio così complesso come quello di Bergamo e delle sue valli necessitava tanto di una buona conoscenza della realtà locale nelle sue diverse sfaccettature – territoriale, sociale, culturale… –, quanto soprattutto di una profonda comprensione dei meccanismi e degli schemi che ne regolavano il funzionamento: della sua mentalità, in sostanza. Mancando tali presupposti l'azione di governo poteva risultare compromessa nella sua efficacia, proprio come accadde nella sfortunata impresa valtellinese; ma come fare ad acquisire tali capacità, specie considerando le profonde differenze tra l'ambiente veneziano e quello della montagna bergamasca?

Le difficoltà incontrate dalla Repubblica in questo ambito furono molteplici e di differente natura; a rendere difficoltosi i processi decisionali e conoscitivi contribuiva in primo luogo la lontananza di quelle zone e quindi la lunghezza delle comunicazioni; il provveditore Giorgio Corner, giunto in Valtellina, venne autorizzato a esentare dal pagamento dei dazi le comunità locali senza consultare il Senato proprio per evitare inutili perdite di tempo[2]. Problematico era pure accertare la veridicità delle notizie che giungevano in laguna, con tutti i rischi che potevano derivare; esplicative in tal senso sono le intricate vicissitudini al centro delle quali finirono i beni di Marcato degli Alessandri di Adrara. Inizialmente, ritenendolo il principale responsabile della ribellione della Valle Adrara alla fine del 1437, Venezia aveva disposto la confisca delle sue proprietà, infeudandole al conte Trussardo Calepio; a distanza di alcuni anni, però, si venne a sapere che Marcato non aveva affatto defezionato ed era pure stato preso prigioniero dai milanesi («minime a nobis defecisse, sed per hostes in carceribus detineri»), notizia confermata dagli allora podestà di Bergamo e Brescia. Per questo motivo, nel 1440 l'Alessandri era stato reintegrato nei suoi possedimenti di cui godette pacificamente fino al 1450, quando lasciò questo mondo. Tuttavia, poco dopo la morte

[1] Vari esempi in ASVe, *Senato*, *Misti*, reg. 60, c. 64*v*, 6 mar. 1438; c. 73*v*, 7 apr. 1438; c. 91*v*, 13 giu. 1438; ivi, *Terra*, reg. 2, c. 154*r*-*v*, 22 set. 1450; c. 196*v*, 17 giu. 1451; c. 202*r*-*v*, 27 lug. 1451.
[2] ivi, *Secreti*, reg. 12, c. 140*r*, 22 nov. 1432: «et quoniam multi labuntur dies antequam a vobis responsionem habeamus […], vobis damus libertatem eos exemptos ad tempus facere ab omnibus sive parte datiorum illius vallis».

del padre, contro i figli Bruno e Brandolisio i rettori di Bergamo rilanciarono la calunniosa accusa di ribellione, a cui il Senato non volle però dare credito, anche perché i due fratelli erano stati raccomandati da Bartolomeo Colleoni in persona. Sulle reali intenzioni degli Alessandri, in ogni caso, riteniamo sia legittimo sospendere il giudizio, dal momento che la documentazione milanese registra, nel settembre del 1439, la decisione del duca Filippo Maria di assegnare a Marcato le entrate pertinenti alla camera ducale in Val Calepio e la proprietà dei beni del conte Trussardo Calepio[1]. Insomma, la nostra difficoltà nel capire da che parte stessero l'Alessandri e i suoi figli potrebbe essere stata la stessa di Venezia.

Anche per tale ragione quest'ultima potrebbe essere stata spinta, nelle fasi di maggiore tensione, a un eccesso di zelo che portò, ad esempio, alla decisione di relegare a Venezia – «ex sola suspitione» – uomini come *Pedrochus*, Giovanni e Agostino Rota; i Dieci, dopo essere stati messi al corrente di quanto la «domus de Rota cum fide et cum operibus prompta fuerit et sit ad Statum et honorem nostri dominii» non esitarono a lasciarli liberi di fare ritorno a Bergamo[2].

Dalle precedenti osservazioni emerge una possibile risposta all'interrogativo che ci siamo posti poc'anzi; più volte, infatti, nell'orientare le decisioni delle magistrature lagunari ebbero un peso decisivo i pareri espressi da figure che avevano assunto degli incarichi pubblici nella Bergamasca e quindi avevano operato a stretto contatto con la realtà locale, di cui certamente avevano un'idea più chiara di quanti non si erano mai mossi da Venezia. In questo senso, oltre che ai *fideles* bergamaschi, quest'ultima poté fare ricorso anche ad alcuni dei suoi nobiluomini, che grazie alla loro prolungata permanenza nelle terre della Lombardia orientale erano riusciti ad acquisire notevole dimestichezza con i suoi caratteri sociali e culturali e a svilupparvi una rete di conoscenze e amicizie.

Guardiamo ad esempio al *cursus* di un personaggio come Andrea Giuliano: nel 1428, insieme a Nicolò Malipiero e Girolamo Contarini, venne incaricato di prendere in consegna le terre acquisite con la pace di Ferrara, dove poi sovrintese le operazioni di riparto della tassazione e dei dazi; nel 1431 fu inviato come provveditore a Bergamo, ricevendo il compito di recarsi da Beltramo Zonca, che in quel momento teneva prigioniero Giovanni di Monte Brianza, per valutare la possibilità di portare a termine l'impresa proposta dal milanese; nel 1435 e nel 1448 divenne capitano, rispettivamente, di Brescia e di Bergamo, dove già era stato podestà tra il 1442 e il 1444; verosimilmente fu lui la mente dietro la cacciata dei brembillesi: come abbiamo detto, l'inganno venne

[1] Ivi, reg. 14, c. 64*r*, 16 ott. 1437; ivi, *Collegio*, *Lettere secrete*, reg. 5, cc. 189*v*-189*r*, 11 ott. 1437, il Collegio autorizzò i provveditori ad accettare il ritorno alla grazia della Repubblica della Valle Adrara «exceptis Marcato et illis aliis qui fuerunt causa huius mali qui rebelles remaneant et eorum bona confischentur»; BCBg, *Collezione Pergamene*, n. 2951, 1 apr. 1457; *Gli atti cancellereschi viscontei*, II.I, p. 38, doc. 345.
[2] ASVe, *Consiglio dei Dieci*, *Miste*, reg. 13, c. 182*r*, 29 apr. 1450; c. 193*v*, 5 ago. 1450.

architettato dai rettori di Bergamo, uno dei quali era proprio il Giuliano, che, negli anni, non poteva non essersi fatto un'idea ben precisa della riottosità di quelle genti. Infine, i Dieci vennero convinti a dare libertà a *Pedrochus* Rota di ritornare alla propria dimora soltanto dopo che Andrea e altri nobili che erano stati a Bergamo garantirono circa la sua lealtà[1].

Allo stato attuale della ricerca riteniamo sia quella appena formulata la chiave di lettura più ragionevole intorno a una questione di certo piuttosto astratta e di difficile risoluzione, ma di grande importanza per comprendere il comportamento di Venezia verso i propri sottoposti.

[1] Ivi, *Senato*, *Secreti*, reg. 10, c. 149*r*, 20 apr. 1428; c. 208*v*, 16 lug. 1431; c. 224*r*, 7 gen. 1428 m. v.; reg. 13, c. 185*r*, 18 ott. 1435; reg. 14, c. 198*r*, 26 apr. 1439; reg. 15, c. 156*r*, 19 gen. 1442 m. v.; ivi, *Misti*, reg. 56, c. 187*r*, 9 mag. 1428; reg. 58, c. 76*r*, 7 ago. 1431; c. 115*v*, 29 apr. 1432; reg. 59, c. 3*r*, 1 set. 1433; ivi, *Terra*, reg. 1, c. 17*v*, 3 mar. 1441; c. 36*r*, 24 lug. 1441; reg. 2, c. 80*r*, 31 ago. 1448; ivi, *Consiglio dei Dieci*, *Miste*, reg. 13, c. 182, 29 apr. 1450; c. 193*v*, 5 ago. 1450; BCBg, ASCBg, *Azioni dei Consigli*, reg. 1, cc. 10-11, 2 ago. 1433; ivi, *Ducali originali*, n. 6, 9 dic. 1448; ivi, *Collezione Pergamene*, n. 4198, 1 lug. 1443. Un elenco completo dei rettori di Bergamo è presente in *Relazioni dei rettori veneti in terraferma*, vol. XII: *Podestaria e capitanato di Bergamo*, a cura di A. TAGLIAFERRI, Milano 1978, pp. XXXVII-XLI.

CONCLUSIONI

All'inizio di questo lavoro ci siamo proposti di indagare i meccanismi sociali, politici e relazionali che governavano l'agire pubblico e privato all'interno della società della montagna bergamasca, cercando poi di capire in quale misura essi influenzarono la dedizione a Venezia e in che modo quest'ultima si rapportò a una realtà tanto complessa.

Da quanto detto fin qui crediamo si possa anzitutto essere convinti del fatto che le valli di cui abbiamo a lungo parlato non vadano considerate nei termini di territori passivi, succubi dell'una o dell'altra potenza dominatrice; piuttosto, ed è questa la principale acquisizione della prima parte del presente elaborato, ci troviamo di fronte a una realtà contraddistinta da forme di organizzazione ed esercizio del potere proprie, capace di esprimere iniziative politiche autonome e, in alcune congiunture, di contrattare alla pari con i poteri superiori. Alla luce di tali considerazioni, è emersa, nella seconda e nella terza sezione, l'insufficienza di un'interpretazione meramente istituzionale del passaggio di questi territori dalla dominazione viscontea a quella veneziana: non tenere conto, nella lettura di tali vicissitudini, dei sistemi di conoscenza, mobilitazione e appartenenza che facevano capo ad aristocrazie, comunità e parti, condanna irrimediabilmente a una interpretazione parziale e incompleta di tale processo.

È questa la ragione per cui ci siamo tanto soffermati sull'analisi degli strumenti materiali e non che consentivano alle élite locali di ricoprire una posizione di spicco all'interno della società locale, entro la quale erano in grado di influenzare i comportamenti di uomini e intere collettività, grazie anche alla *leadership* da essi rivestita all'interno degli organismi fazionari. Al tempo stesso, nonostante la loro potenza e il loro prestigio, questi personaggi non erano in grado di esercitare un potere incontrastato né all'interno delle *partes* – ne sono una prova le azioni spontanee di quelle che sono state definite «microfazioni», generalmente slegate dall'iniziativa dei *domini* –, né tantomeno nel rapporto con gli organismi comunali e federativi, i quali costituirono una valida alternativa all'elemento aristocratico. Il principale punto di incontro tra queste due identità fu costituito dai raggruppamenti fazionari capaci non soltanto di mobilitare centinaia di uomini in iniziative politiche e militari, ma anche e soprattutto di proporsi quali sistemi di relazione fluidi, in grado di inglobare identità e appartenenze differenti attorno a guide riconosciute e obiettivi condivisi. All'occorrenza, proprio attraverso la mediazione e le risorse delle *partes*, aristocrazie e comunità poterono superare gli aspetti polemici che le dividevano, convergendo verso forme di collaborazione reciproca; ciascuna di queste due componenti sociali poteva mettere a disposizione risorse e capacità differenti, in grado di integrarsi reciprocamente. Ne consegue che anche la distinzione tra

élite locali e organizzazioni vicinali debba essere letta in parte alla luce di una distinzione netta e conflittuale – i motivi di tensione certo non mancavano –, ma al tempo stesso anche nei termini di un rapporto potenzialmente simbiotico, quando ciò poteva apportare vantaggio a entrambi i soggetti.

È proprio alla luce di tali possibilità di compartecipazione che abbiamo cercato di interpretare le vicende, miliari e politico-istituzionali, che condussero alla dedizione delle valli bergamasche alla Repubblica di Venezia. La guerra e il collasso delle strutture di governo viscontee aprirono a una congiuntura eccezionale, nel corso della quale, secondo schemi e modalità ampiamente sperimentati nelle precedenti lotte, i vari attori sociali riuscirono a stabilire uno spazio di coordinamento: principalmente militare per quanto concerne i membri dell'aristocrazia rurale; istituzionale nel caso di comuni e federazioni, anche se, come abbiamo messo in luce, il protagonismo dei capiparte potrebbe essersi esteso anche a questo secondo settore, ferma restando, in ogni caso, la precedenza dell'idioma comunitario. È per questo che siamo portati a riconoscere nello svolgimento di questi fatti dei caratteri del tutto coerenti sul piano logico con quanto affrontato nella prima sezione dell'indagine. Come tale, il passaggio della Bergamasca a Venezia se sul piano istituzionale va letto in un'ottica di evidente discontinuità, su quello sociale e relazionale può essere invece interpretato in una chiave di sostanziale continuità.

Fu proprio negli anni immediatamente successivi alla conquista di quei territori – quando, cioè, la Repubblica si avviò a consolidare la propria dominazione – che tale continuità poté esplicarsi nella maniera più evidente; a più riprese comunità e aristocrazie misero a disposizione dei nuovi signori le risorse di cui disponevano, dimostrandosi, specialmente i secondi, preziosi alleati militari, mediatori politici, informatori, il cui operato facilitò notevolmente la tenuta complessiva di un settore che i veneziani conoscevano e controllavano ancora parzialmente. Di qui lo sviluppo, soprattutto nel corso della prima metà del XV secolo, di un rapporto all'insegna della reciprocità tra le principali magistrature del governo lagunare e gli elementi più fedeli nell'ambito locale: le prime alla ricerca di intermediari su cui poter fare affidamento, i secondi di nuovi spazi di affermazione e allargamento del proprio prestigio. Certo, come abbiamo visto, nonostante vi fossero dei margini, anche ampi, di negoziazione con la Dominante, almeno a parole quest'ultima concepì fin da subito tale rapporto in senso nettamente verticistico: per quanto fedeli, i bergamaschi rimanevano pur sempre *subditi*, al massimo *fideles*. Anche in questo cogliamo il pragmatismo veneziano nella gestione di tali risorse e più in generale dell'ingombrante presenza di queste figure, nei confronti delle quali venne prediletto, ogniqualvolta possibile, un atteggiamento di moderazione ed equilibrio; lo dimostra, ad esempio, la decisione di non trasformare la parte guelfa in una vera e propria struttura di governo, cosa che avrebbe con ogni probabilità perpetuato

quelle problematiche che avevano reso ingovernabile la Bergamasca nel corso del secolo precedente. Tutti dovevano sottostare alla medesima autorità che si sarebbe mostrata benevola nei confronti dei suoi benefattori e implacabile verso coloro i quali, nonostante le ripetute occasioni, non vollero mai mostrarsi ben disposti verso di essa.

Peraltro, come abbiamo notato nelle battute finali, con il tempo la tendenza fu quella di legittimare sempre più il protagonismo delle organizzazioni comunitarie, a scapito di singoli aristocratici o capiparte, nella gestione delle relazioni tra centro e periferia, forse anche per svincolarsi dall'imprevedibilità dei comportamenti di questi ultimi, largamente connessi ai propri interessi o a quelli della propria parentela, piuttosto che a quelli della collettività nel suo complesso, ridimensionando in definitiva il peso delle aristocrazie locali. Anche queste dinamiche danno uno spaccato del difficile equilibrismo in cui Venezia dovette impegnarsi in quei decenni.

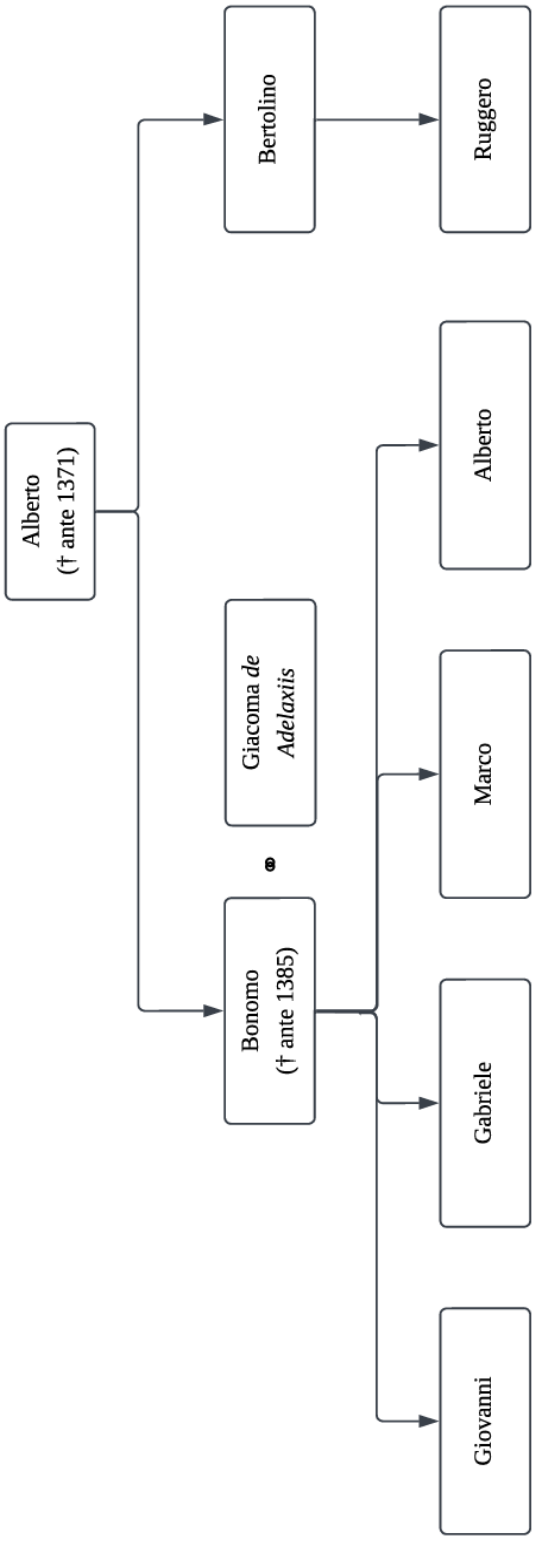
L'insieme delle nostre riflessioni, per avviarci alla conclusione, ci conduce così a ritenere fondamentale, per cogliere appieno i meccanismi che regolavano il funzionamento dei domini di terraferma del tardo medioevo, la comprensione delle strutture sociopolitiche caratteristiche di ciascun ambito territoriale con cui la classe dirigente veneziana dovette confrontarsi, senza limitarsi al solo dato istituzionale: governare un territorio implicava la necessità di interfacciarsi con i principali detentori del potere nello spazio locale di cui andavano penetrati e compresi i tratti caratteristici a livello sociale e culturale, insieme alle tensioni che lo attraversavano e potevano minacciare il buongoverno.

Certo, non nascondiamo – e d'altra parte non lo abbiamo mai fatto nel corso di questo elaborato – i limiti delle nostre indagini: come il lettore avrà avuto modo di cogliere, i condizionali abbondano nelle pagine del nostro scritto e, attorno a numerose questioni, restano aperti ampi spazi di approfondimento che, ci auguriamo, potranno nel tempo essere colmati da qualche capace ricercatore. Noi, nei limiti delle nostre possibilità, abbiamo cercato di far emergere una serie di questioni problematiche con l'auspicio che ulteriori studi possano ampliarle e approfondirle.

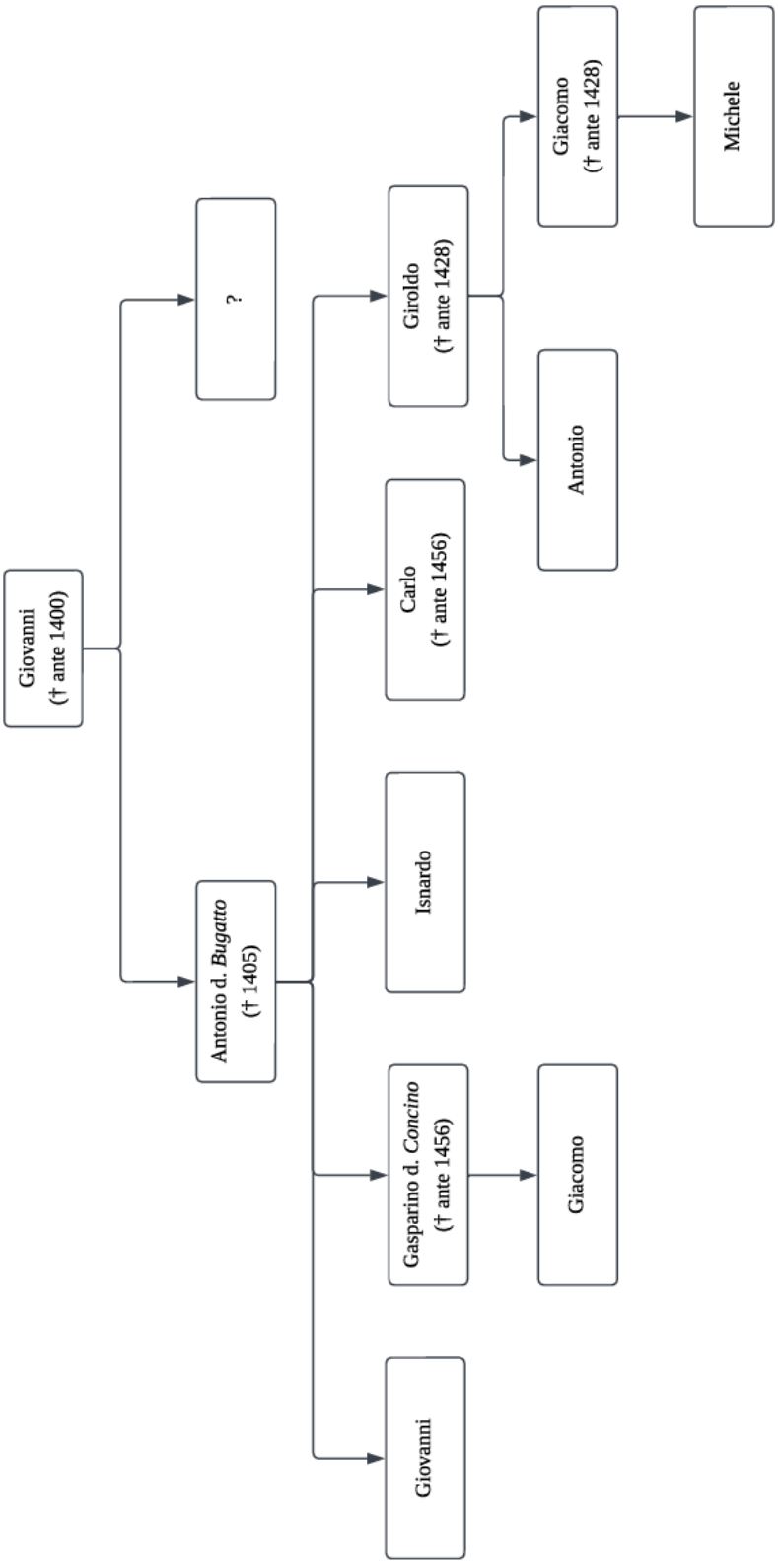
APPENDICE

Proponiamo di seguito una ricostruzione genealogica, per quanto possibile accurata, di alcune delle parentele che ricorrono con maggiore frequenza nel corso del lavoro, con l'auspicio di aiutare il lettore a districarsi entro questo complesso groviglio di legami personali. Ove possibile abbiamo indicato gli estremi cronologici di nascita e/o morte ed eventuali relazioni matrimoniali di rilievo. Naturalmente le tavole proposte non esauriscono la complessità delle diverse agnazioni.

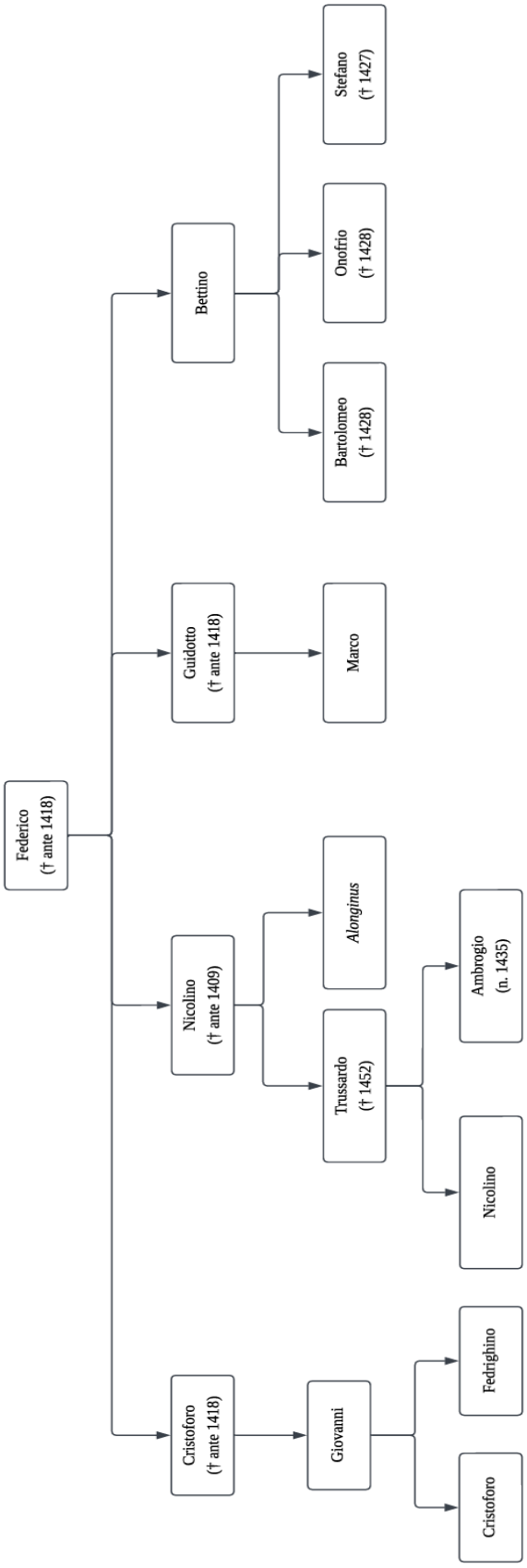
Bucelleni


Alberto
(† ante 1371)
Bertolino
Ruggero
Giacoma *de Adelaxiis*
Bonomo
(† ante 1385)
Alberto
Marco
Gabriele
Giovanni

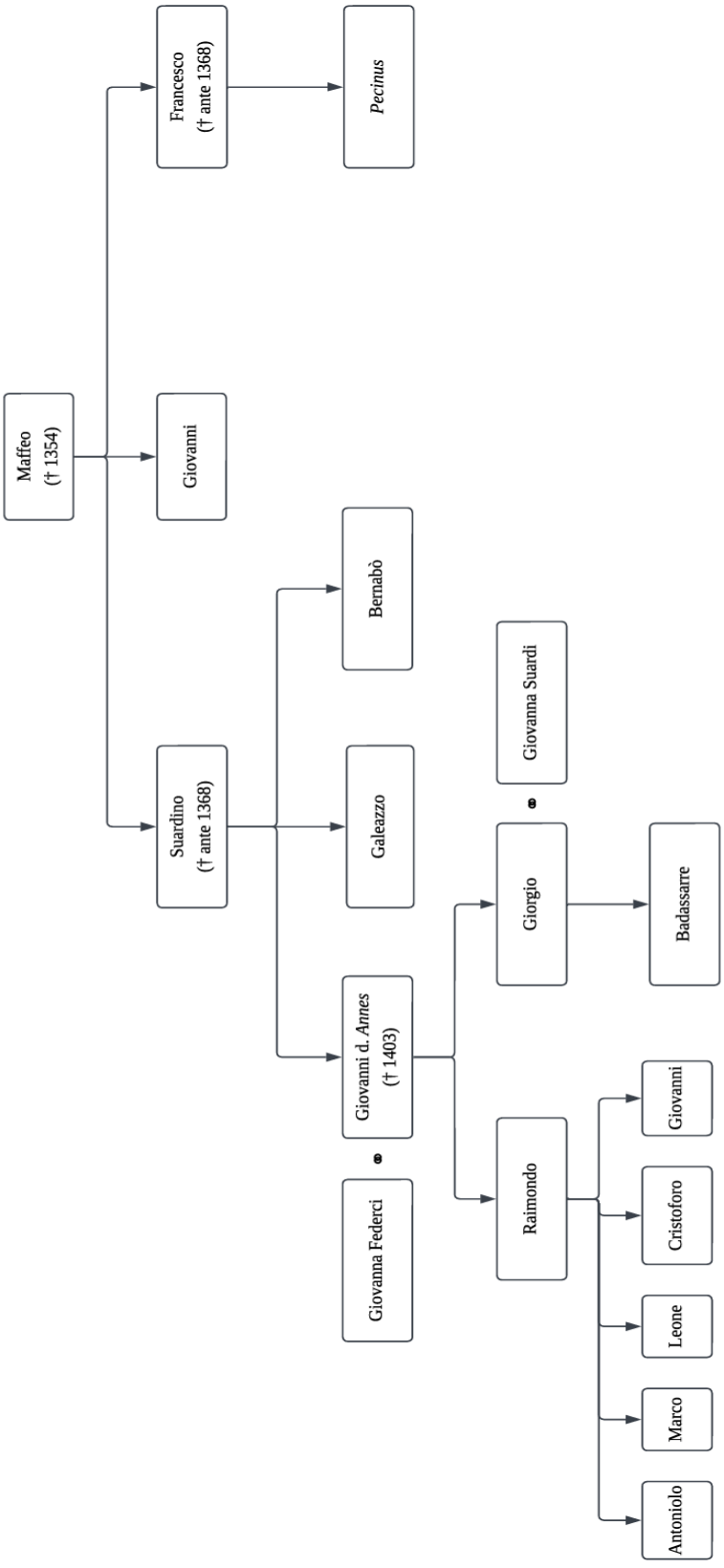
Comenduno o Signori di Comenduno

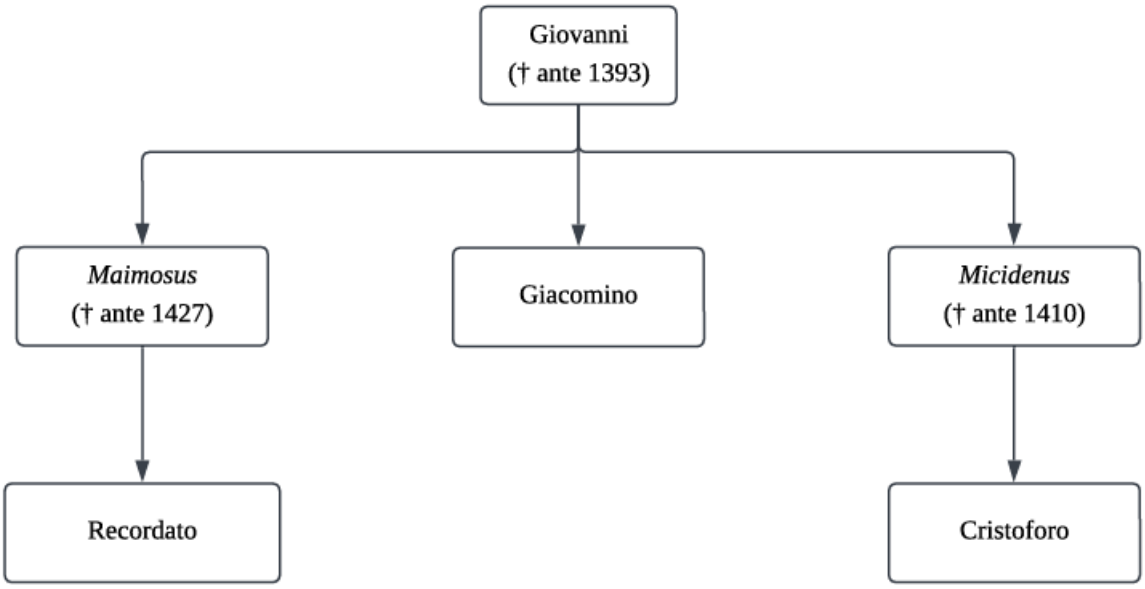


Conti di Calepio

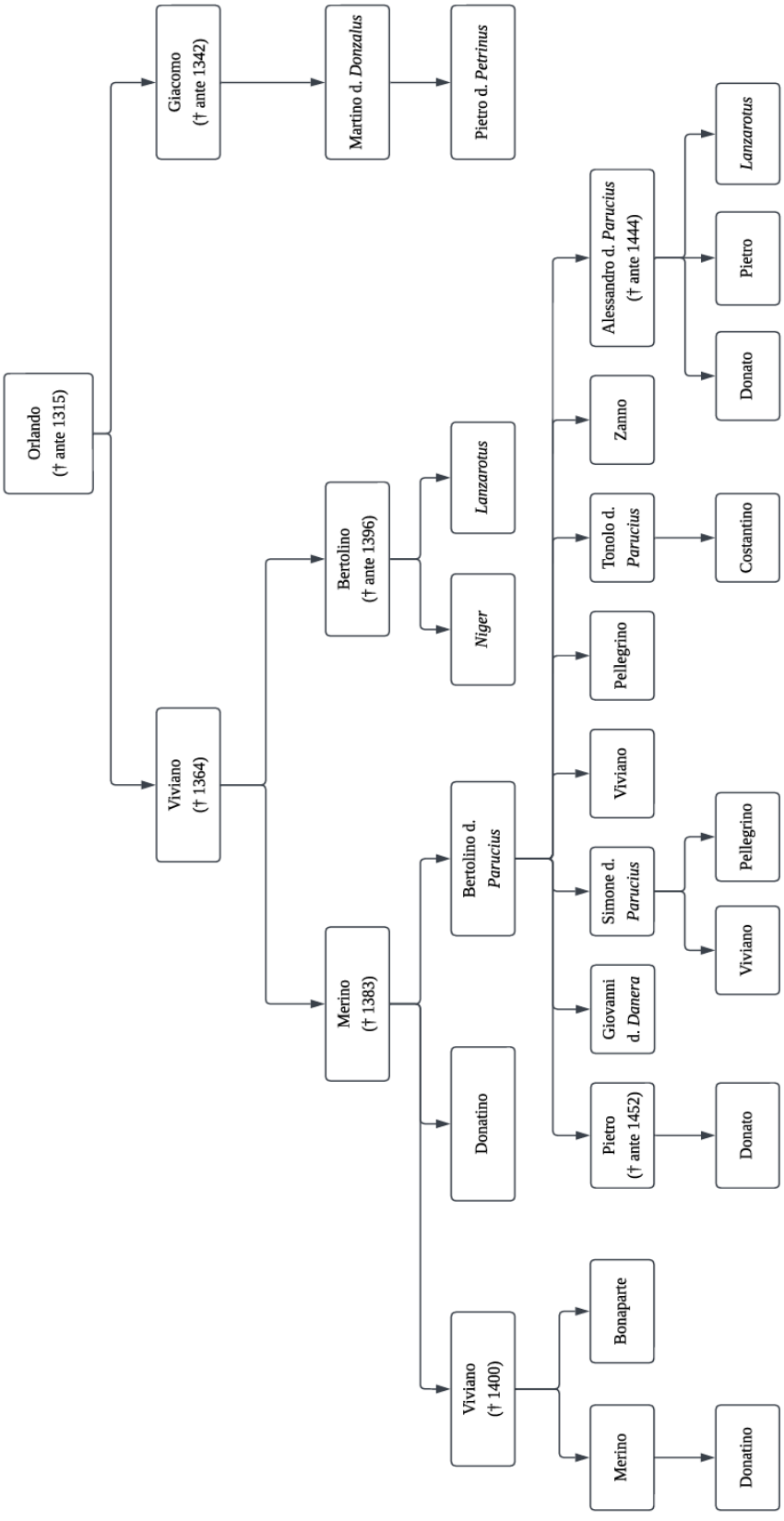


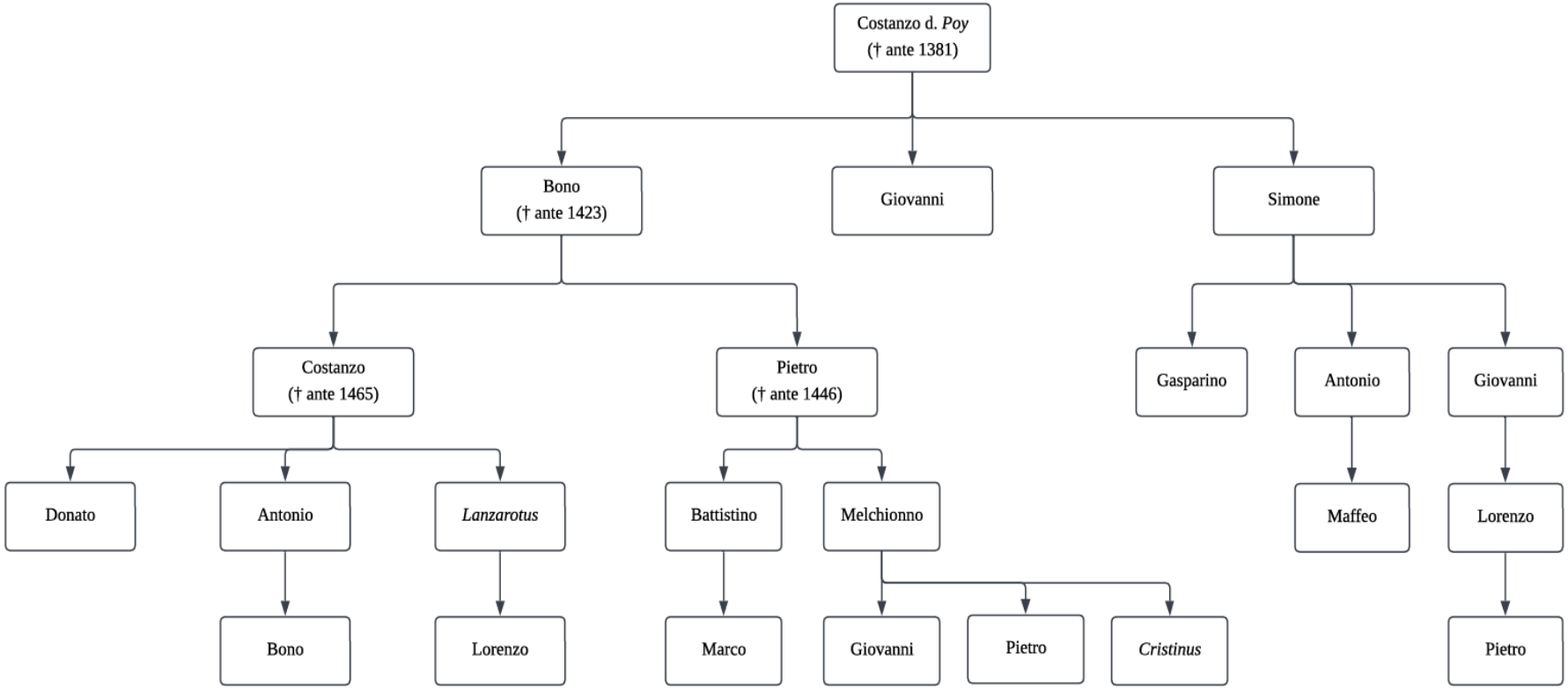
Foresti


Maffeo
(† 1354)
Francesco
(† ante 1368)
Pecinus
Giovanni
Suardino
(† ante 1368)
Bernabò
Galeazzo
Giovanni d. Annes
(† 1403)
Giovanna Federci
Giovanna Suardi
Giorgio
Badassarre
Raimondo
Giovanni
Cristoforo
Leone
Marco
Antoniolo


Giovanni
(† ante 1393)
Maimosus
(† ante 1427)
Giacomino
Micidenus
(† ante 1410)
Recordato
Cristoforo

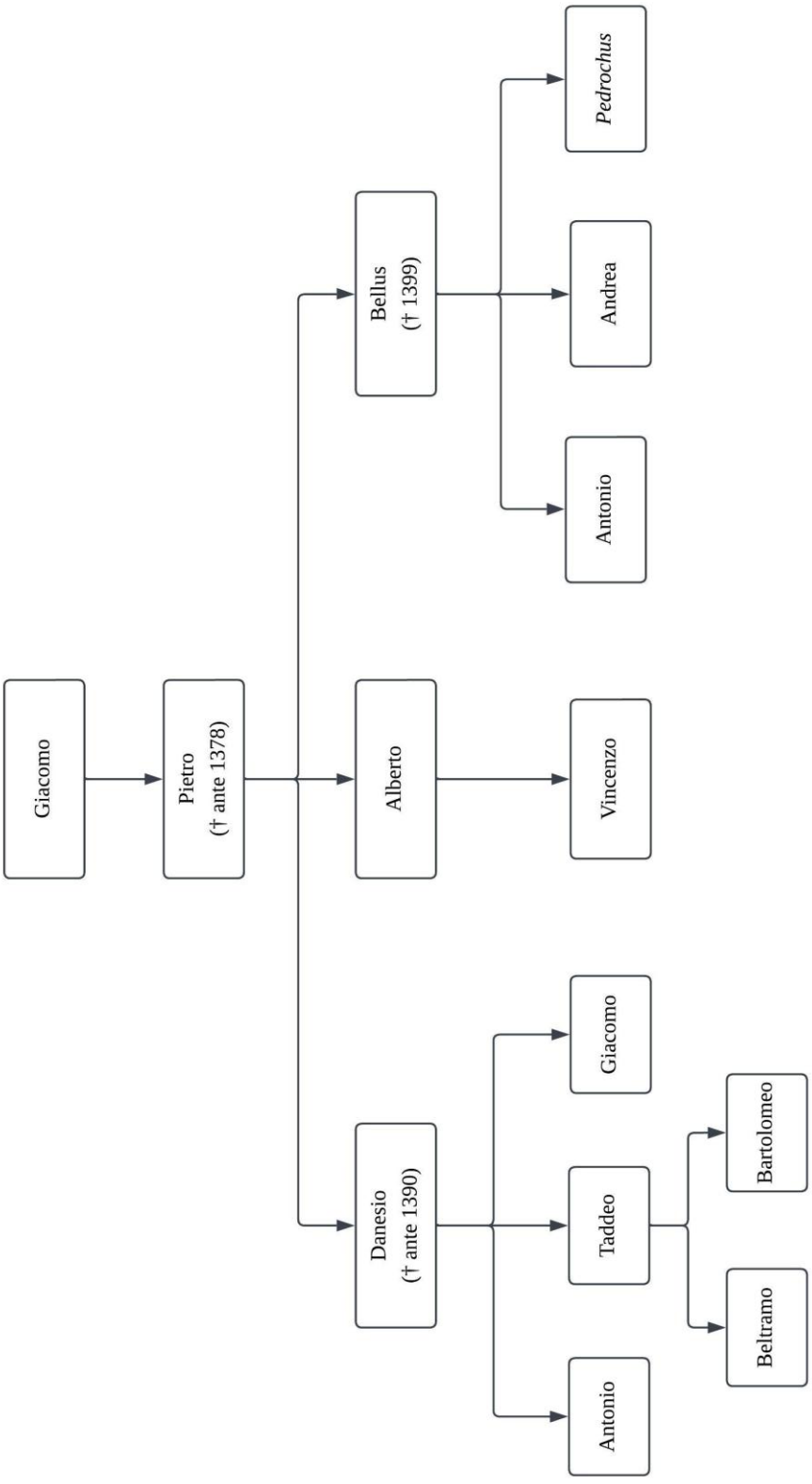
Mascheroni dell'Olmo

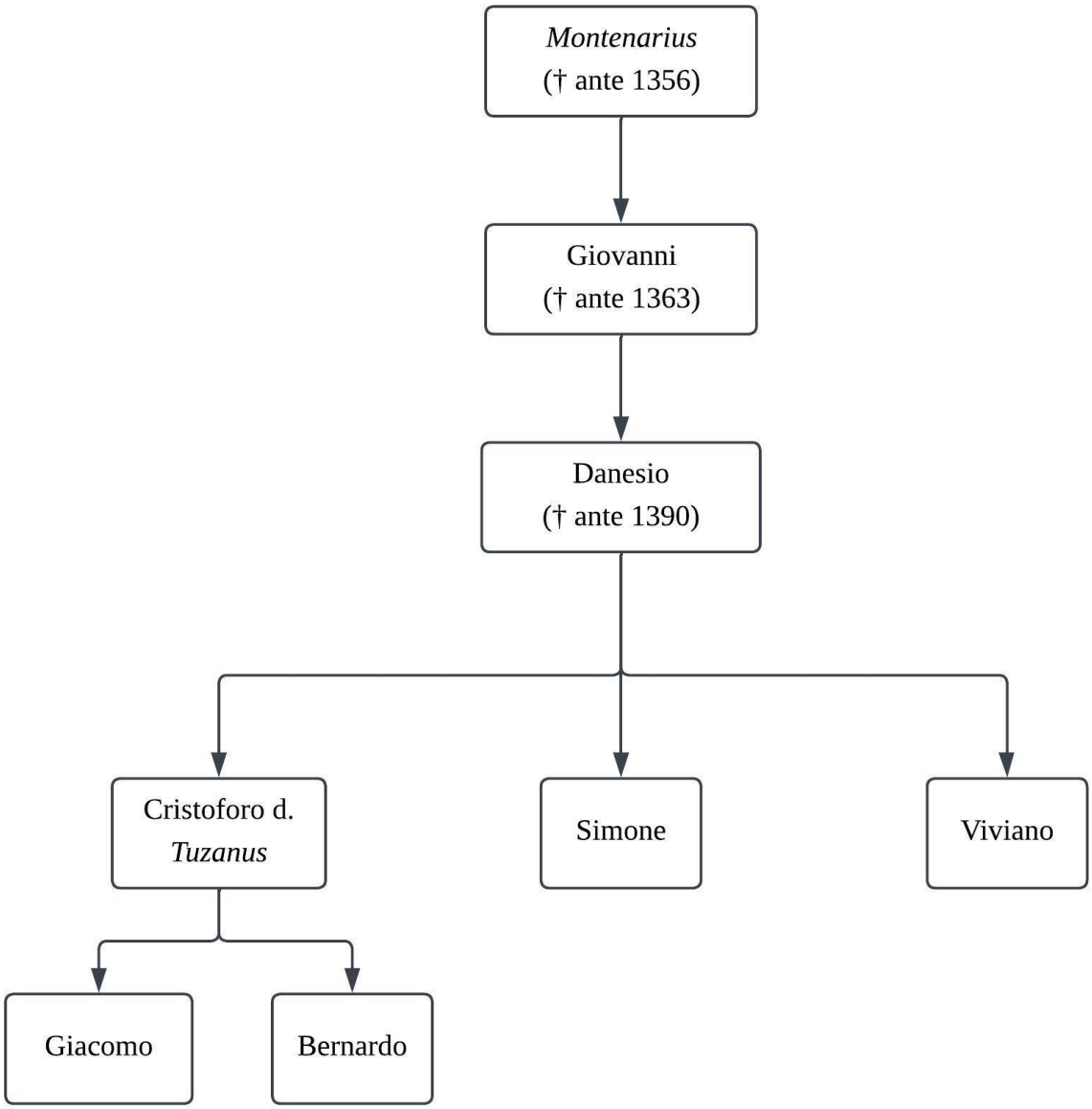



Costanzo d. *Poy*
(† ante 1381)
Bono
(† ante 1423)
Giovanni
Simone
Costanzo
(† ante 1465)
Pietro
(† ante 1446)
Gasparino
Antonio
Giovanni
Donato
Antonio
Lanzarotus
Battistino
Melchionno
Maffeo
Lorenzo
Bono
Lorenzo
Marco
Giovanni
Pietro
Cristinus
Pietro

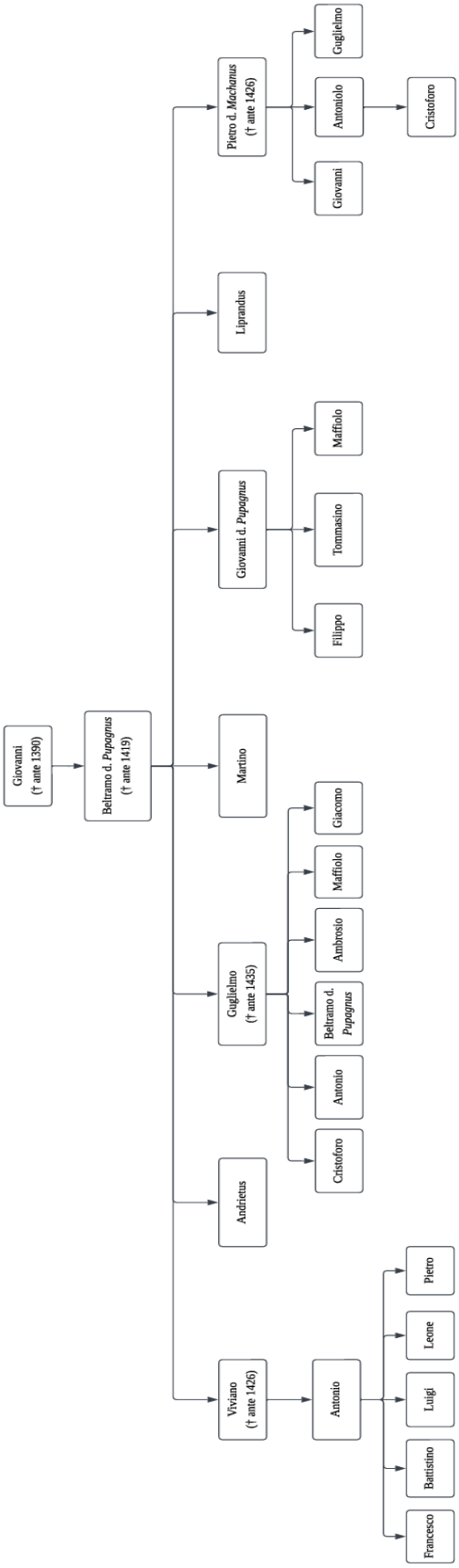
Antoniolo
(† ante 1388)
Crotto
(† ante 1423)
Giovanni
Luigi
Antonio
(† ante 1466)
Martino
Gio.
Antonio
Oprando
Pietro
Galeazzo
Crotto

Rota


Giacomo
Pietro
(† ante 1378)
Bellus
(† 1399)
Pedrochus
Andrea
Antonio
Alberto
Vincenzo
Danesio
(† ante 1390)
Giacomo
Taddeo
Bartolomeo
Beltramo
Antonio


Montenarius
(† ante 1356)
Giovanni
(† ante 1363)
Danesio
(† ante 1390)
Cristoforo d.
Tuzanus
Simone
Viviano
Giacomo
Bernardo

Zonca


Giovanni
(† ante 1390)
Beltramo d. *Pupagnus*
(† ante 1419)
Pietro d. *Machanus*
(† ante 1426)
Guglielmo
Antoniolo
Cristoforo
Giovanni
Liprandus
Giovanni d. *Pupagnus*
Maffiolo
Tommasino
Filippo
Martino
Guglielmo
(† ante 1435)
Giacomo
Maffiolo
Ambrosio
Beltramo d.
Pupagnus
Antonio
Cristoforo
Andrietus
Viviano
(† ante 1426)
Antonio
Pietro
Leone
Luigi
Battistino
Francesco

FONTI

Archivio di Stato di Bergamo (ASBg)
Archivio notarile (AN)

Archivio di Stato di Milano (ASMi)
Archivio visconteo-sforzesco (VS)
Registri ducali

Archivio di Stato di Venezia (ASVe)
Collegio
Lettere secrete
Commemoriali
Consiglio dei Dieci
Deliberazioni
Miste
Maggior Consiglio
Deliberazioni
Senato
Deliberazioni
Misti
Privilegi
Secreti
Terra

Archivio Storico di San Lorenzo Martire di Zogno (ASSLM)
Extravagantes
Pergamene Belotti

Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo (BCBg)
Archivio dei Rettori di Bergamo (ARBg)
Registri di ducali
Archivio Storico del Comune di Bergamo (ASCBg)
Azioni dei consigli
Ducali originali
Registri di ducali comunali

Collezione Pergamene

Pergamene Suardo

Manoscritti

AB 211, *Privilegi della Val Seriana superiore*

FONTI EDITE

CALVI C., *Effemeride sagro profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo*, 3 voll., Milano 1676-1677.

Chronicon bergomense guelpho-ghibellinum ab anno MCCCLXXVIII usque ad annum MCCCCVII, in *Rerum Italicarum Scriptores*, t. XVI, p. II, a cura di C. CAPASSO, Bologna 1926-1940.

COLLEONI C., *Historia quadripartita di Bergomo et suo territorio nato Gentile, & rinato Christiano*, vol. I, Bergamo 1617.

Cronaca anonima di Bergamo degli anni 1402-1484, in G. FINAZZI, *I guelfi e i ghibellini in Bergamo*, Bergamo 1870.

DA LEZZE G., *Descrizione di Bergamo e suo territorio 1596*, a cura di V. MARCHETTI – L. PAGANI, Bergamo 1988.

Dizionario universale dei pesi e delle misure, a cura di G. CROCI, Milano 1860.

Documenti diplomatici tratti dagli archivj milanesi, voll. II–III, a cura di L. OSIO, Milano 1869.

GAETA F., *Il vescovo Pietro Barozzi e il trattato «De factionibus extinguendis»*, Venezia-Roma 1958.

Gli atti cancellereschi viscontei, voll. II.I–II.II, a cura di G. VITTANI, Milano 1920-1929.

Gli statuti antichi (1372) e moderni (1578) della Valle di Scalve, a cura di G. SILINI, Vilminore di Scalve 2004.

Gli statuti del vicariato di Almenno, Valle Imagna e Palazzago del 1444, a cura di A. PREVITALI, Sant'Omobono Imagna 2000.

Gli statuti della Valle Brembana superiore del 1468, a cura di M. CORTESI, Bergamo 1994.

Gli statuti della Valle Seriana superiore (1461), a cura di G. SILINI, Ardesio 2004.

I dazi a Bergamo nell'età viscontea. Edizione di documenti, a cura di P. M. SOGLIAN – S. BUZZETTI, *«Ex filtia», Quaderni della Sezione archivi storici della Biblioteca Civica 'A. Mai' di Bergamo*, 3 (1992).

I libri commemoriali della Repubblica di Venezia: regesti, t. IV, a cura di R. PREDELLI, Venezia 1896.

I "Registri Litterarum" di Bergamo (1363-1410). Il carteggio dei signori di Bergamo, a cura di P. MAINONI – A. SALA, Milano 2003.

I registri viscontei. Inventari e regesti del r. Archivio di Stato in Milano, vol. I, a cura di C. MANARESI, Milano 1915.

ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Misure locali per le superfici agrarie*, Roma 1950.

Pontida, 1076-1976. Documenti per la storia del monastero di S. Giacomo, a cura di P. LUNARDON – G. SPINELLI, Bergamo 1977.

PUTELLI R., *Storie bresciane e bergamasche da inediti documenti del R. Archivio di Stato di Venezia*, vol. I: *Secoli XV-XVI*, Breno 1924.

REDUSI A., *Chronicon tarvisinum ab anno MCCCLXVIII usque ad annum MCCCCXXVIII*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, t. XIX, a cura di L. A. MURATORI, Milano 1731.

Relazioni dei rettori veneti in terraferma, vol. XII: *Podestaria e capitanato di Bergamo*, a cura di A. TAGLIAFERRI, Milano 1978.

Repertorio diplomatico visconteo. Documenti dal 1263 al 1402 raccolti e pubblicati in forma di regesto, vol. II, Milano 1911-1918.

SANTORO C., *La politica finanziaria dei Visconti. Documenti*, 3 voll., Varese-Gessate 1976-1983.

SANUDO M., *I Diarii*, a cura di N. BAROZZI, vol. VIII, Venezia 1882.

Statuti antichi di Valle Taleggio e Averara, a cura di S. CARMINATI – C. GERVASONI – B. LUISELLI, Bergamo 1980.

TAGLIABUE M., *Supplemento bergamasco al Repertorio diplomatico visconteo*, in «Bergomum» 37 (1943), n. 4, pp. 1-36.

TASSO T., *Le rime*, a cura di B. BASILE, Salerno-Roma 1994.

BIBLIOGRAFIA

ALBINI G., *La popolazione di Bergamo e del territorio nei secoli XIV e XV*, in *Storia economica e sociale di Bergamo*, vol. II: *I primi millenni: il comune e la signoria*, a cura di G. CHITTOLINI, Bergamo 1999, pp. 213-256.

ANDREOZZI D., *Valli, fazioni, comunità e stato*, in «Società e storia» 67 (1995), pp. 129-140.

ANTONUCCI G., *I Capitani di Scalve*, in «Bergomum» 21 (1927), n. 4, pp. 10-17.

ARRIGONI A., *Val Taleggio. Territorio, gente, storia*, Bergamo 2013.

Atlante storico del territorio bergamasco. Geografia delle circoscrizioni comunali e sovracomunali dalla fine del XIV secolo a oggi, a cura di P. OSCAR – O. BELOTTI, Bergamo 2000.

BACCHETTI E., *Belluno: dal dominio visconteo alla prima dedizione a Venezia (1404)*, Venezia 2021.

BATTIONI G., *La città di Bergamo tra signoria viscontea e signoria malatestiana*, in *Storia economica e sociale di Bergamo*, vol. II: *I primi millenni: il comune e la signoria*, a cura di G. CHITTOLINI, Bergamo 1999, pp. 183-212.

BELLETTI G., *Il peso della Dominante: Bergamo, la Val Seriana Superiore e la Repubblica di Venezia nel XV secolo*, in *Bergamo e la montagna nel Medioevo. Il territorio orobico fra città e poteri locali*, a cura di R. RAO, Bergamo 2011, pp. 199-213.

BELOTTI B., *La cacciata dei brembillesi (1443)*, in «Bergomum» 29 (1935), n. 4, pp. 211-232.

—, *Cenni sulla formazione del territorio della città di Bergamo in rapporto alla Provincia*, in *Atti e memorie del secondo congresso storico lombardo della Regia Deputazione di Storia Patria per la Lombardia, Bergamo 1937*, Milano 1938, pp. 57-71.

—, *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, vol. III, Bergamo 1989.

BESTA E., *Venezia e la Valtellina nel secolo XV*, in «Archivio storico lombardo» 55 (1928), pp. 117-141.

—, *Storia della Valtellina e della Val Chiavenna*, vol. I: *Dalle origini alla occupazione grigiona*, Milano 1955.

BIANCHI P., *Fra Bergamo e Brescia: poteri signorili tra Sebino e Valcamonica (XI-primi XIV sec.)*, in *Bergamo e la montagna nel Medioevo. Il territorio orobico fra città e poteri locali*, a cura di R. RAO, Bergamo 2011, pp. 107-136.

BOISSEVAIN J., *Friends of friends. Networks, manipulators and coalitions*, Oxford 1974.

—, *Manipolatori sociali: mediatori come imprenditori*, in *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, a cura di F. PISELLI, Roma 1995, pp. 251-270.

BOTTANI T. – TAUFER W., *Da Bergamo all'Europa. Le vie storiche Mercatorum e Priula*, Bergamo 2007.

CAPASSO C., *I "Provvisionati" di Bernabò Visconti*, in «Archivio storico lombardo» 38 (1911), pp. 285-304.

—, *Guelfi e ghibellini a Bergamo*, in «Bergomum» 15 (1921), n. 3, pp. 1-44.

CAVALIERI P., *«Qui sunt guelfi et partiales nostri». Comunità, patriziato e fazioni a Bergamo fra XV e XVI secolo*, Milano 2008.

CESSI R., *Bergamo medioevale e veneziana*, in «Bergomum» 38 (1944), n. 1, pp. 11-26.

CHITTOLINI G., *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (XIV-XVI secolo*), Milano 2003.

CIPOLLA C. M., *La svalutazione monetaria nel Ducato di Milano alla fine del medioevo*, in «Giornale degli Economisti e Annali di Economia» 6 (1947), n. 9-10, pp. 540-550.

COZZI G. – KNAPTON M., *Storia della Repubblica di Venezia. Dalla guerra di Chioggia alla riconquista della Terraferma,* Torino 1986.

DELLA MISERICORDIA M., *La «coda» dei gentiluomini. Fazioni, mediazione politica, clientelismo nello stato territoriale: il caso della montagna lombarda durante il dominio sforzesco (XV secolo)*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. GENTILE, Roma 2005, pp. 275-389.

—, Divenire *comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano 2006.

—, *La comunità sovralocale. Università di valle, di lago e di pieve nell'organizzazione politica del territorio nella Lombardia dei secoli XIV-XVI*, in *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea, Atti del convegno internazionale di studi (Alessandria, 26-27 novembre 2004)*, a cura di R. BORDONE ET ALII., Alessandria 2007, pp. 99-111.

—, *I nodi della rete. Paesaggio, società e istituzioni a Dalegno e in Valcamonica nel tardo medioevo*, Morbegno 2012.

Dizionario Biografico degli Italiani, voll. XXIII e LXXXVI, Roma 1979-2016.

FINAZZI G., *I guelfi e i ghibellini in Bergamo*, Bergamo 1870.

FRANCESCON M., *La dedizione di Treviso a Venezia. Un matrimonio voluto da Dio*, Vicenza 2008.

GALIZZI G. P., *Ancora sugli «Statuti di San Pellegrino»*, in «Bergomum» 51 (1957), n. 4, pp. 41-54.

GENTILE M., *Postquam malignitates temporum hec nobis dedere nomina…». Fazioni, idiomi politici e pratiche di governo nella tarda età viscontea*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di ID, Roma 2005, pp. 249-274.

GOMEZ F.– LOMBARDINI S., *Reti di relazioni: metodi di analisi su una base di dati*, in «Quaderni storici» 26 (1991), n. 3, pp. 793-812.

I patti con Padova (1405-1406). Dalla guerra alla Bolla d'oro, a cura di M. MELCHIORRE, Roma 2012.

LANE F. C., *Storia di Venezia*, Torino 2015.

MAINONI P., *Introduzione*, in *I dazi a Bergamo nell'età viscontea. Edizione di documenti*, a cura di P. M. SOGLIAN – S. BUZZETTI, *«Ex filtia», Quaderni della Sezione archivi storici della Biblioteca Civica 'A. Mai' di Bergamo*, 3 (1992), pp. 5-15.

—, *Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano fra XIII e XV secolo*, Cavallermaggiore 1994.

—, *Le radici della discordia. Ricerche sulla fiscalità a Bergamo tra XIII e XV secolo*, Milano 1997.

MANZONI P., *Valdimania de Lemenne*, vol. I: *Dalle origini al XV sec.*, Sant'Omobono Terme 2024.

MAZZI A., *Gli «Annales Italiae» di G. Michele Alberto Carrara*, in «Bergomum» 10 (1916), n. 2, pp. 41-102.

—, *Zogno diviso tra Guelfi e Ghibellini*, in «Bergomum» 11 (1917), n. 1, pp. 22-24.

—, *I confini dei Comuni del contado*, in «Bergomum» 16 (1922), n. 1, pp. 1-50.

—, *Sul diario di Castellus de Castello*, Bergamo 1925.

MENANT F., *Come si forma una leggenda familiare: l'esempio dei Bonghi*, in «Archivio storico bergamasco» 2 (1982), n. 1, pp. 9-27.

—, *Campagnes lombardes du Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X^e^ au XIII^e^ siècle*, Roma 1993.

—, *Bergamo comunale: storia economia e società*, in *Storia economica e sociale di Bergamo*, vol. II: *I primi millenni: il comune e la signoria*, a cura di G. CHITTOLINI, Bergamo 1999, pp. 15-182.

MENNITI IPPOLITO A., *La dedizione di Brescia a Milano (1421) e a Venezia (1427): città suddite e distretto nello Stato regionale*, in *Stato società e giustizia nella Repubblica Veneta (sec. XV – XVIII)*, a cura di G. COZZI, Roma 1985, pp. 17-58.

—, *La dedizione e lo stato regionale. Osservazioni sul caso veneto*, in «Archivio Veneto» 162 (1986), pp. 5-30.

MOR C. G., *«Universitas Vallis»: un problema da studiare relativo alla storia del comune rurale*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, vol. I, Roma 1958, pp. 103-108.

NOBILI P. G., *Comuni montani e istituzioni urbane a Bergamo nel Duecento. Alcuni esempi di un rapporto dal difficile equilibrio*, in *Bergamo e la montagna nel Medioevo. Il territorio orobico fra città e poteri locali*, a cura di R. RAO, Bergamo 2011, pp. 75-106.

ORTALLI G., *Entrar nel Dominio: le dedizioni delle città alla Repubblica Serenissima*, in *Elementi per la conoscenza della Repubblica Veneta. Società, economia, istituzioni*, vol. I, Verona 2002, pp. 49-62.

PAGANI L., *I "Calepio" feudatari della valle e il loro ricco archivio*, in «Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo» 51 (1989-1990), n. 1, pp. 45-56.

PEDERZANI I., *Venezia e lo «Stado de Terraferma». Il governo delle comunità nel territorio bergamasco (secc. XV-XVIII)*, Milano 1992.

PESENTI A., *Istituzioni ecclesiastiche e territorio bergamasco: diocesi, pievi e parrocchie*, in *Chiesa, istituzioni e territorio*, a cura di L. PAGANI – V. MARCHETTI, Bergamo 1991, pp. 29-42.

PESENTI G., *Conflitti locali, poteri centrali e cartografia. Quattro mappe della Val Taleggio dei secoli XV e XVI*, in «Archivio storico bergamasco» 13 (1987), n. 2, pp. 269-280.

POLONI A., *«Ista familia de Fine audacissima presumptuosa et litigiosa ac rixosa». La lite tra le comunità di Onore e i da Fino nella Val Seriana superiore degli anni '60 del Quattrocento*, Clusone 2009.

—, *Storie di famiglia. I da Fino tra Bergamo e la montagna dal XII al XVI secolo*, Fino del Monte 2010.

PRATESI A., *Genesi e forme del documento medievale*, Milano 2002.

PUTELLI R., *Intorno al Castello di Breno. Storia di valle Camonica, lago d'Iseo e vicinanze*, Breno 1915.

RAGGIO O., *Faide e parentele. Lo Stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino 1990.

RIZZI A., *Dominante e dominati: strumenti giuridici nell'esperienza 'statuale' veneziana*, in *Il commonwealth veneziano tra 1204 e la fine della Repubblica: identità e peculiarità*, a cura di G. ORTALLI – O. J. SCHMITT – E. ORLANDO, Venezia 2015, pp. 235-271.

ROMANIN S., *Storia documentata di Venezia*, vol. IV, Venezia 1973.

RONCHETTI G., *Memorie Istoriche della città e chiesa di Bergamo*, vol. II, t. IV, Bergamo 1817.

SALA A., *La cospirazione antiviscontea in Bergamo del 1373*, in «Archivio storico bergamasco» 3 (1983), n. 1, pp. 9-35.

—, *Le famiglie Suardi e Colleoni nei primi secoli del Comune di Bergamo*, in «Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo» 51 (1989-1990), n. 1, pp. 251-378.

SATO H., *Fazioni e microfazioni: guelfi e ghibellini nella montagna bergamasca del Trecento*, in *Bergamo e la montagna nel Medioevo. Il territorio orobico fra città e poteri locali*, a cura di R. RAO, Bergamo 2011, pp. 149-170.

SCHIAVINI TREZZI J., *Dal collegio dei notai all'archivio notarile: fonti per la storia del notariato a Bergamo (secoli XIV-XIX)*, Bergamo 1997.

SILINI G., *I giusdicenti del territorio bergamasco nel periodo della dominazione veneta*, Bergamo 2005. Online al sito http://legacy.bibliotecamai.org/frame.asp?page=editoria/editoria.html (ultima consultazione: 07/06/2026).

Statuti rurali e statuti di valle: la provincia di Bergamo nei secoli XIII-XVIII, a cura di M. CORTESI, Bergamo 1983.

TAGLIABUE M., *Come si è costituita la «communitas» di Val San Martino*, in *Atti e memorie del secondo congresso storico lombardo della Regia Deputazione di Storia Patria per la Lombardia, Bergamo 1937*, Milano 1938, pp. 74-93.

—, *Statuti di San Pellegrino*, in «Bergomum» 38 (1944), n. 1, pp. 27-36.

TOUBERT P., *Les statuts communaux et l'histoire des campagnes lombardes au XIVe siècle*, in «Melanges d'archéologie et d'histoire» 72 (1960), pp. 397-508.

VARANINI G. M., *La tradizione statutaria della Valle Brembana nel Tre-Quattrocento e lo statuto della Valle Brembana superiore del 1468*, in *Gli statuti della Valle Brembana superiore del 1468*, a cura di M. CORTESI, Bergamo 1994, pp. 13-48.

—, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana nei secoli XIII-XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. CHITTOLINI – D. WILLOWEIT, Bologna 1994, pp. 133-234.

—, *Nelle città della Marca Trevigiana: dalle fazioni al patriziato (secoli XIII-XV)*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. GENTILE, Roma 2005, pp. 563-602.

—, *I ghibellini di Belluno e la cancelleria gonzaghesca al momento della prima dedizione a Venezia (maggio 1404*), in «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore» 78 (2007), n. 333, pp. 7-18.

—, *Considerazioni introduttive*, in *Bergamo e la montagna nel Medioevo. Il territorio orobico fra città e poteri locali*, a cura di R. Rao, Bergamo 2011, pp. 7-20.

VENTURA A., *Il dominio di Venezia nel Quattrocento*, in *Florence and Venice: comparisons and relations. Acts of two Conferences at Villa I Tatti in 1976-1977*, a cura di S. BERTELLI – N. RUBINSTEIN – C. H. SMYTH, vol. I, Firenze 1979, pp. 167-190.

—, *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, Milano 1993.

ZAMPERETTI S., *Vicenza e il Vicentino nello Stato veneziano. Una dedizione parentale?*, in «Studi veneziani» 65 (2012), pp. 613-623.

Dichiarazione del ricorso a strumenti di Intelligenza Artificiale (IA)

Il sottoscritto Leonardo Pesenti, matricola numero 893185, iscritto presso Ca' Foscari al corso di Laurea magistrale in Storia dal Medioevo all'età contemporanea autore della tesi di laurea «Asserentes se cognoscere». Poteri locali, reti di relazione e strategie di mediazione nelle valli bergamasche: dalle lotte di fazione all'avvio della dominazione veneziana, relatrice Prof.ssa Alessandra Rizzi, consapevole delle sanzioni previste dall'art. 76 del Testo unico, D.P.R. 28/12/2000 n.445, e della decadenza dei benefici prevista dall'art. 75 del medesimo Testo unico in caso di dichiarazioni false o mendaci, sotto la propria personale responsabilità ai sensi degli artt. 46 e 47 del D.P.R. 28/12/2000 n. 445,

DICHIARA

di aver fatto ricorso a tecnologie di intelligenza artificiale generativa per supportare vari aspetti della ricerca e della scrittura della sua tesi di laurea, in particolare:

• ChatGPT con riferimento alle versioni specifiche ChatGPT-5.5/5.6, versioni rilasciate rispettivamente a marzo e luglio 2026;

• informazioni su come è stato utilizzato lo strumento:
ricerca refusi/errori di battitura;

• lo strumento è stato utilizzato per: introduzione; prima, seconda e terza parte; conclusioni;

• Ogni refuso/errore di battitura è stato verificato nel testo originale, a ciò ha fatto seguito un controllo personale di ciascuna sezione senza ulteriori strumenti di supporto;

DICHIARA INOLTRE

che tutto il materiale generato dall'IA è stato attentamente verificato, rivisto e rielaborato dall'autore, che si assume la piena responsabilità per la qualità, l'accuratezza e l'integrità scientifica del lavoro.